TRADUZİONE İTALİANA A CURA Dİ
HAKÎKAT KİTÂBEVİ

ÎMÂN E ISLÂM

TRADUZIONE ANNOTATA
DELL'I'TIQÂD-NÂMA

dell'illustre Sapiente, il perfetto Amico di Allah,
Polo del ciclo della guida,
Soccorso degli uomini e dei jinn

Mawlânâ Diyâ' al-Dîn Khâlid
al-Baghdâdî

Hakikat Kitabevi–1

ÎMÂN E ISLÂM

TRADUZIONE ANNOTATA

DELL'I'TIQÂD-NÂMA

dell'illustre Sapiente, il perfetto Amico di Allah,
Polo del ciclo della guida,
Soccorso degli uomini e dei jinn

Mawlânâ Diyâ' al-Dîn Khâlid al-Baghdâdî

Traduzione turca e note a cura di
HÜSEYN HİLMİ IŞIK

Traduzione italiana a cura di
Hakîkat Kitâbevi

Ventottesima Edizione

Hakîkat Kitâbevi
Darüşşefeka Cad. 53/A P.K.: 35
34083 Fâtih-ISTANBUL/TURKEY
Tel: 90.212.523 4556 – 532 5843 Fax: 90.212.523 3693
http://www.hakikatkitabevi.com e-mail:
e-mail: info@hakikatkitabevi.com
NOVEMBRE-2016

Indice

EDIZIONE:
İhlâs Gazetecilik A.Ş.
Merkez Mah. 29 Ekim Cad. İhlâs Plaza No: 11 A/41
34197 Yenibosna-İSTANBUL Tel: 90.212.454 3000

Prefazione

Nel Nome di Allah, il Clemente, il Misericordioso

Che eccellente rifugio è il Suo Nome!
I Suoi favori – sia Egli glorificato! –
sono innumerevoli e incalcolabili;
Egli è il più Misericordioso dei misericordiosi,
è Indulgente, Generoso e ama il perdono.

Allah è benevolo con i servi, provvede loro ciò di cui hanno bisogno in questa vita e nell'altra e glielo fa arrivare. Per misericordia nei loro confronti indica il cammino verso la beatitudine eterna e guida chi Egli vuole tra coloro che percorrono la via della miscredenza e dello smarrimento. Sebbene questi ultimi si siano lasciati ingannare dalle loro passioni, dalle cattive compagnie, da letture che avvelenano l'anima e da ciò che dicono i media stranieri, se Egli vuole li salva dalla dannazione eterna e li guida alla rettitudine. Di certo Allah può perdonare quanti invece meriterebbero il castigo e, in virtù della Sua misericordia, farli accedere al Giardino. Quanto invece ai prevaricatori e a quelli che hanno ecceduto i limiti, li priva di questi favori e li abbandona alla miscredenza che hanno approvato e scelto per sé.

Ci accingiamo dunque a scrivere questo libro cercando aiuto nel Suo Nome, Lui che è il Creatore di tutte le cose, che provvede alla loro sussistenza e preserva i Suoi servi da ogni timore e angoscia.

Sia lode ad Allah, e la Pace e le benedizioni siano sul Suo amato, l'Eletto, dopo il quale non c'è altro Profeta, sulla sua famiglia, le sue spose, i suoi figli, la sua discendenza purissima, i suoi Compagni giusti e veridici e tutti coloro che lo seguono fino al Giorno del Giudizio – che Allah l'Altissimo sia soddisfatto di tutti loro!

Nonostante i libri che espongono le credenze islamiche e le norme della Sharî'a si contino ormai a migliaia e siano stati tradotti in molte lingue e disseminati in un gran numero di paesi e continenti, ci sono ancora persone dal cuore malato e di corte

vedute che non cessano di opporsi ai precetti benefici, generosi e luminosi dell'Islam, nonché agli ordini e alle interdizioni in esso vigenti. Tra questi, un ruolo di primo piano è stato svolto da uomini di religione asserviti agli interessi stranieri che, per ingannare i musulmani, hanno screditato tali precetti con ogni mezzo, arrivando perfino a modificarli e a falsificarli. Allo stesso tempo, però, conforta osservare come gli eminenti sapienti musulmani si siano prodigati per diffondere ovunque le credenze islamiche corrette e preservare le norme della Sharî'a. Grazie alla loro cura e dedizione nel far conoscere il pensiero degli autorevoli sapienti della gente della Sunna, sono ben pochi oggi quelli che non tengono conto delle loro opere, trattandosi perlopiù di ignoranti che stentano a capire di cosa trattano. All'oscuro degli insegnamenti che si trovano in quelle pagine, qualsiasi cosa essi dicano o scrivano entra in insanabile contraddizione con i significati dei generosi versetti coranici e dei nobili hadîth profetici, e i musulmani di fede e credenza corrette non gli danno valore. In poco tempo le loro parole sfumano e con esse gli errori che le accompagnano, senza lasciare dietro di sé altra traccia che l'ignoranza di chi se n'è fatto carico.

Si considera musulmano chiunque si dichiari tale o sia visto partecipare alla preghiera comunitaria. Se poi, rispetto ai suoi atti, parole o scritti, si scorge in lui ciò che contrasta con le credenze esposte dagli eminenti sapienti della gente della Sunna, dovrà esserne dissuaso. Per quella via, infatti, s'incammina verso la miscredenza e il traviamento e dovrà quindi essere esortato a desistere e a pentirsi. Se non ascolta ragioni e si arrocca con ostinazione nelle sue posizioni incline alla disputa, confidando nella sua limitata intelligenza e nel suo modo di pensare corrotto, la sua deviazione e apostasia si fanno allora manifeste. Per quanto preghi, compia il pellegrinaggio e ogni altro atto di culto o buona azione, fino a quando non avrà abbandonato quel che fin lì lo ha condotto e si sarà pentito, non scamperà ai pericoli della miscredenza e alle infamie dell'apostasia. Per evitare di ricevere danno da queste cose, il musulmano dovrà quindi munirsi delle difese opportune, acquisendo una conoscenza approfondita di ciò che ne sta all'origine e stando in guardia contro ipocriti e spie inglesi celati sotto mentite spoglie islamiche.

Il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ci ha fatto sapere che appariranno settantadue gruppi sviati, responsabili di far derivare dai versetti del Corano e dai nobili hadîth significati errati ed incoerenti. In un nobile hadîth

riportato nei libri al-Barîqa (Il bagliore) e al-Hadîqa al-nadiyya (Il giardino coperto di rugiada) con un esteso commento, il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – dice: **«La mia Umma si dividerà in settantatré gruppi, tutti entreranno nel Fuoco tranne uno»** (al-Bukhârî e Muslim). Bisogna pertanto guardarsi dai libri, dagli articoli e dai discorsi dei pretesi «sapienti della religione» e «professori» che appartengono a questi gruppi sviati, che con le loro parole avvelenano l'anima dei musulmani e le recano danno! Bisogna tenersi alla larga da questi «ladri di religione» per evitare di cadere vittima delle insidie che tramano!

Musulmani animati da cattive intenzioni, comunisti, massoni, missionari cristiani, wahhabiti al soldo delle potenze straniere ed ebrei sionisti, hanno tutti ingaggiato una lotta senza quartiere per ingannare e corrompere quei musulmani che si mantengono nell'ignoranza. Senza darsi tregua, sono ricorsi ad ogni genere di artificio per estirpare qualsiasi traccia della religione. Dopo averci imposto un alfabeto straniero, non hanno smesso di vessarci con film, spettacoli teatrali, annunci televisivi e radiofonici che offendono la morale, destinando a tutto ciò enormi somme di denaro. Gli argomenti di questi nemici dell'Islam sono stati confutati in forma esauriente e perentoria nelle opere dei più eminenti sapienti musulmani – che Allah abbia misericordia di loro! In esse si trova esposta in modo chiaro la pura (hanîf) religione di Allah e si indica il cammino verso la felicità, la tranquillità e la salvezza.

Tra questi libri la nostra scelta è caduta sull'I'tiqâd-nâma (Il libro della credenza) dell'insigne sapiente Mawlânâ Diyâ' al-Dîn Khâlid al-Baghdâdî al-'Uthmânî – che Allah santifichi il suo segreto! Il libro in questione è stato tradotto per la prima volta in lingua turca dall'originale persiano dal compianto Hâcı Feyzullah Efendi di Kemah, con il titolo Herkese Lâzım Olan Îmân (Credenze necessarie per tutti) e pubblicato in Egitto nel 1312/1894. Per quel che ci riguarda, Allah ci ha assistito nel portare di nuovo a termine la traduzione a partire dal testo originale in lingua persiana e nel corredarlo di un ampio apparato di note esplicative. La prima edizione di quest'opera, apparsa col titolo Imân ve Islâm (Îmân e Islâm), risale al 1966. Il manoscritto originale in lingua persiana è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Istanbul (Ibn al-Amin Mahmud Kemal Dept. F. 2639). Lodiamo Allah abbondantemente per averci concesso il privilegio di dare diffusione a libri di grande pregio e beneficio come il presente.

In calce alla sezione dedicata al tema del matrimonio del miscredente, l'autore del libro al-Durr al-mukhtâr (Le perle scelte) afferma quanto segue:

La musulmana sposata che sia giunta alla pubertà e non sia in grado di definire gli aspetti essenziali dell'Islam viene separata (dal marito).

In una circostanza del genere, essendo la giovane incorsa nell'apostasia, le si dovrà menzionare Allah l'Altissimo e tutti i Suoi Attributi, e chiederle se Egli è così come le è stato descritto. Solo qualora lo attestasse, verrebbe considerata musulmana.

Il sapientissimo Ibn 'Âbidîn, riferendosi a ciò che si trova in quella sezione, ha commentato in modo succinto quanto segue:

La giovane che ancora non abbia raggiunto la pubertà viene considerata soggetta alla religione dei genitori. Con la pubertà, una volta venuta meno la subordinazione ai genitori, viene considerata apostata (murtadd), non rimanendole più la religione di questi. Fino a che non dimostri di credere in Allah, negli Angeli, nei Libri Rivelati, nei Messaggeri, nell'Ultimo Giorno, nella Risurrezione dopo la morte e nel Decreto divino, sia esso buono o cattivo, non potrà essere considerata musulmana. Nemmeno verrà considerata tale qualora attestasse che «Non v'è altro dio che Allah» e che «Muhammad è il Suo Messaggero», se prima non avrà dato prova di essere al corrente degli articoli di fede, avrà concesso assenso (tasdîq) agli ordini e alle proibizioni di Allah e li avrà professati verbalmente (iqrâr).

Da quanto detto finora risulta chiaro che il miscredente (kâfir) entra nell'Islam quando pronuncia la «formula della professione di fede nell'Unicità Divina» (kalima al-tawhîd), sempre che ne comprenda il significato e vi presti fede a titolo generale. Ciò non toglie che, al pari di ogni altro musulmano e nella misura delle sue capacità, egli sia tenuto ad acquisire quelle conoscenze che gli sono necessarie per osservare i precetti religiosi. Dapprima, comunque, gli sarà sufficiente tenere a mente le seguenti parole e comprenderne il significato:

Amantu billahi wa malâ'ikatihi wa kutubihi wa rusulihi wa al-yawm al-âkhari wa al-qadar khayrihi wa sharrihi min Allah wa al-ba'th ba'd al-mawt haqqun, ashhadu allâ ilâha illa Allah wa ashahadu anna Muhammadan 'abduhu wa rasûluhu.

(Credo in Allah, nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri, nei Suoi Messaggeri, nell'Ultimo Giorno, nel Decreto divino, sia esso buono o cattivo, che procede da Allah, e che la Risurrezione dopo

la morte è vera. Attesto che non v'è altro dio che Allah e attesto che Muhammad è il Suo servo e Messaggero).

Il giovane che al sopraggiungere della pubertà non sia a conoscenza, non attesti e non presti fede ai sei articoli viene considerato apostata (murtadd). Per non essere considerato tale, dovrebbe dimostrare di possedere quelle conoscenze relative alla Sharî'a che, in quanto musulmano, gli sono imprescindibili nell'adempimento dei suoi obblighi religiosi. A tale proposito, è necessario che apprenda le scienze della Sharî'a che trattano di quegli atti aventi un carattere obbligatorio (farâ'id) e di quelli che sono proibiti (muharramât), dell'abluzione minore (udhû') e maggiore (ghusl), e delle norme relative al compimento della preghiera e a come si coprono le nudità (satr al-'awra). Dovrà istruirsi presso chiunque sia bendisposto verso di lui, o perlomeno farsi segnalare quali siano le letture che gli saranno d'aiuto per conoscere la vera religione. Se non ha al suo fianco qualcuno che lo aiuti o non ha a disposizione libri su cui istruirsi, non è comunque dispensato dal cercare la conoscenza perché, qualora per incuranza desistesse dal farlo, permarrebbe nella sua condizione di miscredente. La mancanza di conoscenza, infatti, gli vale come scusa solo fino a che non trovi qualcuno disposto a farsi carico della sua istruzione o un libro che assolva tale compito.

È questo, appunto, il proposito del presente libro. Il lettore vi troverà ragguagli opportuni ed esaurienti in merito ai sei articoli di fede la cui conoscenza è considerata necessaria. È opportuno che ogni musulmano si disponga ad apprenderlo e faccia in modo che anche i suoi figli, familiari e conoscenti possano beneficiarne.

Nelle pagine che seguono, ogniqualvolta si prendano in considerazione i significati dei generosi versetti coranici, viene fatto riferimento a ciò che hanno detto i sapienti nei loro commentari. Il Messaggero – che Allah benedica e conceda la Pace a lui, alla sua famiglia e ai suoi Compagni! – fu il solo in grado di conoscere e comprendere appieno quei significati che dopo di lui vennero trasmessi dai suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – alle generazioni successive. Al fine di preservare quei significati, gli esegeti del testo coranico hanno sottoposto i hadîth ad un accurato esame per distinguere quelli «autentici» (sahîh) da quelli «fabbricati» (mawdû') da ipocriti, eretici e uomini di religione lâ-madhhabî. Così facendo, dovettero affidarsi alla loro capacità di penetrare il significato dei versetti coranici solo nei casi in cui non fu loro possibile rinvenire alcun hadîth, per quanto anche in quei casi tenessero conto dei fondamenti metodologici

della scienza esegetica (ʻilm al-tafsîr). In questʼambito, infatti, le parole di chi, pur conoscendo a fondo la lingua araba, non sia versato in questa scienza non fanno testo. A tale proposito, in un nobile hadîth, il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ebbe a dire: **«Chi commenta il Corano in base alla propria opinione invero è un miscredente (kâfir)».**

Chiediamo ad Allah che ci conceda discernimento e retta guida nel seguire le opinioni corrette dei sapienti della gente della Sunna. Gli chiediamo di preservarci dallo sviamento di chi ha perso la Via e dallʼerrore di chi ha commesso passi falsi. Gli chiediamo, infine, di preservarci dalle futilità di coloro che hanno deviato dal retto cammino e, lasciati da parte i madhhab, hanno indossato le vesti dei sapienti, pur non avendo niente a che fare con loro. Âmîn!

Per la Tua misericordia, o Tu che sei il più Misericordioso dei misericordiosi! La benedizione e la Pace siano sul Messaggero di Allah, sulla sua famiglia e i suoi Compagni e su chi chiama a ciò cui egli ha chiamato fino al Giorno del Giudizio!

Hakîkat Kitâbevi 1420/1999

Introduzione

[Mawlânâ Khâlid al-Baghdâdî – che Allah l'Altissimo santifichi il suo sublime segreto! – si è compiaciuto di adornare il suo libro e colmarlo di benedizioni con il testo della diciassettesima lettera del terzo volume del libro Maktûbât (Lettere) dell'imâm sagace, prova di Allah verso le creature, esempio a seguire dei poli (aqtâb) e dei pilastri (awtâd), qibla dei sostituti (abdâl) e degli isolati (afrâd), svelatore dei segreti dei sette versetti sovente ripetuti, rinnovatore del secondo millennio, al-uwaysî mosso da misericordia, conoscitore signoriale, shaykh dell'Islam e dei musulmani, nostro maestro e imâm, lo Shaykh Ahmad al-Fârûqî al-Sirhindî:]

La lode spetta ad Allah che ci ha favoriti, ci ha guidati all'Islam e ha consentito che fossimo parte dell'Umma di Muhammad, il Signore del creato – che Allah benedica e conceda la Pace a lui e alla sua famiglia! Bisogna sapere che il Vero – sia Egli glorificato ed esaltato! – è Colui che in senso assoluto concede i favori. Di modo che, se qualcosa è esistente, lo è per concessione della Signoria della santità dell'Altissimo; se è permanente, lo è per un dono della Sua presenza – sia esaltata la Sua Potenza (qudra) sovrana! –; se invece di Attributi perfetti si tratta, ebbene, procedono dalla Sua misericordia onnicomprensiva. La Vita (hayât), la Scienza ('ilm), la Potenza (qudra), la Vista (basar), l'Udito (sam') e la Parola (kalâm) procedono tutte dalla Sua presenza – sia esaltata la Sua Maestà! Ogni sorta di favori e ogni specie di generosità, che sono al di là di ogni limite e numero, traboccano dalla signoria della Sua santità. Lui, l'Altissimo, fa svanire ogni difficoltà e angustia, esaudisce la supplica e respinge la prova. È il Sostentatore che nella Sua perfetta compassione, e nonostante le loro mancanze, non priva i Suoi servi del sostegno. È Colui che vela e, nella Sua abbondante indulgenza e clemenza verso chi commette azioni malvagie, non rimuove il velo dell'onore e non ne svela i difetti. È Paziente, non si precipita a rimproverarli e a castigarli; Generoso, non priva della Sua universale generosità coloro che ama e nemmeno i nemici.

Di tutti i favori il più eccelso, magnifico, prezioso e nobile è l'appello a percorrere il cammino dell'Islam, la guida verso la dimora della Pace, e l'indicazione a seguire il Signore del creato –

su di lui e sulla sua famiglia la Pace e la benedizione! La vita eterna e le infinite delizie ad essa associate, il compiacimento del Patrono (mawlâ) – sia Egli glorificato ed esaltato! – che da quelle deriva, i favori, la generosità e la benevolenza dell'Altissimo nel loro insieme, sono più manifesti del sole, più ovvi della luna e più evidenti del susseguirsi dei giorni e delle notti. I favori derivanti da altri all'infuori dell'Altissimo, in realtà procedono dai Suoi Decreti e sono una Sua concessione – sia glorificata la Sua trascendenza! La richiesta di benefici rivolta ad altri, è come la richiesta di un prestito rivolta a chi, a sua volta, è debitore. Chiedere al povero ignorante capace di confermare questi significati è come chiedere al sapiente; lo stolto in grado di riconoscere questo fatto in nulla si distingue dal sagace.

Quand'anche là dove spunta ogni pelo

vi fosse una lingua che Gli rendesse grazie

non potrei esprimerGli la mia gratitudine nel modo dovuto.

Non c'è dubbio che sia d'immediata evidenza per la ragione umana, e da essa ritenuto doveroso, far mostra di gratitudine verso chi dispensa favori, nonché venerarlo e magnificarlo. Cosicché la gratitudine verso il Vero, – sia Egli glorificato ed esaltato! – reale Dispensatore di ogni favore, è un dovere che si impone intuitivamente come tale alla ragione, e da cui deriva, come implicita conseguenza, il fatto di onorarLo e magnificarLo. Dal momento che il Vero – sia Egli glorificato ed esaltato! – gode di una condizione di assoluta trascendenza e santità, mentre i servi sono torbidi e impuri al massimo grado, è impossibile, data l'assoluta mancanza di affinità, trovare un punto d'incontro e, di conseguenza, magnificarLo e onorarLo in qualsiasi forma e modalità. Succede così che sovente i servi si compiacciano di applicare alla signoria della Sua santità ciò che, in realtà, presso di Lui è riprovevole; o si illudano che una cosa sia adatta a magnificarLo, quando invece è abietta; o, ancora, assumano che una cosa sia onorevole quando, in realtà, è spregevole. Se la magnificazione e la venerazione che Gli vengono rivolte non sono procedenti dalla signoria della Sua santità, non sono adatte a renderGli grazie e non vengono accettate per il Suo culto. Invero, è possibile che la lode proveniente dai servi per moto proprio sia denigrazione e l'elogio insolenza; laddove la magnificazione, la riverenza e la venerazione procedenti dalla Sua presenza – sia Egli glorificato! – sono l'essenza stessa della nostra veridica Sharî'a – che la Pace, la benedizione e il saluto siano su colui che ne è stato

la fonte! Se la magnificazione del mio cuore trova evidenza nella veridica Sharî‘a, la lode espressa dalla mia lingua trova in essa una prova e le opere e gli atti delle membra sono anch’esse definite nei dettagli dal Legislatore, allora renderGli grazie si limita all’adempimento di quanto prescritto dalla Sharî‘a interiormente ed esteriormente, nella credenza e nelle opere. Sicché qualsiasi magnificazione o atto di adorazione rivolto all’Altissimo compiuto in base a ciò che va al di là dei modi definiti dalla Sharî‘a è inaffidabile: il più delle volte condurrà a risultati opposti a quelli voluti, e ciò che si pensava fosse un bene si rivela un male. Tenuto conto di quanto dimostrato finora, l’azione conforme alla Sharî‘a è pertanto un obbligo sancito dalla ragione, e rendere grazie a Colui che dispensa i favori risulta impossibile, se non con l’osservanza delle norme da essa prescritte.

La Sharî‘a presenta due aspetti: uno relativo alla credenza (i‘tiqâdî) e l’altro relativo alla pratica (‘amalî). L’aspetto relativo alla credenza è oggetto della scienza dei fondamenti della religione (usûl al-dîn), mentre quello relativo alla pratica è oggetto della scienza che si occupa delle applicazioni pratiche della religione (furû‘ al-dîn). [...]

Le scienze islamiche si dividono in due categorie: le scienze tradizionali e le scienze razionali. Le prime, a loro volta, si dividono in due sottocategorie:

1 - la scienza relativa a ciò che necessariamente uno deve credere, cui si dà il nome di scienza dei fondamenti della religione (usûl al-dîn) o scienza delle credenze;

2 - la scienza relativa agli atti di culto che si eseguono con il corpo o con il cuore, che tratta delle ramificazioni della religione (furû‘ al-dîn), ossia delle sue applicazioni pratiche, e che riceve anche il nome di scienza della Sharî‘a.

NOTE

Con l’andar del tempo l’Umma si è andata separando in settantatré gruppi dei quali settantadue si sono sviati. Nel Giorno della Risurrezione gli atti di adorazione di quelli che hanno aderito a uno di questi settantadue gruppi non gli gioveranno, così come non gioveranno ai miscredenti e agli apostati le loro opere. I membri dell’unico gruppo che professa, invece, una credenza corretta ricevono l’appellativo di «gente della Sunna e della comunità» o «sunniti». Nelle questioni giuridiche si rimettono a uno dei quattro madhhab ortodossi che si riconoscono mutuamente come legittimi e dai quali non deve discostarsi chi

voglia essere considerato parte della gente della Sunna. Nella lettera numero 286 del primo volume delle Maktûbât (Lettere) e in altri suoi scritti, l'Imâm Rabbânî (Ahmad al-Sirhindî) ha dimostrato con abbondanza di argomenti che chiunque non faccia parte della gente della Sunna è considerato un miscredente (kâfir) o un innovatore (mubtadi'). Nello stesso ordine d'idee si muovono anche al-Tahtâwî, nella sezione relativa alle offerte sacrificali delle glosse interpretative al Durr al-mukhtâr (Le perle scelte), e l'autore del Basâ'ir li munkirî al-tawassul bi ahl al-maqâbir (Le prove evidenti per coloro che negano la richiesta d'intermediazione della gente delle tombe). [La seconda di queste opere, entrambe in lingua araba, è stata composta in India e dapprima lì pubblicata nel 1395/1975; in seguito è stata ristampata a più riprese ad Istanbul con il metodo offset]. In questo modo, sempre che i servi compiano gli atti di adorazione in conformità a uno dei quattro madhhab, Allah l'Altissimo, se così vuole, può perdonare chi di loro incorre in errori o mancanze, permettenedogli l'accesso al Giardino e risparmiando loro il tormento del Fuoco. In caso contrario, il tormento che gli spetta sarà commisurato all'entità delle mancanze commesse; poi, in virtù della misericordia divina, al servo sarà comunque dato accedere al Giardino.

Se qualcuno applicando i criteri dell'interpretazione allegorica a quelle fonti scritturali che sono sprovviste di un significato esplicito (al-nusûs al-mutashâbihât) incorre in errori e basa su di essi la propria credenza, per il fatto stesso di avere riconosciuto per vere quelle fonti non viene considerato miscredente (kâfir). Nondimeno, avendo egli deviato dal cammino della Verità, farà parte del gruppo degli innovatori (ahl al-bid'a) o di coloro che si sono sviati. Per questa ragione, verrà condotto alla Gehenna e brucerà nel Fuoco, anche se poi, in virtù della misericordia di Allah, da lì verrà riscattato e gli verrà concesso di accedere al Giardino.

Colui che tiene celata la propria incredulità è detto ipocrita (munâfiq). Se per di più si fa passare per credente allo scopo di ingannare i musulmani, commette un'eresia e come tale riceve l'appellativo di zindîq (eretico). Viene invece definito apostata (murtadd) chi, pur essendo nato da genitori musulmani, abbandoni l'Islam rinnegando la propria fede. Si definisce poi miscredente (kâfir) chiunque non conceda assenso a una delle fonti scritturali riguardanti la scienza delle credenze e la Sharî'a – sia questa un versetto del Corano o un hadîth – che hanno un

significato esplicito (al-nusûs al-muhkamât), anche qualora si trattasse di una sola ingiunzione legale esplicita che in essi trova riferimento. I miscredenti, a loro volta, si dividono in due categorie: quelli che appartengono alle Genti del Libro (ahl al-kitâb) e quelli che non vi appartengono. Ibn 'Âbidîn – che Allah l'Altissimo abbia misericordia di lui! – nel capitolo dedicato all'illiceità del matrimonio con un'associazionista (mushrik) ricorda:

Gli apostati, gli atei, gli eretici, i mazdei (majûs), gli idolatri, i filosofi greci dell'antichità, gli ipocriti, i fanatici appartenenti alle genti delle fazioni deviate, chi professa il brahmanesimo, i buddisti, i batiniti (bâtiniyya), gli ibahiti (ibâhiyya), i drusi, sono tutti miscredenti che non appartengono alle Genti del Libro (ahl al-kitâb).

In tempi a noi più vicini, si sono venuti ad aggiungere a questo gruppo anche i comunisti e i massoni. Gli ebrei e i cristiani appartengono invece alle Genti del Libro perché basano le proprie credenze su Libri, la Tawrâ (Torah) e l'Injîl (Vangelo), che in origine furono rivelati da Allah e poi alterati dagli uomini. Tra gli appartenenti alle Genti del Libro, chiunque sostenga che una creatura possa partecipare di uno degli Attributi della divinità e la associ ad essa viene definito associazionista (mushrik). Per salvarsi dal tormento della Gehenna il miscredente (kâfir), tanto chi appartiene alle Genti del Libro che chi non vi appartiene, deve riconoscere per veri gli articoli di fede dell'Islam e pronunciare la professione di fede; una volta divenuto musulmano tornerà ad essere integro ed esente da ogni peccato. Senonché, per far sì che la sua fede e il suo operato si mantengano nella correttezza, dovrà aderire alle dottrine della gente della Sunna. È necessario, quindi, che si applichi allo studio dei libri scritti da quei sapienti che si sono curati di far conoscere quelle dottrine – che Allah abbia misericordia di tutti loro! –, e dopo averli appresi ne metta in pratica gli insegnamenti nelle parole e nei fatti. Certamente, il segno distintivo dell'Islam di un uomo sono le sue parole e i suoi atti manifestati esteriormente in modo non equivoco e senza alcun tipo di costrizione.

Su ognuno di noi incombe l'obbligo di pronunciare la formula della professione di fede nell'Unicità Divina (kalima al-tawhîd) e di concedervi assenso con il cuore. Tale formula si compone delle seguenti parole: «Non v'è altro dio che Allah e Muhammad è il Suo Messaggero» (Lâ ilâha illa Allah Muhammad rasûl Allah); chi le pronuncia e vi presta assenso accetta l'Islam e, a partire da quel

momento, è considerato musulmano (muslim). Tuttavia, affinché la sua fede perduri e si preservi, occorre che sia scrupoloso ed eviti tutto ciò che è causa della miscredenza (kufr). Con la morte gli verrà reso noto l'esito finale del suo operato: se prima di quel momento si sarà rivolto ad Allah pentito e avrà implorato il Suo perdono, i suoi peccati gli verranno perdonati e tornerà ad essere come chi non ne ha commesso alcuno. Il Profeta – che Allah benedica e conceda la Pace a lui, alla sua famiglia e ai suoi Compagni! – che è il migliore di coloro cui è stato fatto dono della parola, ebbe a dire: **«Chi chiede perdono abbondantemente, Allah lo solleva da ogni preoccupazione e lo fa uscire da ogni ristrettezza e lo sostenta da dove non se lo aspetta»**. La richiesta di perdono dev'essere fatta pronunciando le seguenti parole: **«Chiedo perdono ad Allah all'infuori del Quale non c'è altro dio, il Vivente, il Sussistente e mi volgo a Lui pentito»**. Affinché questa supplica sia accolta è necessario che chi la pronunci abbia accettato l'Islam, ne abbia compreso i significati e vi abbia concesso assenso. La supplica presentata da un cuore sprovvisto della luce della fede, infatti, non riceve ascolto. È inoltre necessario che ci si penta davvero dei peccati e delle mancanze commesse. Queste parole si riverbereranno in chi la ripeta tre volte con cuore integro e lo purificheranno da ogni sozzura. Da una supplica fatta con la sola lingua, spogliata della compunzione del cuore, non deriva invece alcun beneficio.

Îmân e Islâm

In questo libro, che abbiamo intitolato I'tiqâd-nâma (Libro della credenza), verrà commentato il hadîth del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – che ha per argomento l'Îmân e l'Islâm. Serbo la speranza che Allah l'Altissimo, per mezzo della benedizione racchiusa in questo nobile hadîth, faccia giungere a perfezione e porti a compimento la credenza dei musulmani, accordi loro un immenso successo e gli faccia ottenere la felicità e l'integrità morale. Spero inoltre che possa servire d'aiuto ed essere un mezzo per la salvezza del povero Khâlid, che di tante mancanze si è fatto carico.

La speranza e la fede che ripongo in Allah, Colui che è sufficiente a Sé stesso e al quale ci si rivolge in ogni faccenda (al-Samad), che detiene generosi favori ed è pieno di compassione verso i Suoi servi, non mi fanno disperare del Suo perdono anche per questo povero servo, malgrado abbia fatto scarse provviste e il suo cuore si sia indurito per i tanti peccati commessi con la lingua. E affinché il suo animo possa trovare sollievo, confido che Allah, che è il più Misericordioso dei misericordiosi e il più Generoso dei generosi, accetti la sua adorazione difettosa e lo preservi dalle insidie di Satana, il maledetto ingannatore.

È stato detto dai sapienti musulmani che il servo su cui gravano gli obblighi religiosi (mukallaf), vale a dire il musulmano che abbia raggiunto la pubertà e sia sano di mente, debba conoscere come si conviene gli Attributi essenziali (al-sifât al-dhâtiyya) e gli Attributi concettuali (al-sifât al-thubûtiyya) di Allah – Eccelso e Maestoso – e concedervi assenso.[1] Trattandosi di uno degli obblighi principali

---

[1] Gli Attributi essenziali di Allah l'Altissimo sono sei: esistenza (wujûd), preeternità (qidam), posteternità (baqâ'), unicità (wahdaniyya), dissomiglianza da tutte le creature (mukhâlafa li al-hawâdith) e autosufficienza (qiyâm bi-nafsihi). L'Attributo dell'esistenza indica il fatto che Egli è Esistente di per Sé; quello della preeternità, che non ha avuto inizio; quello della posteternità, che non ha fine né cessa in nessun caso di essere (lam yazal wa lam yuzal); quello dell'unicità, che non ha associati né uguali; quello della dissomiglianza da tutte le creature, indica che Lui – sia Egli glorificato ed esaltato! – è immune e non assomiglia a nessuna delle creature

che incombono sul servo, nessun pretesto può giustificare l'ignoranza di tali Attributi, e il fatto stesso di ignorarli costituisce di per sé un grave peccato.

Nello scrivere questo libro Khâlid ibn Ahmad al-Baghdâdî non mira a stabilire la sua preminenza sugli altri o ad acquisire notorietà, ma si propone che serva da monito e sia un servizio da lasciare dietro di sé. Che Allah protegga questo povero e debole servo Khâlid con la Sua misericordia e il Suo favore, e che sia benevolo con lui e lo assista con la benedizione dello spirito del Signore dei Messaggeri – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace. Âmîn!

Tutto ciò che non è Allah l'Altissimo viene definito come «ciò che è altro» (mâ siwâ) o «mondo» ('âlam), e oggi vi si fa riferimento con il termine «natura» (tabî'a). Allah ha creato tutte le cose esistenti a partire dalla non-esistenza ('adam), sicché ogni cosa creata è possibile (mumkin) e contingente (hâdith), nel senso che la sua esistenziazione a partire dalla non-esistenza e il suo divenire esistente in atto sono meramente possibili. Questo, del resto, è ciò di cui ci informa il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – nel hadîth che dice: **«Allah era e niente era con Lui»**.

La seconda prova relativa alla contingenza del mondo (hudûth al-'âlam) risiede nel fatto che, attraverso un'incessante avvicendarsi di mutamenti, esso venga ad assumere, di volta in volta, forme distinte. Tutto si trasforma e solo ciò che è preeterno non è affetto da trasformazioni e mutamenti. L'Essenza di Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – e i Suoi Attributi, pertanto, non ne sono affetti.[1] Le trasformazioni che al contrario hanno luogo nelle

sotto alcun aspetto; quello dell'autosufficienza, infine, sta a indicare che Egli esiste di per sé e non ha necessità di nient'altro per perpetuare la Sua esistenza – sia Egli glorificato ed esaltato! In quanto Attributi specifici di Allah – sia Egli glorificato! – nessuno di essi si trova in una qualsiasi delle Sue creature, né possono essere riferiti ad esse. Alcuni sapienti hanno affermato che gli Attributi essenziali di Allah sarebbero in realtà solo cinque, dal momento che l'unicità e la dissomiglianza da tutte le creature, a loro avviso, costituirebbero un solo Attributo.

[1] All'opposto del mondo manifestato che invece non cessa di esserne affetto. Ciò d'altra parte è evidente sia negli esperimenti condotti in fisica, dove la materia è sottoposta a continue trasformazioni, che, in maggior misura, nelle reazioni chimiche, dove la sostanza e la struttura della materia si trasformano e cessano di esistere in quanto

entità create e il loro generarsi le une a partire dalle altre non procedono dalla preeternità e, pertanto, devono aver avuto un inizio rintracciabile nella materia prima creata a partire dalla non-esistenza.

Ciò che, inoltre, evidenzia come in riferimento al mondo l'esistenza e la non-esistenza siano parimenti possibili, risiede nella sua origine dalla non-esistenza: è stato cioè portato all'esistenza dalla non-esistenza ed è venuto in essere dal non essere.[1] Due sono infatti le modalità d'esistenza che si conoscono: l'una possibile (mumkin) e l'altra necessaria (wâjib). Se l'esistenza fosse meramente possibile, e non si fosse data una modalità d'esistenza necessaria, nulla avrebbe mai potuto cominciare ad essere.[2] Questo perché senza un «Essere necessario» (wâjib al-wujûd) non avrebbe mai potuto darsi in forma spontanea e casuale, né avrebbe mai potuto affermarsi nel cosmo, una modalità d'esistenza meramente possibile. Senza l'azione di una forza esterna ad essa, infatti, ogni cosa sarebbe destinata a permanere nel suo stato non-

---

tali. È ormai noto a tutti, infatti, che la materia è soggetta a trasformazioni a livello atomico e a reazioni nucleari nelle quali, una volta annientata, si trasforma in energia.

[1] Il termine wujûd significa «esistenza», «essere». Tre sono le modalità d'esistenza conosciute: la prima è quella propria dell'Essere necessario, la cui esistenza è sempre necessaria e non conosce né inizio né fine. Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – è l'unico Essere necessario e nessun altro essere partecipa di questa modalità d'esistenza. La seconda modalità è quella dell'esistenza come pura impossibilità (mumtani' al-wujûd), riferita a tutto ciò che in nessun caso può esistere, poiché ammetterne l'esistenza significherebbe associare qualcosa ad Allah l'Altissimo, mentre Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – non ha associati e non c'è altro dio all'infuori di Lui – Eccelso e Maestoso. Da ultimo, la terza modalità è rappresentata dall'esistenza come possibilità (mumkin al-wujûd), riferita a ciò che nello stesso modo può esistere o non esistere, come il mondo manifestato e tutte le cose create senza eccezioni. L'opposto dell'esistenza è la non-esistenza: prima di essere esistenziate tutte le creature erano nella non-esistenza, allorché, prive d'essenza, di esse non c'erano indizi.

[2] Il fatto stesso che una cosa si origini nel tempo a partire dalla non-esistenza chiama in causa un processo di trasformazione. In base alle conoscenze acquisite nell'ambito della fisica, affinché il divenire di una cosa possa aver luogo, bisogna che su di essa agisca una forza esterna ed è necessario che l'esistenza della fonte di questa forza preceda quella della cosa in oggetto.

esistenziale e la sua esistenza non avrebbe avuto modo di realizzarsi. E così come non avrebbe potuto esistenziarsi per moto proprio, tanto meno avrebbe potuto creare ed esistenziare altri «possibili» distinti da sé. Sicché il Creatore e Artefice di tutti i «possibili» deve godere dello statuto di Essere necessario, e l'esistenza stessa delle creature è indice dell'affermazione e dell'esistenza di un tale Creatore e Artefice. Diciamo così che Allah, in quanto Essere necessario, non rientra nella categoria dei «possibili», né può essersi originato dalla non-esistenza, ma è bensì il Creatore di tutti i «possibili» e di tutto ciò che trae origine dalla non-esistenza. Egli è Colui la cui esistenza è permanente (dâ'im al-wujûd), l'Essere eterno: nessuno Lo ha preceduto ed Egli esiste da sempre e continuerà a esistere in eterno. Con l'espressione «Essere necessario» s'intende Colui la cui esistenza procede dalla Sua stessa essenza e non da quella di altri al di fuori di Sé. Allah è di per sé Esistente (mawjûd bi-nafsihi) e nessuno può esistenziarLo. Se così non fosse, saremmo altrimenti costretti a sostenere che Egli è possibile e contingente, il che ne implicherebbe la creazione da parte di altri, approdando così a conclusioni in contrasto con quelle derivate dalle prove razionali. Nella lingua persiana la parola khadâ (dio) serve appunto a designare un'entità la cui esistenza prosegue per essenza, senza soluzione di continuità, ossia un'entità eterna.[1]

Osserviamo che il cosmo presenta un'armonia che sconcerta gli intelletti, e col tempo si scoprono e si conoscono cose nuove sui meccanismi che lo reggono. È imprescindibile che il Creatore e Artefice di quest'ordine sia Vivente (Hayy), in quanto dotato di Vita (hayât); Sapiente ('Âlim), in quanto dotato di Scienza ('ilm); Potente (Qâdir), in quanto qualificato dall'Attributo della Potenza (qudra); Volente (Murîd), in quanto qualificato dall'Attributo della Volontà (irâda); Udente (Samî') in quanto può udire tutto quel che si dice; Osservatore (Basîr), in quanto vede ogni cosa; Parlante (Mutakallim), in quanto qualificato dall'Attributo della Parola (kalâm); Creatore (Khâliq), in quanto ha creato ed esistenziato le cose a partire dalla non-esistenza. La morte, l'ignoranza, l'incapacità di fare qualcosa, la coercibilità, la sordità, il mutismo e la cecità sono tutti impedimenti e difetti che non si trovano tra gli Attributi del Signore dei mondi, che ha creato il cosmo in quest'ordine perfetto e lo preserva dall'estinzione.[1] Di

[1] Per una trattazione più completa di questo argomento si vedano i paragrafi in appendice al libro.

più, dal momento che anche le creature partecipano degli attributi della perfezione appena menzionati, se non se ne ammettesse l'esistenza in Allah – Eccelso e Maestoso – Egli non avrebbe potuto crearli nelle Sue creature e, di conseguenza, queste Gli sarebbero superiori – sia Egli glorificato ed esaltato! Per questo motivo diciamo che il Creatore di questo universo dev'essere qualificato dalla totalità degli Attributi della perfezione e immune da ogni imperfezione, poiché colui che in sé presenta imperfezioni non può avere al contempo la dignità di Creatore e Artefice.

A parte le prove razionali, anche i versetti coranici e i hadîth profetici mettono in chiaro il fatto che gli Attributi della perfezione spettino ad Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! –, e al riguardo non è consentito avere il benché minimo dubbio, perché dubitarne costituirebbe un atto di miscredenza (kufr) – che Allah ce ne guardi! Gli otto Attributi menzionati sono detti Attributi concettuali (al-sifât al-thubûtiyya) e spettano tutti, senza eccezioni, ad Allah l'Altissimo. Allah – Eccelso e Maestoso – è qualificato da tutti gli Attributi della perfezione, e la Sua Essenza, i Suoi Attributi e le Sue Azioni sono prive di difetti, corruzione o cambi. Gli Attributi essenziali e quelli concettuali considerati nel loro insieme sono detti Attributi divini (al-sifât al-ulûhiyya). Nel caso degli Attributi essenziali, chiunque affermi che, oltre ad Allah, possano qualificare allo stesso modo anche un essere creato, viene considerato un associazionista (mushrik).

---

[1] Egli è colui che ha creato ogni cosa, dall'atomo alle stelle, con estrema precisione. La regolarità che si osserva nelle leggi fisiche, chimiche, astronomiche e biologiche sconcertano la mente umana. Perfino Darwin confessò che, mentre rifletteva sull'ordine e la delicatezza della struttura dell'occhio, ebbe timore di perdere la ragione per la meraviglia e la stupefazione suscitate in lui da quello spettacolo. Come potrebbe, dunque, essere dotato di Attributi imperfetti Colui che ha creato tutte queste leggi, delicati equilibri, geometrie e regole che stanno a fondamento delle scienze empiriche?

I pilastri dell'Islâm

Ora è nostra intenzione spiegare i significati del benedetto hadîth del nostro Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – con l'aiuto di Allah l'Altissimo, il Presente (al-Hâdir), l'Osservatore (al-Nâzir), Colui che dona gratuitamente (al-Mu'tî), accorda il beneficio (al-Mun'im) di ogni cosa bella e buona, e con la Sua Potenza (qudra) si prende cura della sussistenza di tutti i mondi manifestati e non è mai colto dal sonno.

La guida dei musulmani, 'Umar ibn al-Khattâb, noto per la sincerità, la giustizia e il coraggio, e per essere uno dei Compagni più virtuosi del Profeta – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –, ebbe a dire: **«Un giorno, mentre eravamo seduti accanto al Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – capitò davanti a noi un uomo...»**. Quel giorno e quell'ora furono uno dei giorni e delle ore più nobili e venerabili. In essi i Compagni erano onorati dalla compagnia del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e potevano allietarsi della visione della sua bellezza che è nutrimento per gli spiriti, diletto per le anime e guarigione per ciò che è nei petti. In quel giorno Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – concesse loro il favore della visione di Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – in fattezze umane e fu loro possibile ascoltarne la voce. Per di più, dalla bocca benedetta del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, vennero a sapere chiaramente ciò che occorre che i servi sappiano.

Non c'è che dire, fu davvero un giorno grandioso, e 'Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! – così ne ha parlato: **«...capitò davanti a noi un uomo dalle vesti immacolate e dai capelli di un nero intenso; su di lui non traspariva traccia di viaggio e nessuno di noi lo conosceva. Si sedette di fronte al Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e mise le ginocchia contro le sue...»**. Questi non era altri che Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! –, uno degli Angeli, apparso con fattezze umane. Il modo in cui si siede in mezzo a loro non si adegua alla cortesia richiesta in quelle circostanze, anche se mette in evidenza un aspetto importante di cui deve tener conto chi voglia apprendere qualcosa in fatto di religione: la timidezza, al pari della superbia e della presunzione, non è l'attitudine corretta e non si addice a chi

cerca la scienza. Così facendo, egli fa capire ai Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – che il sapere va sollecitato a chi lo imparte in tutta tranquillità: non bisogna farsi trattenere dalla timidezza quando si tratta di apprendere e insegnare la religione, così come essa non deve essere d'impedimento nell'adempiere i diritti di Allah l'Altissimo.

«E poggiando le palme delle sue mani...», ossia le sue mani benedette, **«...sulle sue cosce...»**, ossia sulle cosce del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, **«...gli disse: "O Muhammad, dimmi cos'è l'Islâm"»**. Dal punto di vista linguistico, la parola Islâm ha il significato di «sottomissione», «ubbidienza» e «resa alla Volontà (irâda) divina»; tuttavia, in questo hadîth, il Profeta ne rende noto il significato dal punto di vista della Sharî'a, che con questo termine designa i cinque pilastri della religione. Così il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – gli risponde: **«L'Islâm è che tu testimoni che non v'è altro dio che Allah e che Muhammad è il Messaggero di Allah...»**. Si tratta del primo dei pilastri dell'Islam e implica che al sopraggiungere della pubertà ogni persona sana di mente e dotata del dono della parola, testimoni, affermandolo con la lingua e concedendovi assenso con il cuore, che nessuno in cielo e in terra è degno di essere adorato tranne Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – l'Essere necessario, il Sublime (al-'Aliyy), l'Immenso (al-'Azîm) – sia Egli esaltato al di sopra di ciò che Gli si associa! Allo stesso modo, si deve affermare e concedere assenso al fatto che il nostro Maestro e Patrono Muhammad ibn 'Abd Allah è il Suo Profeta, i cui tratti distintivi erano la pelle rosea, con tonalità dal rosso al bianco candido, il viso luminoso, le sopracciglia nere, gli occhi scuri come l'antimonio, la fronte alta e spaziosa, i nobili tratti del carattere, il dolce eloquio e il fatto che non gettava ombra dove passava. Nacque da Âmina bint Wahb a Mecca, la venerabile, nella regione del Hijâz, nell'anno 571 dell'era cristiana. Servo di Allah e Suo Messaggero di stirpe araba, era figlio di 'Abd Allah ibn 'Abd al-Muttalib del clan dei Banû Hâshim. Fu inviato con il Messaggio nel 611, quando aveva quarant'anni, anno che poi divenne noto come «anno della missione profetica». Dopo aver trascorso tredici anni a Mecca, la venerabile, chiamando la gente all'Islam, Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – emigrò per ordine di Allah – Eccelso e Maestoso – a Medina, la luminosa. Da lì diede espansione all'Islam in tutte le direzioni fino a che, dieci anni più tardi, l'8 giugno dell'anno 632,

che corrisponde al lunedì 12 di rabî‘ al-awwal,[1] fece ritorno al Compagno Supremo (al-rafîq al-a‘lâ) a Medina, la luminosa, sui suoi abitanti la migliore delle benedizioni e il saluto più completo.

Il secondo dei pilastri fondamentali dell'Islam è la preghiera (salât), cinque volte al giorno nei tempi prescritti: **«...che tu compia la preghiera rituale,...»**. Non è corretto eseguire la preghiera prima del tempo fissato per il suo compimento, come fa chi segue i metodi di determinazione degli orari in uso tra gli ignoranti e i lâ-madhhabî. Così facendo, infatti, si incorre in un grave peccato che invalida la preghiera. Per questa via c'è inoltre il rischio di eseguire le preghiere supererogatorie (sunan) del mezzogiorno (zuhr) e la preghiera obbligatoria del tramonto (maghrib) in momenti in cui il loro compimento è considerato riprovevole. L'appello alla preghiera (adhân), eseguito dal mu'adhdhin, indica che il tempo fissato per il suo compimento è sopraggiunto. Nessuno dei metodi usati dai miscredenti, dagli innovatori o i suoni prodotti da strumenti simili ai flauti può ricevere la qualifica di «appello muhammadiano alla preghiera» (al-adhân al-muhammadiyya). Le preghiere devono essere compiute tenendo in conto gli atti che ne costituiscono i pilastri (furûd), quelli che sono obbligatori (wâjibat) e quelli infine che costituiscono una pratica abituale del

---

[1] A detta degli storici, quando il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – emigrò da Mecca, la venerabile, a Medina, la luminosa, si rifugiò nella grotta del monte Thawr il giovedì 27 di Safar dell'anno 622 dell'era cristiana, quando ormai il sole volgeva al tramonto. La sera del lunedì successivo ne uscì per recarsi alla terra pura di Qubâ', nei pressi di Medina, dove mise piede il lunedì 8 di Rabî' al-awwal, corrispondente al 20 settembre o al 7 di aylûl del calendario romano. I musulmani adottarono questo giorno benedetto come data d'inizio dell'anno solare hijrî, mentre gli sciiti adottarono come data d'inizio del loro calendario luni-solare (hijrî-shamsî) il 20 marzo, giorno in cui i mazdei miscredenti celebravano la festa del Nawrûz. Il loro calendario ha quindi inizio sei mesi prima dell'avvio dell'anno solare hijrî islamico. Dopo aver fatto sosta a Qubâ' fino al giovedì successivo, giorno dell'equinozio d'autunno, il venerdì il Profeta partì per Medina, dove arrivò nello stesso giorno. L'inizio del mese sacro di Muharram di quell'anno, corrispondente a venerdì 16 luglio, venne poi preso come data d'inizio dell'anno lunare. L'anno solare hijrî il cui inizio coincida con il primo giorno di qualsiasi anno solare gregoriano, avrà 622 anni meno rispetto all'anno solare gregoriano in questione. Analogamente, l'anno solare gregoriano il cui inizio coincida con il primo giorno di qualsiasi anno solare hijrî, sarà di 621 anni in più rispetto al nuovo anno solare hijrî in questione.

Profeta (sunan). Vanno compiute con sincerità, per il volto di Allah l'Altissimo, prima che trascorra il tempo fissato per ciascuna di esse.

Nel Nobile Corano si fa cenno a quest'atto di adorazione con il termine salât, che ha il significato di «supplica», se riferito agli uomini; di «richiesta di perdono», se riferito agli Angeli; di «misericordia», se riferito ad Allah – sia esaltata la Sua Maestà! Nei libri di diritto islamico (fiqh) la preghiera rituale viene definita dal punto di vista della Sharî'a come l'atto di adorazione costituito da pilastri specifici e da invocazioni determinate che ha inizio con la pronuncia della formula d'apertura «Allah è più grande» (takbîr al-iftitâh), eseguita portando le mani all'altezza delle orecchie. Gli uomini devono fare arrivare le mani alle orecchie e, da questa posizione, andarle a congiungere sotto l'ombelico. La preghiera si conclude quando nell'ultima posizione da seduto si dà il saluto finale (taslîm), girando il capo prima a destra e poi a sinistra.

Il terzo dei pilastri dell'Islam è la zakât: **«...che faccia pervenire la zakât,...»**. Dal punto di vista linguistico, il termine zakât significa «purificazione», «incremento» e «benedizione». Dal punto di vista della Sharî'a designa invece l'erogazione di una parte determinata della ricchezza, una volta che questa abbia raggiunto un minimo imponibile (nisâb) che ecceda i bisogni elementari. Questa erogazione ha luogo dopo un anno lunare (hawl) dal momento in cui si è venuti in possesso di tale ricchezza, assicurando che nessun rimprovero o offesa faccia seguito a tale atto. La somma prelevata dovrà poi essere distribuita tra le otto categorie di musulmani menzionate nel Corano.

Le categorie di beni specificate dai quattro madhhab per i quali è d'obbligo versare la zakât sono quattro:

1 – L'oro e l'argento;

2 – I beni commerciali;

3 – Il bestiame, ossia quegli animali che trascorrono la maggior parte dell'anno nei pascoli e le cui carni servono da alimento all'uomo;

4 – I prodotti agricoli utili all'uomo.

Quest'ultima categoria è detta anche «decima» ('ushr), in quanto consiste nel decimo della produzione agricola erogato al momento del raccolto. Per quanto riguarda invece le altre tre categorie, la zakât viene erogata una volta trascorso un anno dal momento in cui è stato raggiunto il minimo imponibile.

Il quarto dei pilastri dell'Islam è l'astensione (sawm) da certi atti durante l'intero mese benedetto di ramadân: **«...che pratichi l'astensione nel mese di ramadân,...»**. Dal punto di vista linguistico, la parola sawm indica un'astensione completa e designa, inoltre, l'atto di preservare qualcosa da qualcos'altro. Dal punto di vista della Sharî'a, significa invece evitare di incorrere, durante le ore diurne e per tutta la durata del mese glorioso, in una delle tre cause che invalidano la pratica stessa dell'astensione, osservando certe condizioni di ubbidienza all'ordine di Allah l'Altissimo. Le tre cause che invalidano l'astensione sono il cibo, le bevande e i rapporti sessuali. L'inizio del mese di ramadân è determinato dall'avvistamento della luna nuova (ru'ya al-hilâl) e non in base a suddivisioni temporali, calcoli astronomici o altri metodi simili fissati nei calendari.

Il quinto e ultimo dei pilastri dell'Islam consiste nel compiere il pellegrinaggio (hâjj): **«...e faccia il pellegrinaggio alla Casa, se ne hai la possibilità»**. Si tratta di una prescrizione obbligatoria da adempiere almeno una volta nella vita. Tale obbligatorietà riguarda solo il musulmano libero e sano di mente, che abbia raggiunto la pubertà, sia in buona salute e sia inoltre in grado di procurarsi le provviste necessarie per il viaggio, il mezzo di trasporto e di far fronte alle spese per recarsi a Mecca, la venerabile, e far ritorno; oltre a ciò, dovrà essere in grado di provvedere ai propri bisogni elementari e a quelli dei suoi familiari fintantoché non avrà fatto ritorno sano e salvo. Chi riunisce queste condizioni, una volta recatosi a Mecca, dovrà compiere la circumambulazione (tawâf) attorno alla venerabile Ka'ba e la sosta (wuqûf) nella spianata del monte 'Arafât.

Dopo aver prestato ascolto alla risposta proferita dalla bocca del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – **«Disse (Jibrîl): "Hai detto il vero!"»**. E 'Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! –, a sua volta, commentò: **«Restammo stupiti di costui, che lo interrogava e confermava quel che diceva»**. Questo perché si chiedono informazioni riguardo a qualcosa quando non se ne ha conoscenza, mentre il fatto stesso che questi approvasse quanto gli si diceva indica che già ne era a conoscenza.

Il più meritorio dei cinque pilastri è la professione di fede (kalima al-shahâda) che implica, inoltre, il fatto di prestar fede ai suoi significati. Seguono poi, in ordine di merito, la preghiera, l'astensione, il pellegrinaggio e la zakât. Vi è un consenso unanime (ijmâ') dei sapienti circa la preminenza della professione di fede,

mentre per quanto riguarda gli altri quattro pilastri la stragrande maggioranza degli stessi concorda su quanto esposto. La professione di fede divenne obbligatoria quando l'Islam cominciò a diffondersi tra la gente e fu il primo atto ad assumere un tale carattere. Le cinque preghiere giornaliere furono rese obbligatorie nella notte del viaggio notturno e dell'ascensione (layla al-isrâ' wa al-mi'râj), dodici anni dopo l'inizio della missione profetica, e un anno e alcuni mesi prima dell'emigrazione a Medina (hijra). La pratica dell'astensione del mese benedetto di ramadân divenne obbligatoria nel secondo anno dell'Egira, nel venerabile mese di sha'bân. La zakât, a sua volta, divenne obbligatoria nello stesso anno in cui lo divenne la pratica dell'astensione, nel mese di ramadân, mentre il pellegrinaggio lo fu a partire dal nono anno dell'Egira.

Chiunque neghi uno dei cinque pilastri dell'Islam, non li tenga in conto o non li osservi – che Allah ce ne guardi! –, così come chi consideri lecite le cose categoricamente illecite o, al contrario, illecite quelle lecite, cade nella miscredenza. Lo stesso vale per chiunque neghi o vilipendi quelle cose la cui conoscenza è ritenuta necessaria in materia di religione, vale a dire quelle cose che nel mondo islamico sono conosciute tanto dai sapienti che dagli incolti.[1]

---

[1] Ne sono un chiaro esempio tutte quelle cose che Allah ha dichiarato illecite (harâm), come mangiare carne di maiale, bere vino, giocare d'azzardo, o che una donna o una ragazza escano di casa lasciando le gambe, le braccia o il capo scoperti o, ancora, che un uomo metta a nudo le parti del corpo tra l'ombelico e le ginocchia cui è proibito volgere lo sguardo. I sapienti dei quattro madhhab ortodossi che si sono dati cura di far conoscere gli ordini e le interdizioni di Allah, hanno chiarito quali parti del corpo umano non devono essere rivelate agli altri ed è proibito indirizzarvi lo sguardo, e hanno stabilito limiti che variano a seconda del madhhab di riferimento. E così come è d'obbligo che ogni musulmano e musulmana copra le proprie nudità conformemente ai principi dettati dal madhhab cui appartiene, allo stesso modo si è tenuti ad astenersi dal volgere lo sguardo alle nudità altrui. Nel libro Kimiyâ' al-sa'âda (L'alchimia della felicità) si dice:

È proibito (harâm) alle donne uscire dalle loro case esibendo la propria bellezza, lasciando scoperti il capo, le braccia e le gambe. Del pari, non è loro lecito indossare abiti leggeri, trasparenti, ricamati o attillati, e fare uso di profumi. I padri, le madri, i mariti e i fratelli che le permettano di uscire in tal modo e che di ciò si compiacciano, prendono parte con loro nel peccato e nel tormento.

Vale a dire che saranno destinati a bruciare nel fuoco della Gehenna assieme a loro e, solo pentendosi, otterranno il perdono di Allah, perché Egli è Colui che si volge in favore dei Suoi servi (al-Tawwâb) e ama chi si volge a Lui pentito.

Il versetto del velo, ossia quello relativo al velo che la donna deve indossare per coprire le proprie nudità alla vista degli estranei, è stato rivelato nel terzo anno dell'Egira. Non devono pertanto trarre in inganno le parole messe in circolazione dalle agenzie inglesi di spionaggio e da chi è stato guadagnato alla loro causa. Con il proposito di promuovere l'assenza di ogni forma di occultamento delle nudità, così come avveniva prima della rivelazione del versetto in questione, costoro vorrebbero dare a intendere che la questione del velo e il fatto di coprire le nudità non siano altro che un'invenzione posteriore dei giuristi.

Il musulmano deve sincerarsi che tutti i suoi atti e le sue opere si adeguino alla Sharî'a. Se di questa non dispone che una conoscenza sommaria, dovrà allora chiedere alla «gente del ricordo» (ahl al-dhikr) o far riferimento ai libri che i sapienti hanno scritto. Agendo diversamente, si discosterà dalla Sharî'a e le sue opere non saranno in certa misura esenti da mancanze e ingratitudine – che Allah ce ne guardi! Se così fosse, non gli rimarrebbe che implorare il perdono e pentirsi, perché Allah perdona le mancanze e l'ingratitudine di chi si volge a Lui con un pentimento sincero. Altrimenti, gli verranno fatti scontare i suoi atti malvagi in questa vita e nell'altra, e gli verrà inflitto il castigo che si è meritato. Di tutto ciò – punizioni, retribuzioni e castighi – il lettore troverà ampi cenni nelle pagine di questo libro.

Le parti del corpo umano che sia nella preghiera, sia nella vita ordinaria, uomini e donne devono coprire ed evitare di esporre alla vista degli altri sono dette mahall al-'awra. Chiunque lasci scoperte una delle parti che per consenso dei quattro madhhab sono considerate 'awra viene considerato miscredente. Lo stesso vale per chi ritenga lecito guardare altri in tali parti o che a simili cose non si debba dare eccessiva importanza, incurante del tormento che tocca in sorte a chi vi incorre. Sicché, così come è proibito lasciare scoperte queste parti, altrettanto lo è indirizzarvi lo sguardo, e il fatto stesso di rifiutare questo giudizio (hukm) è indice di miscredenza! Lo stesso si applica alla donna che lasci scoperta una delle parti del corpo considerate 'awra o che reciti poemi encomiastici in presenza di uomini.

Il musulmano è tenuto ad approfondire la sua conoscenza dei principi fondamentali della fede e dell'Islam, nonché degli atti obbligatori (farâ'id) e di quelli proibiti (mahârim) sui quali vi è il consenso unanime dei quattro madhhab. Se li ignora o non ne tiene conto non è comunque dispensato dal dovere di osservarli, perché tale ignoranza e negligenza non potranno essere addotte a pretesto. Chi invece sa ma non profitta della sua scienza, si trova in una situazione non dissimile da quella del miscredente (kâfir), che dispone di tali conoscenze ma non se ne serve!

I fondamenti dell'Îmân

«Gli chiese allora: "Dimmi cos'è l'Îmân"». Dopo essersi fatto spiegare dal Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – la realtà e il carattere essenziale dell'Islam, e avendone ricevuto una risposta esauriente, Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – gli chiese poi di chiarire la realtà e il carattere essenziale dell'îmân. Sotto l'aspetto linguistico la parola Îmân denota il riconoscimento della completa veridicità di una persona e la sua rettitudine nel parlare, in modo da ritenerla degna di fede. Rispetto alla Sharî'a significa, invece, concedere assenso con il cuore e affermare con la lingua che il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – è il Profeta di Allah inviato con l'incarico di trasmettere il Suo Messaggio. Difatti, se non si hanno impedimenti, la professione di fede va anche pronunciata con la lingua. Quanto alle credenze di origine divina che il Profeta ha

---

In base al parere dei quattro madhhab tutto il corpo della donna è 'awra, ad eccezione delle mani e del volto. Per quanto riguarda invece il corpo maschile, il musulmano che espone alla vista altrui una delle membra che il madhhab d'appartenenza considera mahall al-'awra, non è considerato miscredente, a meno che tale giudizio non sia oggetto di consenso da parte di uno degli altri tre madhhab. È questo il caso di chi espone alla vista altrui le parti del corpo che si trovano tra le ginocchia e la pelvi, che il madhhab hanbalita, per esempio, non considera mahall al-'awra nel loro insieme. Ciò non toglie che a giudizio dei sapienti del madhhab cui appartiene, costui commetta un peccato maggiore e debba quindi apprendere ciò che non sa; pertanto, una volta venutone a conoscenza, dovrà coprire le parti lasciate esposte e pentirsi di ciò che ha fatto.

La menzogna, la calunnia, la maldicenza, la diffamazione, il furto, l'inganno, il tradimento, così come il fatto di ferire i sentimenti altrui, di seminare discordia, di usare il denaro d'altri senza il loro permesso, di trattenere al lavoratore e a chi presta un servizio ciò che gli spetta, di non osservare la legge dello Stato, di sollevarsi contro il governo e non pagare le tasse, sono tutti peccati e atti illeciti, anche qualora fossero perpetrati in paesi a maggioranza non-musulmana. A chi non disponga di quelle conoscenze il cui apprendimento si considera necessario e di cui solo persone del tutto prive d'istruzione siano all'oscuro, non viene imputata la miscredenza, ma lo si considera comunque un empio e un peccatore.

recato con sé, bisogna aver fede, in termini generali in ciò che è stato esposto a titolo generale e, in termini particolari, in ciò che è stato esposto in dettaglio.

Una fede salda è quella di chi conosce e crede con assoluta certezza, nel profondo del proprio cuore e della propria coscienza, nella grandezza di Allah e nella maestà dei Suoi Attributi – Eccelso e Maestoso. Chi possiede una simile fede fa ogni sforzo per procacciarsi il Suo compiacimento e contemplare la Sua Bellezza (jamâl). Evita inoltre con ogni mezzo ciò che suscita la Sua ira e il Suo furore, proprio come chi, cosciente che il fuoco bruci o che il serpente, per il suo veleno, possa essere letale, se ne tiene alla larga. Fissare una fede del genere nel proprio cuore è come fare incisioni sul marmo.

I termini Îmân e Islâm esprimono lo stesso concetto in quanto, in entrambi, è implicita la credenza nei significati della professione di fede (kalima al-shahâda). Sicché, pur essendoci tra loro una differenza d'ordine linguistico e avendo distinte applicazioni sia generali che particolari, rispetto alla Sharî'a hanno significati che si corrispondono.

La fede è un concetto universale o particolare? Se è un concetto universale, di quante parti si compone? Le buone opere e gli atti di adorazione sono intrinseci alla fede? È consentito a chi dice: «Certamente io sono un credente!», far seguire la locuzione «se Allah vuole» (in shâ'a Allah), oppure no? La fede può crescere e diminuire? È creata? Deriva dalla volontà umana, oppure i credenti sono predeterminati ad aver fede? E se è predeterminata e coercitiva, perché allora è stato ordinato agli uomini di credere? Non ci è possibile qui rispondere a tutte queste domande, né darne ragione in maniera particolareggiata. Ci limiteremo ad indicare che la scuola ash'arita e quella mu'tazilita sostengono che non è concepibile che Allah l'Altissimo ordini cose impossibili. I mu'taziliti, da parte loro, sostengono che non è verosimile che Allah l'Altissimo ordini all'uomo di fare cose che, pur essendo possibili, egli è incapace di realizzare. La scuola ash'arita sostiene invece che, benché ciò sia verosimile, Allah l'Altissimo non impone all'uomo che realizzi tali cose, come non gli impone, per esempio, di volare nell'aria. Per questa ragione Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – non impone ai Suoi servi il compimento di atti di adorazione e buone azioni che non rientrino nell'ambito delle loro possibilità. Tant'è vero che la fede del musulmano preso da follia, dimenticanza, sonno o morte non viene meno, sebbene in tali condizioni non possa essere confermata.

Nel considerare questo nobile hadîth non volgeremo la nostra attenzione al significato linguistico del termine îmân, inteso perlopiù come «atto interiore di assenso» (tasdîq). Non c'è arabo, infatti, per incolto che sia, che ne ignori il significato in questa accezione, né a maggior ragione avrebbero potuto ignorarlo i Compagni – che Allah l'Altissimo sia soddisfatto di tutti loro! Per ciò stesso, quando Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – chiede al Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – di chiarirne il significato, questi risponde alla luce della Sharî'a e lo informa che è l'atto interiore di assenso (tasdîq) ai sei articoli già noti, il primo dei quali dice: **«...che tu creda in Allah...»**. Si tratta, insomma, dell'assenso intimo, con la totalità del cuore e dell'animo, a questi sei articoli e della professione verbale degli stessi, cui è possibile arrivare per il tramite dello svelamento intuitivo (kashf), per percezione spirituale diretta (wijdân), attraverso l'analisi delle prove razionali o aderendo a quelle nozioni che nella comunità dei credenti hanno aggregato intorno a sé un vasto consenso e sono ritenute degne di fede.

Il primo di questi sei articoli consiste nell'atto interiore di assenso incondizionato e nella credenza scevra da ogni dubbio che Allah l'Altissimo è l'Essere necessario, unico reale oggetto d'adorazione, all'infuori del quale non c'è altro dio né altro Creatore dell'universo. Egli è Colui che ha dato origine a tutti gli esseri che si trovano in questo mondo e nell'altro, senza materia, tempo o somiglianza (shabîh),[1] e che ne accresce il numero attraverso la procreazione. Fa uscire il mondo dalla non-esistenza e, con l'avvento dell'Ora finale (sâ'a), lo annienta, così come prima lo ebbe creato. Egli è il Creatore di tutte le cose, suo Padrone (Sâhib) e Giudice (Hâkim), e nessuno detiene il comando su di Lui. Questa è la vera fede. A Lui spettano gli Attributi della perfezione: la Sua Essenza e i Suoi Attributi sono esenti da ogni difetto o impedimento. Fa ciò che vuole senza badare ad ottenere vantaggi per Sé o per gli altri, e senza chiedere alcun tipo di retribuzione per quel che fa. Ciò nondimeno un'immensa saggezza, infiniti benefici, una benevolente grazia (lutf) e un

---

[1] Egli è l'Artefice della materia, dell'atomo, degli elementi, delle molecole, dei composti, delle sostanze organiche, delle cellule, della vita, della morte, di ogni evento e reazione, di ogni sorta di potere e di energia, dei movimenti, delle leggi, degli spiriti e degli Angeli. È Colui che ha tratto dalla non-esistenza il regno animale, quello vegetale e le cose inanimate, i quali, una volta giunti all'esistenza, non cessano in ogni istante di essere soggetti alla Sua attività creatrice.

supremo amore verso le creature sono presenti in tutti i Suoi Atti e in tutte le Sue Azioni.

L'Altissimo non ha nessun obbligo di ricompensare i Suoi servi per gli atti di adorazione che hanno compiuto o di tormentarli per i peccati che hanno commesso. Se facesse entrare nel Giardino tutti quelli che Gli hanno disubbidito, ciò sarebbe confacente al Suo favore e alla Sua generosità; così come se facesse entrare nel Fuoco tutti quelli che Gli hanno ubbidito e Lo hanno adorato, sarebbe confacente alla Sua giustizia – sia Egli glorificato ed esaltato! Ciò nonostante, l'Altissimo ha voluto che coloro che hanno creduto e Lo hanno adorato entrassero nel Giardino e godessero delle sue perpetue delizie, e che i miscredenti che Lo hanno rinnegato entrassero nella Gehenna e vi rimanessero per sempre, ed Egli non viene meno alla Sua promessa! Se anche tutti i viventi credessero in Lui e Gli fossero ubbidienti, pensando così di arrecarGli un qualche beneficio, non potrebbero beneficiarLo in alcun modo. Né Gliene deriverebbe alcun danno se il mondo intero si rifiutasse di credere in Lui, Lo rinnegasse, Gli si opponesse, Lo disconoscesse e si riunisse per cercare di farGli torto. Se il servo vuol fare qualcosa e Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – vuole anch'Egli quella cosa, allora la crea, perché l'Altissimo è Colui che crea tutte le cose a favore dei Suoi servi; se non la vuole non la crea, e nessun movimento verrà a prodursi nell'esistenza. Egli fa ciò che vuole, e se volesse nessuno si rifiuterebbe di crederGli e di ubbidirGli. Sebbene la miscredenza e la disubbidienza dei servi si attuino per Volontà (irâda) dell'Altissimo, entrambe Gli sono sgradite. Nessuno può esigerGli che renda conto di alcunché o chiederGli spiegazioni del perché ha fatto la tale o la talaltra cosa, perché se l'ha fatta era senz'altro la cosa più conveniente e la migliore da farsi. Sicché non Gli si addice che qualcuno Gli chieda conto di ciò che ha fatto: **«Non gli si chiede conto di quello che fa, mentre a loro sarà chiesto conto»** (Corano 21:23).

Sempre che nel corso della sua vita non Gli abbia associato altre divinità (shirk), se l'Altissimo vuole può perdonare i peccati maggiori di chi muore impenitente, come del resto può condannare al tormento anche per un solo peccato venale: **«In verità Allah non perdona che Gli si associ alcunché; ma, all'infuori di ciò, perdona chi vuole»** (Corano 4:48). Ciò nonostante, Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – ha avvertito che ai miscredenti toccherà in sorte una punizione terribile e perpetua.

Tra i componenti della comunità musulmana (ahl al-qibla) vi

sono poi quelli che, pur avendo eseguito gli atti di adorazione, hanno apportato innovazioni e cose di dubbia liceità (ahl al-bid'a wa al-shubuhât), sviandosi e allontanandosi dalla via della gente della Sunna e della comunità. Qualora queste persone morissero in quello stato, senza essersi volte pentite ad Allah, pur essendo destinate al Fuoco, tuttavia non vi rimarrebbero in perpetuo.

La visione di Allah l'Altissimo in questo mondo con gli «occhi del capo» è possibile (jâ'iza), anche se non si è mai realizzata. Nel Giorno della Risurrezione, nel luogo del raduno universale (mahshar), Allah si manifesterà ai miscredenti e a quei musulmani che gli hanno disubbidito con l'Attributo della Maestà (jalâl) e del Dominio Supremo (qahr). Ai musulmani devoti, invece, si mostrerà con l'Attributo della Sua Benevolente Grazia (lutf) e della Bellezza (jamâl). Nel Giardino i credenti, e con loro gli Angeli e le donne, Lo vedranno con l'Attributo della Bellezza (jamâl), mentre i miscredenti verranno privati di tale favore. Stando a una tradizione che possiede solide fondamenta, nemmeno ai jinn verrà concessa la visione di Allah l'Altissimo. In ogni caso, la maggior parte dei sapienti sono unanimi nell'affermare che i credenti virtuosi vedranno Allah mattino e sera, mentre chi è di grado inferiore Lo vedrà solo al venerdì. Le donne Lo vedranno tante volte durante l'anno quant'è il numero delle festività in questo mondo. A tutte queste categorie di credenti Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – si manifesterà con l'Attributo della Bellezza (jamâl) e tutte riceveranno l'onore della Sua visione.[1]

---

[1] Lo Shaykh 'Abd al-Haqq Dehlavî (m. Delhi 1052/1642), nella sua opera in lingua persiana Takmîl al-îmân (Il perfezionamento della fede) ha scritto:

In un nobile hadîth si dice: **«Certamente nel Giorno della Risurrezione vedrete il vostro Signore come vedete la luna nella notte di plenilunio»**. Sicché Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – si darà a vedere nell'altra vita senza che da parte nostra si possano conoscere le modalità con cui tale visione avrà luogo, così come in questa vita lo abbiamo conosciuto senza modalità esprimibili. Abû al-Hasan al-Ash'arî, l'Imâm al-Bayhaqî, l'Imâm al-Suyûtî e altri ancora tra i sapienti più eminenti sostengono che nel Giardino anche gli Angeli vedranno Allah. L'Imâm supremo Abû Hanîfa e altri sapienti dicono che i jinn, non acquisendo alcun tipo di retribuzione, non entreranno nel Giardino, anche se i credenti che fanno parte del loro novero verranno salvati dal Fuoco. Le donne vedranno la Bellezza (jamâl) di Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – tante volte quant'è il numero

Sebbene sia d'obbligo aver fede nella visione di Allah l'Altissimo, è proibito riflettere sulle modalità di tale visione. I Suoi atti sfuggono alla capacità di comprensione degli intelletti e non possono essere assimilati agli atti di cui si ha esperienza in questo mondo.[1] Egli trascende le sei direzioni, non ha dimensione, non è un corpo né una sostanza, non è composto, limitato, non è riducibile a numero, non accetta la misura né il computo, non è affetto da mutamenti o variazioni, non si stabilisce in un posto e non va soggetto allo scorrere del tempo, non ha principio né fine, davanti o dietro, sopra o sotto, destra o sinistra. Per tutti questi motivi l'uomo, con i suoi pensieri, le sue conoscenze e la sua intelligenza, così come nulla può comprendere dei Suoi atti, non può nemmeno concepire le modalità della Sua visione.

Termini quali mano, piede, direzione, luogo e altri ancora che vengono menzionati nel Corano e nei nobili hadîth, non possono essere attribuiti ad Allah – Eccelso e Maestoso – in senso letterale. In quel contesto, infatti, assumono significati diversi da quelli noti agli uomini nell'uso ordinario. Bisogna prestare fede ai nobili versetti e hadîth che non hanno un significato esplicito (mutashâbihat) senza chiedere «come?», né «dove?», astenendosi dall'interpretare le parole di cui sono composti, tanto nel loro insieme, quanto nei particolari. Gi va piuttosto attribuito il significato che richiedono la Sua elevatezza e la Sua Maestà – sia Egli glorificato ed esaltato! –; cosicché la parola mano va intesa nel senso di potenza e forza, e lo stesso vale per gli altri attributi.

Nella notte dell'ascensione (laylat al-mi'râj) Muhammad – su di lui la Pace! – vide il suo Signore in modo non assimilabile alla visione che si verifica con gli «occhi del capo». Se qualcuno in questo mondo dovesse arrogarsi la pretesa di averLo visto in quel modo, sarebbe da considerarsi un eretico. La visione di Allah accordata agli gnostici non è assimilabile alla visione che ha luogo

---

delle festività religiose in questo mondo. I credenti pii e perfetti nella fede lo vedranno mattino e sera, mentre il resto dei credenti lo vedrà ogni venerdì. Nell'opinione di quest'umile servo anche le donne credenti, gli Angeli e i jinn riceveranno la lieta notizia della visione. Appare evidente, del resto, e anche l'Imâm al-Suyûtî vi ha fatto allusione, che quelle donne che abbiano raggiunto la perfezione nella gnosi come Fâtima al-Zahrâ', Khadîja al-Kubrâ, 'Âisha al-Siddîqa e le altre purissime mogli del Profeta, e così anche nostra Madre Maryam (Maria) e Âsya, riceveranno un trattamento speciale.

[1] S'intende che non possono essere misurati con i criteri a disposizione delle scienze fisiche e chimiche.

in questa vita o nell'altra, perché non si tratta di una visione sensibile (ru'ya), ma di uno stato contemplativo (shuhûd). Se poi tra gli amici di Allah (awliyâ') ci fosse qualcuno che affermasse di averLo visto – sia esaltata la Sua Maestà! –, si deve al fatto che nello stato di ebbrezza e di incoscienza dell'io che lo ha sopraffatto, ha confuso la visione contemplativa di Allah per una visione sensibile; in ogni caso, le sue parole andrebbero interpretate in maniera analoga, applicandovi significati che ne permettano la comprensione.

Domanda: Se si ammette, come s'è detto, che in questo mondo la visione dell'Altissimo con gli «occhi del capo» è possibile (jâ'iz), perché allora chi afferma di averLo visto in quel modo viene considerato un eretico (zindîq)? In breve, se tale possibilità viene ammessa, perché mai chi lo afferma come un dato di fatto viene accusato di miscredenza?

Risposta: Sotto l'aspetto linguistico il termine «possibile» (jâ'iz) indica ciò la cui esistenza e non-esistenza sono parimenti possibili. Nella scuola ash'arita[1] quando si fa riferimento alla possibilità della visione (jawâz al-ru'ya), s'intende il potere che Allah ha di creare nell'uomo una facoltà di vedere le cose dissociata dalle categorie della vicinanza e dell'opposizione, e sganciata dai principi e dalle leggi fisiche, in forza della quale un cieco che venga a trovarsi in Cina può scorgere una zanzara in al-Andalus. Allo stesso modo, Allah ha il potere di svelare all'uomo che si trova sulla terra quel che c'è sulla luna, e questo potere straordinario è prerogativa esclusiva di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! Oltre a ciò, la pretesa di aver conseguito tale visione in questo mondo contrasta con il Nobile Corano, le dottrine e il consenso (ijmâ') dei sapienti, e per questa ragione chi pretende di aver avuto una simile visione viene considerato dissidente (mulhid) o eretico (zindîq). Di più, la possibilità di vederLo in questo mondo – sia esaltata la Sua Maestà! – non implica che tale visione sia in conformità alle leggi e ai principi della fisica. Sicché, pretendere di vederLo come vengono viste le cose che in esso si trovano, non è giudicato possibile, e dato che tali affermazioni sono causa della miscredenza, chi se ne fa carico è un dissidente (mulhid) o un eretico (zindîq).[2]

---

[1] Scuola teologica che fa capo agli insegnamenti di Abû al-Hasan 'Alî Ibn Ismâ'îl al-Ash'arî (m. Baghdad 330/941).

[2] Hadrat Mawlânâ Khâlid sembra qui indicare che la seconda risposta sia la più corretta e appropriata. Sia il dissidente (mulhid) che

Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – non è soggetto allo scorrere dei giorni e delle notti o all'azione del tempo. Non essendo affetto da cambiamenti o variazioni, non è permesso dire che in passato era in una data modalità e che in futuro sarà in una modalità differente. Allah l'Altissimo non si incarna in alcunché, né vi si unisce, non ha eguali né rivali, e niente Gli somiglia, è come Lui o può esserGli associato. Non ha bisogno di assistenza e protezione, non ha padre né madre, non ha figlio, figlia o coniuge, e in ogni istante abbraccia ogni cosa ed è più vicino all'uomo della sua vena giugulare. Tuttavia la Sua onnicomprensività e la Sua vicinanza all'uomo e le modalità del Suo essere con lui, non sono come noi le possiamo intendere e non è possibile conoscere la Sua vicinanza per mezzo della scienza dei sapienti, dell'intelligenza dei dotti, dello svelamento (kashf) o della visione contemplativa (shuhûd) degli gnostici. L'intelletto umano è impotente a comprendere le modalità del Suo Essere e della Sua Essenza. Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – è Unico nella Sua Essenza e nei Suoi Attributi, i quali non sono mai affetti da cambiamenti o variazioni.

I Nomi di Allah l'Altissimo sono frutto di una designazione divina (tawqîfîyya) ed è permesso attribuirGli solo quei Nomi che la Sharî'a ha reso noti, evitando quelli di cui si viene a conoscenza per altra via.[1] Sebbene si convenga dire che Egli possieda milleuno Nomi, in realtà i Nomi dell'Altissimo sono infiniti, e tra i Suoi infiniti Nomi, milleuno sono quelli che Lui – sia Egli glorificato ed esaltato! – ci ha fatto conoscere. Di questi, novantanove, i cosiddetti «bellissimi Nomi» (al-asmâ' al-husnâ),

---

l'eretico (zindîq) reclamano di essere musulmani, mentre però il primo è franco in questa sua pretesa e ritiene di seguire la retta Via, il secondo è animato da sentimenti di ostilità verso l'Islam che lo portano a dissimulare la sua miscredenza per ingannare i musulmani e minare l'Islam dall'interno.

[1] A titolo d'esempio, ad Allah l'Altissimo viene attribuito il nome al-'Âlim, il Sapiente; tuttavia, Egli non può essere invocato con il nome al-faqîh (sapiente, esperto in scienze islamiche), che pure ha un significato analogo. Questo perché in Islam non è permesso applicare ad Allah l'Altissimo il termine al-faqîh, come del resto non è permesso usare la parola «dio» in sostituzione del nome Allah. La parola «dio» designa infatti ogni divinità adorata all'infuori di Allah. In questo senso si dice che «il dio degli induisti è la vacca» oppure che «non c'è altro dio che Allah». Cosicché i termini «dieu», «gott», «dio», etc., usati per designare divinità adorate all'infuori di Allah, non possono in nessun caso essere riferiti a Lui.

sono stati menzionati nella Sharî‘a affidata a Muhammad – su di lui la Pace!

[Gli Attributi essenziali di Allah sono i sei già menzionati.] Quanto agli Attributi concettuali (al-sifât al-thubûtiyya), i maturiditi ne enumerano otto, mentre gli ash‘ariti solo sette. Così come l'essenza di Allah l'Altissimo, anche gli Attributi hanno una natura preeterna (azaliyya) e posteterna (abadiyya). Non sono in alcun modo assimilabili agli attributi delle creature e la loro esistenza è trascendente e senza fine. Non è dato conoscerli per il tramite dell'intelletto, per via di congetture o tracciando analogie con ciò di cui si ha conoscenza in questo mondo. Nondimeno in questo mondo Allah – sia Egli glorificato! – ha dato ai Suoi servi un modello che gli serve per meditare, affinché per questa via possano approssimarsi alla conoscenza dei Suoi Attributi. Il fine ultimo resta, tuttavia, inarrivabile e, ad ogni modo, all'uomo non è concesso fare dell'essenza stessa di Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – l'oggetto della sua riflessione.

Gli Attributi concettuali di Allah l'Altissimo non ne costituiscono l'essenza, né sono qualcosa di distinto da essa. In altre parole, questi otto Attributi non si identificano con la Sua essenza e nemmeno si presentano come qualcosa d'altro rispetto ad essa. Gli otto Attributi in questione sono: Vita (hayât), Scienza (‘ilm), Udito (sam‘), Vista (basar), Potenza (qudra), Parola (kalâm), Volontà (irâda) e il Potere di generare l'esistenza (takwîn). Nella scuola ash‘arita il Potere di generare l'esistenza (takwîn) e la Potenza (qudra) rappresentano un solo e medesimo Attributo. Il termine irâda è un sinonimo di mashî'a e designa la Sua Volontà.

Ognuno degli Attributi di Allah – Eccelso e Maestoso – è semplice e si presenta in un solo stato nel quale non hanno luogo cambiamenti o variazioni. Tuttavia, in quanto al legame con le creature, ogni Attributo si presenta come molteplice, anche se tale molteplicità in relazione alle creature e l'effetto esercitato su di esse non va a scapito della loro natura non composita. Allah – sia esaltato il Suo perfetto stato! – ha foggiato le creature e in ogni istante le preserva dall'estinzione. Egli è il Singolare (al-Fard), Colui al quale ci si rivolge in ogni faccenda (al-Samad). Mentre tutte le creature hanno bisogno di Lui, Lui non ha bisogno di nessuno.

Il secondo dei sei fondamenti dell'Îmân è la credenza **«...nei Suoi Angeli...»**. Gli Angeli di Allah l'Altissimo sono esseri

incorporei e luminosi, più sottili dell'etere, vivi e dotati di ragione, non trasgrediscono agli ordini di Allah e non commettono azioni malvagie come fanno invece gli uomini. Possono presentarsi sotto sembianze nobili e mutevoli, proprio come le sostanze aeriformi passano allo stato liquido e solido, e in certi casi assumono forme di grande bellezza. A dispetto di quanto dicono i cristiani, gli Angeli non sono spiriti di persone notabili, e nemmeno pura potenza o energia prive di sostanza, come sostenevano alcuni dei filosofi dell'antichità.

La parola malak (Angelo), da cui deriva il plurale malâ'ika, significa «messaggero informatore» o anche «potenza». Gli Angeli sono le prime creature dotate di spirito volute da Allah. Per questa ragione la credenza negli Angeli viene prima della credenza nei Libri celesti e nei Profeti – su di loro la Pace! –, ed è in quest'ordine che anche il Nobile Corano menziona ciò in cui si deve credere. Credere negli Angeli comporta il considerarli come servi di Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – e non Suoi associati o figlie, come pretendono gli associazionisti (mushrikûn). Allah ama tutti gli Angeli perché **«non disubbidiscono ad Allah, in ciò che Egli comanda, e fanno quel che è loro ordinato»** (Corano 66:6). Sono esseri dotati di spirito, privi di genere maschile o femminile, non si uniscono in matrimonio tra loro e non danno origine a una discendenza. In un hadîth la cui catena di trasmissione risale a 'Abd Allah ibn Mas'ûd – che Allah sia soddisfatto di lui! – si fa allusione al fatto che alcuni Angeli si sarebbero prolificati e Iblîs – sia egli maledetto! – e i jinn formerebbero parte di quella progenie. Tuttavia tale argomento viene confutato con dovizia di particolari in numerosi libri.

Quando Allah – Eccelso e Maestoso – mise gli Angeli a conoscenza della Sua intenzione di creare l'uomo, essi ebbero a dire: **«Vuoi mettere sulla terra chi vi spargerà la corruzione e vi verserà il sangue?»** (Corano 2:29). Tale obiezione, che si presenta come una mancanza, non va comunque a scapito della loro infallibilità e virtù.

Gli Angeli sono le creature più numerose e nessuno tranne Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – ne conosce il numero esatto. Alcuni posseggono due ali, altri quattro o un numero ancora più grande.[1] Non c'è posto negli spazi celesti dove non ci

---

[1] Non diversamente dalle specie animali dotate di ali, anche gli Angeli hanno ali della stessa costituzione del corpo. Sono dotate, tuttavia, di

sia un Angelo assorto nell'adorazione o che non ne sia affollato: alcuni s'inchinano, mentre altri si prosternano, e tutti, senza eccezioni e ovunque si trovino nei cieli o sulla terra, sono intenti ad assolvere alle più diverse mansioni. In ogni pianta, stella, negli esseri animati e inanimati, in ogni goccia di pioggia, nelle foglie degli alberi, in ogni atomo e particella, in ogni riflesso, in ogni movimento e in ogni altra cosa è presente un provvedimento angelico, e ovunque essi siano **«fanno quel che è loro ordinato»** (Corano 66:6).

Intermediari tra Allah e le creature, gli Angeli sono organizzati in una gerarchia nella quale gli uni sono preposti agli altri e, su questi, esercitano il loro comando. Ad alcuni viene ordinato di trasmettere al Messaggero di Allah – su di lui la Pace! – le rivelazioni destinate agli uomini, mentre altri fanno pervenire al cuore degli uomini quei pensieri allietanti che prendono il nome di ispirazioni (ilhâm). Alcuni Angeli non sono a conoscenza degli uomini e delle altre creature e vivono dimentichi di sé in presenza della Bellezza (jamâl) di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato!

Ogni Angelo ha un posto specifico che non abbandona mai. Quelli del Giardino hanno in esso la loro dimora e il loro superiore si chiama Ridwân. Gli Angeli della Gehenna, detti Accoliti (zabâniyya), esplicano la mansione loro assegnata senza che il fuoco possa recargli danno, così come l'acqua del mare non reca danno ai pesci. I più preminenti tra gli Angeli del Fuoco sono diciannove e il loro superiore è Mâlik. A ogni essere umano vengono assegnati quattro Angeli, due al mattino e due alla sera, che prendono nota sia dei loro atti buoni che di quelli malvagi. Questi Angeli sono detti Scriba onorabili (al-kirâm al-kâtibûn) o Custodi (hafaza) e c'è chi dice anche che non appartengano allo stesso ordine. L'Angelo che si trova alla destra dell'uomo,

---

caratteristiche specifiche, la cui realtà l'uomo, uso a dedurre per analogia da ciò che conosce e vede quel che sfugge alla sua conoscenza e alla sua visione, deve guardarsi dal fraintendere. Sebbene di fattezze sconosciute, bisogna comunque credere che gli Angeli posseggano ali. Detto questo, occorre precisare che gli esseri effeminati e alati raffigurati nelle chiese o che si vedono in alcune riviste e in certi film, non hanno niente a che vedere con gli Angeli, e non sono altro che falsità e invenzioni prive di riscontro nella realtà. I musulmani devono guardarsi dal cadere vittime degli inganni di chi denigra la religione, e così come non è consentito loro realizzare tali immagini, nemmeno gli è consentito dare credito a quei non musulmani che le realizzano.

incaricato di registrare le sue buone azioni, ha autorità su quello alla sua sinistra, al quale invece viene ordinato di registrare le azioni malvagie. Ci sono poi Angeli preposti a infliggere il castigo ai miscredenti e agli ipocriti nelle loro tombe, e altri che s'incaricano di sottoporre le anime dei defunti all'Interrogatorio della tomba (su'âl). Gli Angeli che interrogano i miscredenti e gli ipocriti si chiamano al-Munkar (il Negato) e al-Nakîr (il Negatore), mentre quelli che interrogano i credenti si chiamano al-Mubashshir (l'Annunciatore) e al-Bashîr (il Nunzio di liete notizie).

Tra gli Angeli si stabiliscono, poi, gradi distinti di eccellenza e ve ne sono quattro che superano tutti gli altri, i cui nomi sono: Jibrîl (Gabriele), Isrâfîl (Israfiele), Mikâ'îl (Michele) e 'Azrâ'îl (Azraele) – su di loro la Pace! La funzione di Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – è quella di trasmettere la rivelazione ai Profeti e di comunicare loro gli ordini e le interdizioni divini; a Isrâfîl (Israfiele) – su di lui la Pace! – è assegnato il compito di soffiare due volte nella Tromba (sûr): con il primo soffio farà morire ogni cosa vivente eccetto Allah – sia esaltata la Sua Maestà! –, con il secondo tutto tornerà in vita dopo la morte; a Mikâ'îl (Michele) – su di lui la Pace! – è stato assegnato il compito di badare alla sussistenza economica, di regolare l'acquisizione dei beni, la loro scarsezza e abbondanza, l'agiatezza, la felicità e, più in generale, di far muovere la materia prima; 'Azrâ'îl (Azraele) – su di lui la Pace! – da ultimo, ha il compito di afferrare lo spirito degli uomini al momento della morte.

Oltre a questi quattro, gli Angeli si dividono in quattro ordini in virtù della preferenza loro accordata. Si hanno così i Portatori del Trono (hamalat al-'arsh), che al momento sono quattro, ma nel Giorno della Risurrezione saranno in otto; i Ravvicinati (muqarrabûn), che vivono in presenza di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! –; i Cherubini (karûbiyyûn), i più possenti tra gli Angeli preposti al tormento; e, infine, gli Spirituali (rûhâniyyûn), gli Angeli della misericordia. Tutti questi Angeli formano parte dell'élite e sono i più eccelsi e, fatta eccezione per i Profeti, sono migliori degli uomini. I credenti retti (sâlihûn) e gli amici di Allah (awliyâ') sono migliori degli Angeli che non appartengono all'élite, ossia di quelli che hanno un rango inferiore ad essi. Gli Angeli che non appartengono all'élite sono, a loro volta, migliori degli uomini comuni, vale a dire dei musulmani che non ubbidiscono ad Allah e dei perversi (fussâq). Quanto ai miscredenti, di tutte le creature sono senza dubbio quelle che più

si sono degradate.

Con il primo soffio di tromba moriranno anche tutti gli Angeli, a eccezione dei quattro Arcangeli e dei Portatori del Trono, poi anche loro moriranno. Con il secondo soffio gli spiriti di tutti gli Angeli verranno riportati in vita e ad essi faranno seguito i quattro Arcangeli e i Portatori del Trono; sicché questi, che furono creati prima di ogni altra creatura, moriranno per ultimi.

Il terzo dei sei fondamenti dell'Îmân è la credenza **«...nei Suoi libri...»**, ossia i Libri Rivelati da Allah l'Altissimo. Alcuni sono stati rivelati ai Suoi Profeti e Messaggeri – su di loro la Pace! – per il tramite della recitazione fatta dall'Angelo, altri sono stati fatti arrivare direttamente all'udito dei Profeti senza intermediazione alcuna e altri ancora sono stati scritti su tavole. Tutti questi Libri Rivelati sono Parola Eterna di Allah – Eccelso e Maestoso –, sono increati e non possono essere ritenuti invenzione degli Angeli o parola dei Profeti. La Parola di Allah non è assimilabile alla parola che gli uomini scrivono, serbano nella mente o articolano con la lingua, perché non ha relazione alcuna con la forma che assume nella scrittura, nella mente o nell'espressione verbale, non è suono e nemmeno è composta da lettere. L'uomo che dispera di riuscire a comprendere le modalità dell'Essere divino nella Sua Essenza e nei Suoi Attributi, recita tuttavia questa parola dopo averla conservata nella memoria e impressa nella mente, e in questo modo essa si fa contingente. Sicché la Parola di Allah ha una doppia valenza: eterna se considerata come Parola divina, creata e contingente quando viene recitata dall'uomo.

Tutti i Libri Rivelati da Allah l'Altissimo sono veri e corretti e non possono essere affetti da falsità o errori. La possibilità del Suo perdono, malgrado la promessa del tormento e del castigo, è subordinata a condizioni legate alla Volontà (irâda) di Allah l'Altissimo, che sfuggono alla nostra conoscenza. Se da un lato è possibile che Allah l'Altissimo perdoni coloro che invece meriterebbero il castigo, dall'altro le parole che informano del tormento e del castigo non costituiscono una qualificazione di quei fatti, ragion per cui se Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – dovesse davvero perdonare quei Suoi servi, quelle parole non andrebbero considerate una menzogna. Se, infatti, non si addice ad Allah l'Altissimo di venir meno alla Sua promessa (wa'd), ciò non toglie che possa farlo con rispetto alla Sua minaccia (wa'îd). Pertanto, se non è possibile che Allah – Eccelso e Maestoso – privi i Suoi servi delle delizie che gli ha promesso, può invece darsi che ritorni sulla minaccia relativa al tormento e al castigo liberandoli

da essi, o perlomeno tale è il giudizio imposto dalla ragione, dalle consuetudini invalse tra gli uomini e dai versetti del Corano.

I versetti coranici e i nobili hadîth del Profeta devono essere interpretati aderendo al senso apparente delle parole e, sempre che non lo detti la necessità o l'impossibilità di farlo, non è permesso darne un'interpretazione allegorica.[1] Il senso dei versetti che non hanno un significato esplicito (mutashâbihât) rimane celato agli uomini e solo Allah ne conosce l'interpretazione. Tra coloro che da Lui hanno ricevuto le scienze infuse (al-'ulûm al-laduniyya), chi ha saputo mantenersi saldo ha avuto accesso alla comprensione di quei versetti nella misura in cui Allah l'Altissimo gli ha fatto dono di quelle scienze, ma ben pochi sono costoro! Ai più, che di tali scienze sono all'oscuro, non è dato saperne il significato, e devono aver fede nel fatto che quei versetti sono Parola di Allah – Eccelso e Maestoso – senza cercarne un senso recondito. Peraltro, i sapienti della scuola ash'arita ritengono che sia possibile darne un'interpretazione allegorica (ta'wîl), tanto in termini generali che particolari.

Il termine ta'wîl significa scegliere tra i vari significati di una parola quello meno usuale. Per esempio, il versetto **«La mano di Allah è sopra le loro mani»** (Corano 48:10) è Parola di Allah l'Altissimo e va intesa nel significato da Lui voluto. La cosa più conveniente che si possa dire al riguardo è che Allah è il solo a conoscerne il significato o, tutt'al più, che non essendo la Sua Scienza in alcun modo assimilabile alla nostra, né la Sua Volontà (irâda) simile alla nostra, analogamente la Sua mano non può avere alcuna somiglianza con la mano dell'uomo.

Nei Libri sacri che Allah l'Altissimo ha rivelato alcuni versetti sono stati abrogati: in certi casi sono stati abrogati la dizione oppure il significato, in altri sono stati abrogati e modificati entrambi. Il Corano abroga il complesso delle Scritture sacre anteriori e ne invalida i precetti, e fino al Giorno del Giudizio rimarrà esente da ogni errore, dimenticanza, aggiunta o sottrazione. In esso si trovano le scienze dei primi e degli ultimi e per questa ragione è il migliore, il più eccelso e sublime di tutti i

[1] I nobili versetti del Corano e i nobili hadîth furono rivelati e pronunciati nel dialetto dei Quraysh. Bisogna pertanto attribuire alle parole che li compongono i significati che avevano nella lingua parlata nel Hijâz quando furono rivelati. Ne consegue che non è consentito applicare a quei termini i significati assunti nelle epoche successive.

Libri Rivelati ed è il più grande dei prodigi accordati al nobile Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! **«Di': "Se anche si riunissero gli uomini e i jinn per produrre un Corano simile a questo, non vi riuscirebbero, quand'anche si aiutassero gli uni con gli altri"»** (Corano 17:88). I poeti, gli scrittori, i letterati e gli oratori della penisola arabica si riunirono e s'ingegnarono con smisurato ardore, ma non riuscirono a produrre qualcosa che fosse, sia pur da lontano, paragonabile a tre dei versetti più corti: fu per loro impossibile sfidare il Corano e, perplessi, dovettero rassegnarsi. L'eloquenza espressiva del Corano supera di gran lunga le capacità umane e, pertanto, l'uomo si rivela impotente a produrre qualcosa che gli somigli. Pur se rivelato nella lingua del Hijâz, pietra angolare dei letterati, dei maestri di eloquenza e degli oratori arabi, il Corano non è in alcun modo assimilabile alle parole degli uomini, siano queste svincolate da regole metriche, come nel caso della prosa, oppure sistemate in rima come nella poesia.

Si conoscono centoquattroLibri Rivelati: dieci Sahîfa (fogli) sono stati rivelati a Âdam (Adamo) – su di lui la Pace! –; cinquanta a Shît (Set) – su di lui la Pace! –; trenta a Idrîs (Enoch) – su di lui la Pace! –; dieci a Ibrâhîm (Abramo), – su di lui la Pace! –; la Tawrâ (Torah) a Mûsâ (Mosè) – su di lui la Pace! –; il Zabûr (Salmi) a Dâud (Davide) – su di lui la Pace! –; l'Injîl (Vangelo) a 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! –; il Qur'ân (Corano) a Muhammad – su di lui la Pace e le benedizioni di Allah!

Quando l'uomo vuole ordinare o proibire qualcosa, oppure chiedere o rendere noto qualcosa ad altri, anzitutto raccoglie e dispone nella sua mente ciò che intende dire. Ai significati che si presentano alla sua mente si dà il nome di «discorso interiore» (al-kalâm al-nafsî). Tale discorso non è in arabo, in persiano o in turco: il fatto che possa essere espresso in varie lingue non implica in alcun modo che si presti a significati discordanti. Le espressioni che si usano per far conoscere il contenuto di quei significati sono dette «discorso articolato» (al-kalâm al-lafzî) e, a differenza del primo, può essere pronunciato in più lingue. Da ciò si evince come il discorso interiore sia un Attributo semplice, immutabile e indipendente al pari della Scienza ('ilm), della Volontà (irâda), della Vista (basar) e degli altri Attributi che si trovano in Colui al quale tale discorso è inerente; mentre il discorso articolato dà espressione al discorso interiore e costituisce l'insieme delle lettere che escono dalla bocca e arrivano all'udito degli uomini.

La Parola di Allah l'Altissimo è un Attributo eterno che

sussiste nella Sua Essenza e, in quanto tale, non accetta il silenzio e non è contingente. Al pari della Scienza (ʻilm) o della Volontà (irâda) è indipendente rispetto agli altri Attributi essenziali e concettuali che Lo qualificano. In quanto Attributo divino la Parola è semplice e immutabile, non consiste in lettere o suoni, non è affetta da mutamenti, né accetta di essere scomposta in ordini, interdizioni o informazioni rispetto a una certa cosa o, ancora, in quanto espressione in lingua araba, persiana, ebraica, turca o siriaca. Non assume tali forme, non si scrive e non ha bisogno della mente, dell'udito e nemmeno della lingua o di qualsiasi altro strumento o mezzo simili; va bensì intesa come distinta da tutto ciò e dal resto delle cose esistenti nel loro insieme. Solo quando si manifesta, può essere articolata in più lingue, così che, per esempio, all'essere pronunciata in arabo riceve il nome di Qur'ân (Corano), in ebraico quello di Tawrât (Torah) e in siriaco di Injîl (Vangelo).[1]

La Parola Divina enuncia una gran varietà di argomenti: là dove informa rispetto a uno stato di cose viene definita khabar (enunciato informativo), altrimenti la si definisce inshâ' (enunciato performativo). Quando enuncia qualcosa la cui esecuzione è richiesta all'uomo si qualifica come ordine (amr), mentre quando ingiunge a questi di astenersi dal fare qualcosa si qualifica come interdizione (nahy). Ad ogni modo, nessun mutamento o incremento può avere luogo nella Parola di Allah.

Tutti i Libri Rivelati e i Fogli (suhuf), in quanto attributo della Parola Divina, sono discorso interiore. Quando poi il loro contenuto viene articolato in lingua araba si ha il Corano scritto con le lettere, recitato con le lingue, ascoltato con l'udito, custodito nei petti e rivelato in prosa rimata. A questa rivelazione si dà il nome di discorso articolato o di Corano (al-Qur'ân) e, in quanto espressione del discorso interiore, per definirla si impiegano anche espressioni quali «Discorso divino» (kalâm ilâhî) o «Attributo divino» (sifât ilâhî). Sebbene sia di un solo genere, questa parola si scompone in parti in relazione agli uomini, e tanto alle parti come al tutto si dà il nome di Corano.

Per quanto riguarda il discorso interiore, i sapienti della gente della Sunna sono concordi nel definirlo eterno (qadîm), ovvero

---

[1] Nel Sharh al-Maqâsid (Commento ai fini), Saʻd al-Dîn at-Taftâzânî (m. Samarcanda 792/1389), autore del libro e del suo commento, dice altresì che, se articolata in greco, viene detta Injîl (Vangelo) e, in siriaco, Zabûr (Salmi).

non contingente. Quanto all'eternità o contingenza del discorso articolato non è stato invece espresso un consenso unanime. Tra coloro che ne ammettono la contingenza ciò che di meglio è stato detto è che occorre essere prudenti nel definirlo tale: a partire da lì, infatti, c'è chi potrebbe essere indotto a sostenere che anche il discorso interiore è contingente. Ciò si deve al fatto che quando si presenta alla mente una cosa che ne denota un'altra, la cosa denotata viene subito rievocata. Cosicché occorre fare attenzione, e quando si sente dire da alcuni sapienti sunniti che il Corano è contingente, non si deve intendere con ciò nient'altro che la voce e le parole emesse dalle bocche degli uomini. Ad ogni modo, vi è consenso da parte dei sapienti della gente della Sunna e della comunità sul fatto che sia il discorso articolato che il discorso interiore siano parola di Allah l'Altissimo, anche se alcuni sapienti ritengono che ciò sia da interpretare più che altro in senso metaforico. Sicché, quando si afferma che il discorso articolato è anch'esso parola di Allah l'Altissimo, s'intende dire che Lui l'ha creato.

Domanda: Da quanto detto finora, si deduce che la Parola Eterna di Allah non può essere udita. Chi dice dunque di udire la voce e le parole recitate, in realtà intende dire che può distinguere la voce di chi le recita, oppure che attraverso quelle parole l'«eterno discorso interiore» (al-kalâm al-nafsî al-azalî) si fa intelligibile. Ne consegue, pertanto, che anche i Profeti, come ogni altro uomo, potevano udirla secondo l'una o l'altra modalità. Per quale motivo, allora, Mûsâ (Mosè) – su di lui la Pace! – è stato distinto con l'epiteto di «interlocutore di Allah» (kalîm Allah)?

Risposta: Mûsâ (Mosè) – su di lui la Pace! – udì la Parola Eterna senza la mediazione di lettere o suoni, in un modo che esula dalla consuetudine divina (al-'âda al-ilâhiyya) e che non può essere spiegato o descritto. Parimenti, Allah nel Giardino potrà essere visto in una maniera di cui non è possibile dare ragione, incomprensibile per la mente umana. Nessuno oltre a Mûsâ (Mosè) ha potuto udire la Parola di Allah l'Altissimo in quel modo, poiché egli la ascoltò non solo con l'udito, bensì con l'insieme delle sue membra e con ogni cellula del corpo e da tutte le direzioni, oppure solo dalla direzione dell'albero. In ogni caso, come s'è fatto cenno, non attraverso il suono o una vibrazione dell'aria o in qualsiasi altra modalità a noi nota. E per il fatto stesso di averlo udito in quei tre stati ha ricevuto l'epiteto di «interlocutore di Allah». Ciò non toglie, peraltro, che anche al nostro Profeta Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda

la Pace! –, nella notte dell'ascensione (laylat al-mi'râj) e al momento di ricevere la rivelazione, fu possibile udire la Parola Divina in modo simile.

Il quarto fondamento dell'Îmân consiste nel credere «...nei suoi Messaggeri...» – su di loro la Pace e la benedizione! –, inviati per guidare gli uomini verso il cammino di cui Allah l'Altissimo si è compiaciuto e per condurli sulla retta Via. Dal punto di vista linguistico, la parola rusul (Messaggeri) è il plurale di rasûl (Messaggero), che designa colui che è stato inviato per trasmettere un messaggio. Rispetto alla Sharî'a, il Messaggero è colui che in quanto a carattere, aspetto esteriore, conoscenza, intelletto e perspicacia è superiore alla gente della sua epoca, essendo di tutti quello che ha l'animo più elevato e perfetto. Non presenta in sé qualità biasimevoli ed è protetto dall'infallibilità ('isma), ovvero è immune dai peccati (ma'sûm), compresi quelli minori, anche prima di ricevere la profezia;[1] allo stesso modo è immune da impedimenti e difetti quali la cecità, la sordità, il mutismo e altri simili. Bisogna aver fede nel fatto che tutti i Messaggeri, dal momento in cui cominciarono a trasmettere il messaggio profetico fino a quando questo prese piede, si distinsero per sette attributi: la lealtà (amâna), la veridicità (sidq), la trasmissione (del messaggio) (tablîgh), la giustizia ('adâla), l'infallibilità ('isma), la perspicacia (fatâna) e il fatto di essere al riparo dall'interruzione della missione profetica prima che questa fosse portata a compimento (amn al-'azl).

In merito alla trasmissione dei comandamenti divini e all'invito alla religione di Allah, tra Messaggeri (rusul) e Profeti (anbiyâ') non ci sono differenze. Tuttavia, mentre ai primi spetta il compito di trasmettere una nuova Sharî'a, questi ultimi ne sono dispensati. La credenza nei Profeti e nei Messaggeri – su di loro la Pace! – consiste nel concedere assenso alla loro veridicità rispetto alla missione profetica che gli è stata affidata; ritenere che uno qualsiasi di essi non sia degno di fede equivale a sconfessarli tutti.

Trattandosi di un mero favore di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – e di un atto di benevolenza e d'elezione da parte Sua, la

---

[1] Alcuni miscredenti che ambiscono a smantellare l'Islam dall'interno hanno sostenuto che Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, prima di ricevere la profezia, avrebbe offerto sacrifici agli idoli per ingraziarsene i favori, e adducono, a sostegno di quel che dicono, argomenti tratti dagli scritti dei rafiditi (rawâfid). Dagli attributi ora menzionati è invece possibile rendersi conto di come una simile accusa non sia altro che un'esecrabile menzogna.

profezia non può essere acquisita sobbarcandosi opere gravose, sopportando fame e tribolazioni o compiendo un gran numero di atti di adorazione. Ogni messaggio profetico ha la funzione di realizzare la felicità dell'uomo nelle due Dimore, di regolare i suoi stati e i suoi atti a suo mero beneficio, per la sua tranquillità e il suo benessere, e per scongiurare che faccia cose che possano volgersi a suo danno. La Sharî'a è stata fatta arrivare agli uomini per mezzo di intermediari, Profeti e Messaggeri – su di loro la Pace! –, che hanno trasmesso loro i comandamenti divini senza trepidazione o indolenza, e senza badare al numero degli oppositori e a come essi li schernissero e tramassero per fargli danno. Allah l'Altissimo li ha sostenuti e ha confermato la loro veridicità per mezzo di prodigi (mu'jizât) dinanzi ai quali gli uomini non poterono proferir parola.

Chi concede assenso al Messaggero fa parte della sua Umma. Tra questi, coloro che avranno commesso peccati gravi, nel Giorno della Risurrezione godranno del beneficio della sua Intercessione (shafâ'a), che verrà accettata. Tra i componenti della sua Umma, Allah l'Altissimo darà il permesso di intercedere anche ai sapienti, alla gente retta e ai Suoi amici (awliyâ'), e anche la loro intercessione verrà accettata.

Sia i Profeti che i Messaggeri – su di loro la Pace! – sono vivi nelle loro tombe e godono di una forma di vita di cui non abbiamo sentore. Com'è stato detto nel nobile hadîth: **«I Profeti sono vivi nelle loro tombe e pregano»**;[1] la terra non consuma i loro corpi

---

[1] I wahhabiti, che nel regno saudita godono oggi del predominio dotttrinale, negano questi hadîth e accusano di miscredenza i musulmani che vi prestino fede. L'ideologia propugnata da questa gente ha recato un grave danno all'Islam e ai musulmani, e si è rivelata una pericolosa fonte di innovazioni dottrinali. Ha preso piede ad opera di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhâb, cui l'agente segreto britannico Hempher instillò le idee errate e fuorvianti di Ahmad Ibn Taymiyya (m. Damasco 728/1328). Tali idee conobbero più tardi una vasta risonanza tra i musulmani attraverso gli scritti dell'egiziano Muhammad 'Abduh (m. 1323/1905), esponente di spicco della massoneria cairota. Un gran numero di sapienti della gente della Sunna e della comunità ha avvertito che, anziché costituire un supposto quinto madhhab in seno all'Islam, costoro non cessano di fare tutto ciò che è in loro potere per annientare la religione. Un'estesa trattazione di questi argomenti si trova nei libri Beatitudine eterna e La Risurrezione e l'altra vita. Chiediamo ad Allah l'Altissimo di proteggere i giovani che cercano la conoscenza religiosa dalle insidie tramate dal movimento wahhabita e di guidarli al cammino della gente della Sunna elogiato nei nobili hadîth.

purissimi. Mentre gli occhi dei Profeti – su di loro la Pace! – dormono, i loro cuori non conoscono il sonno. Profeti e Messaggeri hanno tutti, allo stesso modo, le qualifiche per assolvere la funzione profetica e per farsi carico delle prerogative ad essa inerenti, e sono tutti qualificati dai sette attributi accennati in precedenza. Mentre gli amici di Allah (awliyâ') non sono al riparo dall'eventualità di essere privati della loro condizione, i Profeti non sono mai spogliati della missione profetica prima che questa sia portata a compimento. Il messaggio profetico è prerogativa specifica degli esseri umani e nessuno tra i jinn e gli Angeli è mai stato investito del messaggio diretto a quelli, già che né gli uni né gli altri possono elevarsi al rango della profezia.

I Profeti e i Messaggeri posseggono qualità e gradi distinti. Di tutti, Muhammad, il Signore dei Profeti e dei Messaggeri – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, è il più elevato e il più nobile. Ciò si deve al gran numero dei componenti della sua comunità, all'estensione delle terre toccate dalla sua missione profetica, alla vasta risonanza che le sue scienze e la sua gnosi hanno avuto, agli innumerevoli prodigi che a più riprese ha compiuto e al fatto di essere dotato di virtù e benevolenza nel grado più perfetto. I Messaggeri hanno un grado d'eccellenza superiore rispetto ai Profeti e, fra loro, quelli dotati di risoluzione (ûlû al-'azm) hanno un grado d'eccellenza superiore rispetto a tutti gli altri.

Sebbene si sia soliti ritenere che i Profeti siano più di centoventiquattromila, non ci è dato di sapere a quanto assommi il loro numero esatto. Tra tutti loro, trecentotredici o trecentoquindici sono Messaggeri e, tra questi, sei sono quelli dotati di risoluzione e posseggono il rango più elevato: Âdam (Adamo), Nûh (Noè), Ibrâhîm (Abramo), Mûsâ (Mosè), 'Îsâ (Gesù) e Muhammad l'Eletto – che la Pace e le benedizioni siano su tutti loro! Tra tutti i Messaggeri, trentatré sono i più noti: Âdam (Adamo), Idrîs (Enoch), Shît o Shîth (Set), Nûh (Noè), Hûd, Sâlih, Ibrâhîm (Abramo), Lût (Lot), Ismâ'îl (Ismaele), Is'hâq (Isacco), Ya'qûb (Giacobbe), Yûsuf (Giuseppe), Ayyûb (Giobbe), Shu'ayb (Ietro), Mûsâ (Mosè), Hârûn (Aronne), al-Khidr, Yûsha' ibn Nûn (Giosuè figlio di Nun), Ilyâs (Elia), al-Yasa' (Eliseo), Dhû al-Kifl (Ezechiele), Sham'ûn (Simon Pietro), Ishmû'îl (Samuele), Yûnus ibn Matâ (Giona figlio di Amittai), Dâwûd (Davide), Sulaymân (Salomone), Luqmân, Zakariyyâ (Zaccaria), Yahyâ (Giovanni), 'Uzayr (Esdra), 'Îsâ ibn Maryam (Gesù figlio di Maria), Dhû al-Qarnayn e Muhammad, – che la Pace e le benedizioni più

complete siano su tutti loro! Di questi solo ventotto vengono menzionati per nome nel Nobile Corano, mentre i nomi di Shît (Set), al-Khidr, Yûsha' (Giosuè), Sham'ûn (Simon Pietro) e Ishmû'îl (Samuele), non vengono riportati. Non c'è un consenso unanime riguardo alla missione profetica di Dhû al-Qarnayn, Luqmân, 'Uzayr (Esdra) e al-Khidr; tuttavia, nella trentaseiesima lettera del secondo volume delle Maktûbât-i Ma'sûmiyya (Le lettere Ma'sûmiane) è scritto di come al-Khidr sia stato investito della dignità profetica, mentre nella centottantaduesima è scritto:

Il fatto che al-Khidr sia apparso di tempo in tempo sotto sembianze umane e abbia realizzato atti e opere di vario genere, non sta a significare che si conservi a tutt'oggi in vita. Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – così come per lo spirito di molti dei Suoi Profeti e amici (awliyâ'), ha permesso anche al suo spirito di apparire sotto sembianze umane, di modo che il fatto di vederli non implica che siano dotati di un'esistenza concreta.

Per quanto riguarda Dhû al-Kifl – su di lui la Pace! – viene chiamato anche Harqil e c'è anche chi sostiene che sia Ilyâs (Elia), Idrîs (Enoch) o Zakariyyâ (Zaccaria) – su di loro la Pace!

Il nostro Signore Ibrâhîm (Abramo) – su di lui la Pace! – è detto l'Amico di Allah (khalîl Allah), perché nel suo cuore non c'era posto che per l'amore di Allah l'Altissimo. Mûsâ (Mosè) – su di lui la Pace! – è l'Interlocutore di Allah (kalîm Allah), perché Allah gli ha parlato a viva voce. 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! – è la Parola di Allah (kalimat Allah), perché, non avendo padre, è venuto al mondo per il tramite della Parola Divina «Sii!», ed egli fu; e anche perché predicava agli uomini le parole piene di saggezza di Allah. Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – è l'Amato di Allah (habîb Allah) perché è stato causa dell'esistenza delle creature ed è il migliore e il più nobile degli uomini. Un'infinità di cose stanno ad indicare che egli è l'amato di Allah e mostrano l'elevatezza del suo stato e del suo rango, e sul suo conto non è consentito usare espressioni che ne sviliscano il valore quali «il vinto» o «il dominato». Nel Giorno della Risurrezione sarà il primo ad alzarsi dalla tomba, a presentarsi nella terra dell'adunata universale (ard al-mahshar) e ad entrare nel Giardino. Dato che le facoltà umane sono inadeguate a enumerarne i prodigi, ci limiteremo, tra i tanti che compì, a menzionare unicamente l'ascensione celeste (mi'râj) per beneficiare così delle benedizioni che racchiude e adornare con esso il nostro discorso.

Questa avvenne allorché fu destato nel sonno per viaggiare con il suo purissimo corpo da Mecca, la venerabile, alla Moschea più Remota (al-masjid al-aqsâ'), nella nobile città di Gerusalemme. Da lì fu innalzato nei cieli e, superato il settimo cielo, fu condotto fin dove Allah l'Altissimo volle. Così, in forma succinta, ebbe luogo l'ascensione, e in tali termini è d'obbligo credervi,[1] benché la vicenda sia stata riportata per esteso in molti libri di gran pregio quali al-Shifâ' al-sharîf (Il libro della guarigione).[2] Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – accompagnò il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – nel suo viaggio da Mecca, la venerabile, al Loto del Termine (sidrat al-muntahâ), un albero che si trova nel sesto e nel settimo cielo, oltre il quale nessuna conoscenza o ascensione sono possibili. Presso il Loto del Termine (sidrat al-muntahâ), il nostro Signore Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – vide Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – in sembianze reali, con le sue seicento ali, e in quel luogo quest'ultimo si dovette fermare.

Il viaggio notturno (isrâ') da Mecca a Gerusalemme fu fatto compiere al Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – a dorso di Burâq, sul quale venne poi fatto ascendere fino al settimo cielo. Burâq è una cavalcatura che appartiene al mondo dei jinn, di colore bianco, più grande di un asino e più piccola di un mulo, nient'affatto simile alle cavalcature che si conoscono in questo mondo. Non ha genere maschile o femminile e possiede una cavalcata velocissima, potendo poggiare lo zoccolo all'estremo limite che abbraccia il suo sguardo.

Il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – compì l'ultima preghiera della notte ('ishâ) e quella dell'alba (subh) nella Moschea più Remota, dirigendo i Profeti e i Messaggeri che lì si erano dati convegno. Da Gerusalemme, in presenza degli spiriti dei Profeti in sembianze umane, venne poi fatto ascendere al settimo cielo con una scala detta mi'raj, le cui fattezze sono sconosciute. Gli Angeli, schieratisi in file alla destra

---

[1] Gli ismailiti, membri di una setta sviata che si presenta sotto mentite spoglie islamiche, allo scopo di far smarrire la via retta ai giovani musulmani affermano e scrivono che l'ascensione celeste ebbe luogo solo con lo spirito e non con il corpo. I giovani musulmani devono tenersi lontani da queste idee aberranti e dagli scritti di chi le diffonde!

[2] L'autore del libro al-Shifâ è il Qâdî 'Iyâd al-Mâlikî (m. Marrakesh 1197/1783).

e alla sinistra del cammino, gli rivolgevano il saluto di Pace, rallegrandosi di lui e celebrandone le lodi. Presso ogni cielo attraverso il quale passava, Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! – annunciava la lieta notizia del suo arrivo. In ogni cielo gli si faceva incontro un Profeta o un Messaggero che gli rivolgeva il saluto di Pace. Presso il Loto del Termine (sidrat al-muntahâ) gli fu possibile vedere un gran numero di cose mirabili: oltre alle delizie del Giardino poté scorgere i tormenti del Fuoco, anche se l'ardente desiderio di contemplare la Bellezza (jamâl) di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – non gli permise di trattenersi in quelle cose. Una volta superato il Loto del Termine (sidrat al-muntahâ) dovette procedere solo, avvolto nelle luci, fino a dove gli fu possibile udire lo stridio delle penne degli Angeli. Nel suo itinerario attraversò settantamila veli, ognuno dei quali era separato dall'altro da cinquecento anni di cammino. Passò quindi presso il Seggio (kursiyy) che era adagiato su di un letto detto rafraf e che possedeva una luce più splendente del sole. Da lì passò al Trono Supremo (al-'Arsh al-A'lâ) e venne a trovarsi fuori dal Trono, dal tempo, dallo spazio e dai mondi della materia, e raggiunse una stazione dalla quale gli fu possibile ascoltare la Parola del Signore dei mondi. Vide la Bellezza (jamâl) dell'Altissimo «senza come» (bi lâ kayf), senza qualificazioni, senza tempo né spazio, così come la vedranno i credenti nell'altra vita. Parlò con l'Essenza divina senza lettere né suoni, e prese a glorificarLo, a esaltarne la santità e a innalzarne le lodi – sia esaltata la Sua Maestà! – e fu investito di un grado d'onore e di una nobiltà tali che nessuno ha mai conseguito. Al Suo cospetto fu resa obbligatoria la preghiera: dapprima in numero di cinquanta ogni giorno, poi, su avvertimento di Mûsâ (Mosè) – su di lui la Pace! – ridotta gradualmente a cinque. Prima di quel momento la preghiera veniva compiuta in due momenti: all'alba (subh) e a metà pomeriggio ('asr) o nella prima parte della notte ('ishâ'). Al termine del suo lungo viaggio, dopo aver ricevuto tali onori e favori e aver visto cose tanto meravigliose e stupefacenti, il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – fece ritorno al suo giaciglio potendovi ancora sentire il tepore del proprio corpo.

Alcune parti della storia dell'ascensione trovano riscontro nei versetti coranici, altre nei nobili hadîth. Sebbene non sia d'obbligo concedere assenso a tutte le notizie che vi fanno riferimento, dal momento che esse sono state trasmesse dai sapienti della gente della Sunna e della comunità, chiunque le neghi si discosta dalla

dottrina che questi propugnano. Si considera miscredente, invece, colui che nega i nobili versetti coranici e i hadîth del Profeta che ne parlano.

A parte quanto detto finora, rammenteremo alcune delle prerogative e delle qualità del Signore dei Messaggeri che ne attestano l'eccellenza e la preminenza su tutti gli altri Profeti e Messaggeri, i quali nel Giorno della Risurrezione cercheranno rifugio all'ombra del suo stendardo. Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – ha disposto che tutti i Profeti e Messaggeri – su di loro la Pace! – prestassero fede a Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, qualora nel corso delle loro vite fossero stati raggiunti dalla sua predicazione, e lo assistessero nel chiamare gli uomini all'adorazione di Allah (da'wa). Allo stesso modo, ha chiesto loro di esortare i membri delle loro rispettive comunità a credere e ad assistere l'amato di Allah (habîb Allah), il Suo amico sincero (safiyy) – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – il sigillo dei Profeti, dopo il quale non verranno altri Profeti o Messaggeri. Il suo spirito benedetto fu il primo ad essere creato e il primo ad essere onorato con la profezia, che solo dopo la sua venuta al mondo è giunta a compimento. Quando nell'imminenza dell'Ora finale (sâ'a) 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! – verrà fatto scendere nello Shâm, allorché in quella regione si troverà anche il Mahdî, governerà secondo le disposizioni della Sharî'a del nostro Signore Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, chiamerà gli uomini all'Islam e farà parte della gente della sua comunità.[1]

---

[1] Gli affiliati alla setta sviata qadiani-mirzai, apparsa in India nel 1296/1880 poco dopo l'annessione del paese all'Impero britannico, sono stati additati al pubblico biasimo per aver denigrato il nostro Signore 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! – elargendo menzogne e calunnie contro di lui. Sebbene i membri di questa setta – che si è fatta conoscere anche con il nome «ahmadiyya» – si considerino musulmani, in realtà non hanno mai smesso di tramare per smantellare l'Islam dall'interno, e nei loro riguardi è stato anche emesso un responso giuridico (fatwâ) che ne attesta la miscredenza.

Tra gli altri gruppi sviati sorti in suolo indiano responsabili di aver promosso innovazioni in materia di religione, ci limitiamo qui a segnalare la Jamâ'a al-tablîgh (Congregazione per la trasmissione del messaggio), dalla quale hanno preso impulso svariate dottrine eretiche. Questo movimento fu fondato nel 1345/1926 da Muhammad Ilyâs Ismâ'îlî il quale, per giustificarne la creazione, affermò: «I musulmani sono stati messi alla prova dalla peste dello smarrimento,

da cui in sogno mi è stato ordinato di salvarli». Prendendo a prestito dai suoi maestri, Nezîr Husayn, Rashîd Ahmad Gangohî e Khalîl Ahmad Sahâranpûrî, le idee che questi esposero nei loro libri, sostenne sempre di agire all'insegna del riformismo e della religiosità. Per avvalorare le proprie argomentazioni e trarre in inganno i musulmani, pose inoltre un'enfasi particolare sul valore della preghiera, in particolare quella comunitaria, benché sia noto a tutti che la preghiera e il culto offerti da innovatori e sviati che seguano un cammino diverso da quello della gente della Sunna non siano accettati. Il musulmano, pertanto, non deve lasciarsi trarre in inganno da questi artifici e caderne vittima.

Al fine di evitare di formarsi idee errate in materia di fede religiosa e guardarsi dalle innovazioni e dagli sviamenti che minacciano la nostra magnanima Sharî'a ci si deve applicare allo studio delle opere dei sapienti della gente della Sunna. Chi non lo faccia, ma si dedica invece a inferire significati discordanti da quei versetti coranici che sono privi di un significato esplicito, farà parte del gruppo degli innovatori e dei deviati (ahl al-bid'a wa al-zaygh); chi per di più, mosso da intenzioni malevole e da ostilità verso l'Islam, dia a tali versetti significati che si adeguano alle sue dottrine deviate farà parte del gruppo degli eretici.

Di tempo in tempo, svariati movimenti ereticali sono sorti in seno all'Umma spargendovi la corruzione, alterando gli insegnamenti dell'Islam e gettando confusione tra i musulmani. Non va peraltro passato sotto silenzio il fatto che a dare vita e a fomentare tali movimenti sono stati quasi sempre gli inglesi, che per conseguire un così ignobile scopo hanno speso milioni di sterline. Sebbene quei malfattori e ignoranti che si fanno chiamare Jamâ'a al-tablîgh vogliano farsi accreditare come gente della Sunna, in realtà sono anch'essi uno strumento nelle mani degli inglesi miscredenti, che con le loro preghiere e le loro menzogne si propongono di ingannare i musulmani. 'Abd Allah ibn Mas'ûd – che Allah sia soddisfatto di lui! – ebbe a dire: «Appariranno uomini che, pur pregando, saranno sprovvisti d'ogni sentimento religioso»... e saranno destinati a rimanere in perpetuo nella parte più bassa della Gehenna! I turbanti che indossano, simili a nidi di cicogne sull'alto dei minareti, le lunghe barbe che si lasciano crescere, le tuniche che vestono, i versetti del Corano che recitano e di cui danno peraltro interpretazioni erronee, non sono che lusinghe ingannevoli messe in atto per attirare i musulmani ingenui. In un nobile hadîth il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ebbe a dire: **«Invero Allah non guarda al vostro aspetto e ai vostri abiti, guarda bensì ai vostri cuori e alle vostre intenzioni»**. Hakîkat Kitâbevi ha smascherato le dottrine ingannevoli di questi stolti ignoranti, i quali vedendosi incapaci di controbattere le accuse che gli venivano rivolte nei nostri libri, hanno affermato: «Ci si guardi dal leggere le pubblicazioni e le opere distribuite da Hakîkat Kitâbevi, perché sono piene di menzogne e fatuità!». Uno degli indizi più evidenti e che meglio

Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – è il migliore dei Profeti e dei Messaggeri. È una misericordia per i mondi. Negli oceani della sua misericordia appagano la loro sete i diciottomila mondi. I sapienti sono tutti concordi nell'affermare che è stato inviato come Messaggero sia agli uomini che ai jinn. Alcuni ritengono che sia stato inviato anche agli Angeli, al regno vegetale e animale e a tutte le cose inanimate. Mentre gli altri Profeti e Messaggeri sono stati inviati a un territorio e a un popolo determinati, Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – è una misericordia per i mondi, il Profeta dei primi e degli ultimi, dei vivi e dei morti. Allah si è rivolto a tutti gli altri Profeti e Messaggeri chiamandoli per nome, mentre lui lo ha onorato e nobilitato chiamandolo: **«O Messaggero!»**, **«O Profeta!»**.

Allah ha distinto Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – con onori ed eccellenze inestimabili. Oltre a compiere prodigi che prima di lui avevano compiuto anche altri Profeti, gliene sono stati accordati altri che nessuno aveva mai fatto: quando egli la indicò col suo dito benedetto, la luna si fendette in due parti; una piccola pietra che recava con sé nella mano prese d'un tratto a glorificare il Signore; gli alberi gli rivolgevano il saluto di Pace: «Su di te la Pace, o Messaggero di Allah!»; quando se ne separò, il tronco di una palma da dattero detto al-Hannâna (quella che si strugge di nostalgia) proruppe in pianto lanciando gemiti; dalle sue dita benedette sgorgò acqua limpida... Nel Giorno della Risurrezione gli verrà concessa la «Stazione lodata» (al-maqâm al-mahmûd), l'«Intercessione suprema» (al-shafâ'a al-kubrâ), il «Bacino dell'abbondanza» (hawd al-kawthar), la più eccelsa delle stazioni del Giardino (wasîla) e un rango al di sopra di tutte le creature (fadîla). Prima di entrare nel Giardino verrà poi onorato con la visione della Sua Bellezza (jamâl) – sia Egli glorificato ed esaltato! In questa vita gli è stato accordato il favore, in grado supremo rispetto a ogni altro Profeta e Messaggero, di un carattere immenso, della certezza assoluta nella religione, della conoscenza, della magnanimità, della

---

permettono di identificare i faziosi e gli eretici ostili all'Islam e ai musulmani, è proprio il fatto che si adoperino per dissuadere dalla lettura delle opere degli insigni sapienti della gente della Sunna e stigmatizzino i libri contenenti gli insegnamenti della vera religione, definendoli corrotti. Nel libro Fâideli Bilgiler (Informazioni utili), da noi pubblicato in lingua turca, si dà un resoconto dettagliato dei danni che l'Islam ha subito per mano di questa gente e vengono riportate le confutazioni pertinenti formulate dai sapienti della gente della Sunna.

pazienza, della gratitudine, della rinuncia (alle cose di questo mondo), della castità, della giustizia, della virilità, del pudore, del coraggio, dell'umiltà, della saggezza, della cortesia, dell'indulgenza, dell'inclinazione a fare il bene, della misericordia e della compassione. E in virtù dei favori e degli onori ricevuti fu il migliore e il più grande dei Messaggeri – che la Pace e le benedizioni siano su di loro! Quanto ai prodigi che gli sono stati accordati, si può solo dire che sono innumerevoli e incalcolabili, e non ne conosce la somma altri che Allah – Eccelso e Maestoso. La Sharî'a che gli fu affidata è in assoluto la migliore e la più sublime, e ha abrogato l'insieme delle Sharî'a anteriori invalidandole e vanificandone il criterio di giudizio (hukm). La sua Umma è la migliore delle comunità e gli amici di Allah (awliyâ') che ad essa appartengono posseggono un rango più elevato rispetto a quelli di ogni altra comunità.

Abû Bakr – che Allah sia soddisfatto di lui! –, che fu chiamato ad assumere la Successione (khilâfa) del Messaggero alla guida della comunità islamica, è la corona degli amici di Allah, dei puri e di coloro che assumono la guida. Essendo il primo ad essere investito della dignità di Califfo è considerato anche il migliore degli uomini, tanto dei primi come degli ultimi, ad eccezione dei Profeti e dei Messaggeri. In virtù della cura esercitata da Allah nei suoi confronti, del Suo favore e della protezione accordatagli dai vizi insiti nella miscredenza e nello sviamento, non fu mai incline all'adorazione degli idoli, neppure prima dell'avvento dell'Islam.[1] Dopo di lui, il migliore degli uomini è 'Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! –, il sommo Discernitore tra la verità e l'errore (al-fârûq al-a'zam), prescelto da Allah – Eccelso e Maestoso – come compagno dell'Eletto e secondo Califfo. Viene poi 'Uthmân ibn 'Affân – che Allah sia soddisfatto di lui! – il terzo dei califfi ben guidati, scrigno dei beni e dell'eccellenza, fonte del pudore e della fede. Infine, 'Alî ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di lui! –, il quarto dei califfi ben guidati, il Leone di Allah – Eccelso e Maestoso – che ha ricevuto in dote qualità mirabili. Dopo di lui – che Allah ne sia soddisfatto! –, viene al-

---

[1] Di qui è facile rendersi conto di quanto sconfinata sia l'ignoranza e l'abiezione di coloro che sostengano e scrivano nei loro libri che il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, prima dell'inizio della missione profetica, sarebbe stato dedito all'adorazione degli idoli.

Hasan ibn ʻAlî[1] – che Allah sia soddisfatto di lui! – con il quale si conclude il trentennale periodo del califfato menzionato nel hadîth: **«La Successione (khilâfa) dopo di me durerà trent'anni, poi verrà un potere regale carico di livore»**. Dopo al-Hasan ibn ʻAlî – che Allah sia soddisfatto di lui! – il migliore degli uomini e chi detiene su di essi l'eccellenza è al-Husayn ibn ʻAlî – che Allah sia soddisfatto di lui! –, frescura degli occhi del Messaggero di Allah. Ciò che sancisce la loro eccellenza, la grandezza del loro valore e l'immensità della ricompensa loro accordata è il fatto di essere stati costretti a lasciare la loro patria e i loro amati per edificare l'Islam, di aver preceduto tutti gli altri nella religione, di aver seguito e imitato incondizionatamente l'esempio del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, di essersi attenuti saldamente alla sua Sunna, di aver preso parte alla diffusione della sua Sharîʻa e di aver sbarrato la strada alla miscredenza, alla sedizione (fitna) e alla corruzione con un ardimento fuori dal comune. Sebbene il nostro Signore ʻAlî – che Allah sia soddisfatto di lui! – avesse abbracciato l'Islam prima degli altri Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – eccetto Abû Bakr al-Siddîq – che Allah sia soddisfatto di lui! – ciò avvenne quando ancora era in tenera età, sprovvisto d'ogni ricchezza, allorché viveva nella casa del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – dedito al suo servizio. Per questo motivo la sua conversione non ebbe ripercussioni tali da trascendere la sua persona e non fu causa dell'infiacchimento delle file dei miscredenti, a differenza della conversione degli altri tre califfi, dalle quali l'Islam guadagnò forza. Se per un verso si potrebbe attestare l'eccellenza di ʻAlî – che Allah sia soddisfatto di lui! – e dei suoi figli, rispetto al più grande Confermatore Veridico (Abû Bakr al-Siddîq) e al sommo Discernitore tra la verità e l'errore (ʻUmar ibn al-Khattâb), appartenendo i primi alla discendenza del Signore dei Profeti e dei Messaggeri ed essendo i suoi parenti più prossimi, tale prossimità tuttavia non serve a conferire loro la preminenza o l'eccellenza sotto tutti gli aspetti, perché la parentela di per sé non è sufficiente per stabilire la supremazia in senso assoluto. Del resto, anche al-Khidr istruì Mûsâ (Mosè) – che la Pace sia su entrambi! –, però solo in alcune faccende specifiche.[2]

---

[1] Al-Hasan ibn ʻAlî morì avvelenato a Medina, la luminosa, nel 29/669.

[2] D'altra parte, se le relazioni di parentela implicassero di per sé una condizione di superiorità, il nostro Signore ʻAbbâs sarebbe allora da

In un nobile hadîth è stato detto: **«Fâtima è la signora delle donne delle genti del Giardino, eccetto Maryam (Maria), figlia di ʻImrân»**. Per questo Fâtima al-Zahrâʼ è considerata migliore di Khadîja al-Kubrâ e di ʻÂisha al-Siddîqa – che Allah sia soddisfatto di loro! Ella infatti procede dal sangue e dalla carne del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, sebbene la preminenza accordata in un singolo aspetto non implichi di necessità la preminenza sotto tutti gli aspetti. Oltre a ciò, va detto che i sapienti non si sono pronunciati in forma univoca sulla superiorità di una di esse in senso assoluto. Nondimeno, dai nobili hadîth si evince che loro tre, assieme a Maryam (Maria) figlia di ʻImrân e Âsya la moglie del Faraone, siano le migliori tra le donne.

In un altro hadîth si dice anche: **«al-Hasan e al-Husayn sono i signori dei giovani delle genti del Giardino»**; il che significa che detengono l'eccellenza solo sotto un certo aspetto definito. I migliori tra i Compagni del Profeta – che Allah sia soddisfatto di lui! – sono senz'altro i dieci ai quali è stato annunciato il Giardino (al-ʻashara al-mubasshara bi al-janna), quindi i trecentotredici che presero parte alla battaglia di Badr. Seguono a questi i settecento che parteciparono alla battaglia di Uhud e, infine, coloro che presenziarono al «Patto della Soddisfazione divina» (bayʻa al-ridwân), vale a dire quei Compagni, il cui numero era di millequattrocento, che sotto l'albero si impegnarono con il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – all'ascolto e all'ubbidienza (al-samʻ wa al-tâʻa). È doveroso menzionare con rispetto i nomi di tutti i nobili Compagni che si sforzarono con le loro persone e i loro averi sulla via di Allah e Lo ausiliarono – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! In nessun caso è consentito dire al loro riguardo ciò che non conviene alla dignità del loro rango e all'elevatezza del loro valore; menzionarli in modo indebito è indice di empietà e di sviamento.

Chi ama il Messaggero deve amare tutti i Suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di lui! –, perché nel nobile hadîth è stato detto: **«Colui che li ama è per amore nei miei confronti che li ama e colui che li odia è per odio nei miei confronti che li odia. Chi fa torto a loro, ebbene fa torto a me, e chi fa torto a me, fa torto ad**

considerarsi migliore di ʻAlî ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di lui! Si noti inoltre che Abû Tâlib e Abû Lahab, sebbene per lignaggio fossero le persone più vicine al Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, per nobiltà e meriti erano inferiori ai comuni credenti e non possedevano le qualità che distinguono il meno nobile e virtuoso di essi.

Allah l'Altissimo, e chi fa torto ad Allah l'Altissimo è prossimo al castigo». E in un altro hadîth si dice: **«Se Allah vuole il bene per una persona della mia Umma infonde nel suo cuore l'amore per i miei Compagni»**.

È pertanto segno d'ipocrisia e causa di perdizione formulare al loro riguardo giudizi negativi e dare un'interpretazione malevola delle discordie intercorse tra loro o, ancora, affermare che queste siano state suscitate dalla brama di predominio o dal desiderio di assecondare tendenze individualistiche. Essi purificarono i loro cuori da ogni faziosità, rancore, invidia, amore del prestigio e delle cose di questo mondo. Fecero della rinuncia la loro provvista in questo mondo ed estirparono dal loro animo ogni forma di brama e di astio. Stando in compagnia del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e ascoltando le sue parole benedette, si mantennero lontani da ogni tratto ignobile del carattere. Né avrebbe potuto essere altrimenti, visto che se uno di noi rimanesse seduto in compagnia di uno degli amici di Allah dell'Umma di Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – foss'anche per pochi giorni, ne assumerebbe la nobiltà di carattere, si qualificherebbe coi suoi attributi lodevoli, si purificherebbe seguendone le indicazioni e, in virtù dell'anelito di questi, finirebbe senz'altro con l'astenersi dalle cose di questo mondo. Sicché, se questo è vero per uno qualsiasi degli appartenenti all'Umma di Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, com'è possibile che in merito ai nobili Compagni – che Allah sia soddisfatto di lui! – si dica che si combatterono l'un l'altro in vista del cadavere di questo mondo perituro, e mancarono di purificare e affrancare le proprie anime dai tratti biasimevoli del carattere, proprio loro che furono in assoluto i più eminenti, i più puri e i più incorrotti di tutti gli uomini! Amarono il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – più di sé stessi e più di ogni altra cosa, e sacrificarono le loro ricchezze e le loro persone per la sua causa. Per lui abbandonarono le loro terre, mossi dall'ardente desiderio di beneficiarsi della sua compagnia e di ascoltare le sue parole, che per loro erano nutrimento per lo spirito e cura per ciò che è nell'animo.

Stando così le cose, com'è possibile fare congetture in merito ai Compagni e considerarli gente come noi, che combatte per assecondare le inclinazioni delle proprie anime che istigano al male e le passioni per le cose di questo mondo? Chi indugia in simili spregevoli pensieri non sa forse che l'ostilità verso di loro è

ostilità verso il Messaggero – su di lui la Pace! –, loro sommo maestro ed educatore, e che biasimarli equivale a biasimarlo? È per questo motivo che gli imâm della religione hanno affermato: «Chi non onora i suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – non crede nel Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace!». La Battaglia del Cammello e quella di Siffîn non sono motivo di biasimo nei loro confronti, perché tali battaglie furono intraprese per motivi religiosi. Chi si è opposto al nostro Signore 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! – è scusato e perfino ricompensato, dal momento che nel nobile hadîth il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ha detto: **«Se emetti un giudizio corretto verrai ricompensato dieci volte, se ti sforzi di derivare un giudizio personale (fa in ijtahadta) e ti sbagli riceverai una sola ricompensa»**. Il conflitto che ha visto i più grandi tra i Compagni schierarsi gli uni contro gli altri non fu quindi dovuto ad intransigenza e ostilità, quanto piuttosto a un ijtihâd esercitato in vista di aderire a ciò che la nobile Sharî'a prescrive, dato che tutti i Compagni possedevano, a giusto titolo, le qualifiche per farlo. È peraltro inderogabile che ogni mujtahid agisca in conformità alle conoscenze cui perviene attraverso l'esercizio del proprio ijtihâd, e se così facendo contravviene l'ijtihâd di chi è migliore di lui e dispone di maggiori conoscenze del procedimento che permette d'inferire le norme legali dalle fonti del diritto, è comunque tenuto ad agire in conformità al giudizio cui è pervenuto, non essendogli consentito adottare quello formulato da altri. Un esempio di ciò è dato dall'Imâm Abû Yûsuf e dall'Imâm Muhammad al-Shaybânî, entrambi discepoli dell'Imâm supremo Abû Hanîfa – che Allah abbia misericordia di loro! –, o dall'Imâm Abû Thawr e dall'Imâm Ismâ'il al-Muzanî, entrambi discepoli dell'Imâm al-Shâfi'î – che Allah abbia misericordia di loro! Costoro, in più di un'occasione, formularono giudizi in contrasto con quelli emessi dai loro maestri e diedero responsi giuridici (fatwâ) dichiarando lecite (halâl) questioni che quelli avevano dichiarato illecite (harâm) o, viceversa, illecite altre che avevano considerato lecite. Ciò nondimeno, non possono essere biasimati né accusati di aver commesso delle mancanze, dato che, al pari dei loro maestri, anch'essi erano mujtahid.

Ciò non toglie che il nostro Signore 'Alî – che Allah sia soddisfatto di lui! –, quanto a conoscenza ed eccellenza, fosse superiore sia al nostro Signore Mu'âwiya che a 'Amrû ibn al-'Âs, e possedesse qualità che lo distinguevano da entrambi – che Allah sia soddisfatto di loro! – e ne esaltavano il valore e l'eccellenza;

oltretutto, l'ijtihâd di ʻAlî ibn Abî Tâlib aveva basi più solide e corrette rispetto al loro. Ciò nonostante, ai Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! –, e tra loro anche a Muʻâwiya e a ʻAmrû ibn al-ʻÂs, essendo tutti del pari qualificati a esercitare l'ijtihâd, non era consentito accettare e adeguarsi all'ijtihâd del nostro Signore ʻAlî, e furono quindi tenuti ad agire in base a quanto gli venne dettato dal proprio ijtihâd.[1]

Domanda: La maggior parte dei Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – che si schierarono al fianco di ʻAlî – che Allah nobiliti il suo volto! – nella Battaglia del Cammello e in quella di Siffîn, erano Ansâr (Ausiliari) e Muhâjirûn (Emigrati). Nonostante fossero tutti qualificati a esercitare l'ijtihâd, gli ubbidirono, gli si sottomisero e riconobbero la necessità di conformarsi al suo ijtihâd. Da ciò si deduce che seguire l'ijtihâd dell'Imâm ʻAlî era visto come un dovere anche dai mujtahid. Sarebbe stato allo stesso modo doveroso seguirlo anche qualora il loro ijtihâd si fosse rivelato in contrasto con il suo?

Risposta: Coloro che presero posizione tra le file del nostro Signore ʻAlî – che Allah nobiliti il suo volto! – e combatterono al suo fianco, non lo fecero per essersi adeguati al suo ijtihâd, quanto piuttosto perché il loro ijtihâd coincideva con il suo. Di conseguenza, seguire ʻAlî – che Allah nobiliti il suo volto! – fu per questi un obbligo dettato dall'esito del loro stesso ijtihâd. D'altro canto, l'ijtihâd di alcuni dei Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – entrava in contrasto con quello dell'Imâm ʻAlî, così che per loro fu obbligatorio combattere contro quel magnifico imâm. Vediamo così come in quell'occasione l'ijtihâd dei Compagni separò questi in tre gruppi: alcuni ritennero che l'Imâm ʻAlî avesse ragione e che fosse pertanto d'obbligo seguirlo; altri ritennero che fossero invece dalla parte della ragione coloro che gli si opponevano e che fosse pertanto obbligatorio prendere posizione al loro fianco per combattere contro l'Imâm ʻAlî – che Allah sia soddisfatto di lui! –; gli appartenenti al terzo gruppo, infine, esercitarono anch'essi l'ijtihâd e furono dell'opinione che convenisse astenersi dal prendere parte a una delle due fazioni combattenti e, pertanto, fu obbligatorio per loro evitare di

[1] A titolo d'esempio, ci limitiamo qui a far notare che alla pagina 298 del libro al-Hadîqa al-nadiyya (Il giardino coperto di rugiada) di ʻAbd al-Ghanî al-Nâbulsî (m. Damasco 1143/1731), l'autore fa osservare come anche ʻAmrû ibn al-ʻÂs fosse, al di là di ogni dubbio, un mujtahid.

intervenire nel conflitto. In certo qual modo, dunque, tutti e tre questi gruppi erano dalla parte della ragione e meritevoli di ricompensa.

Domanda: Da quanto detto finora si deduce che coloro che combatterono contro l'Imâm 'Alî – che Allah sia soddisfatto di lui! – erano anch'essi dalla parte della ragione. Nonostante tutto, i sapienti della gente della Sunna e della comunità sono dell'opinione che la ragione stesse dalla parte di 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! – e che i suoi oppositori avessero torto, benché meritassero il perdono e anche la ricompensa per il fatto di possedere giustificazioni ammissibili. Che giudizio si dà al riguardo?

Risposta: L'Imâm al-Shâfi'î, 'Umar ibn 'Abd al-'Azîz ed altri ancora tra gli imâm più eminenti hanno sostenuto che non è consentito affermare che uno qualsiasi dei Compagni fosse in errore, essendo a sua volta un errore sottoporre a giudizio l'operato dei grandi. A una persona di poco conto non è consentito esprimere opinioni sull'operato di chi gli è superiore, esprimere un giudizio di valore sulla sua correttezza e approvare o disapprovare la sua condotta. Conviene, anzi, che trattenga la lingua da simili cose. Fossero o no dalla parte del vero, Allah l'Altissimo non ha macchiato le nostre mani con il sangue di quei grandi – che Allah sia soddisfatto di loro! Detto questo, resta il fatto che eminenti sapienti, dopo aver considerato le prove testuali (adilla) ed esaminato a fondo quelle vicende, hanno affermato che la verità era dalla parte del nostro Signore 'Alî e l'errore da quella dei suoi oppositori. Ciò va inteso nel senso che se 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! – avesse avuto la possibilità di parlare ai suoi opponenti li avrebbe certamente portati sulle sue stesse posizioni, come avvenne con al-Zubayr ibn al-'Awwâm – che Allah sia soddisfatto di lui! Questi, infatti, ritiratosi dal conflitto mentre la Battaglia del Cammello ancora imperversava, s'accertò di come fossero andate davvero le cose; pertanto, in virtù del suo ijtihâd, desistette dal combattere contro il nostro Signore 'Alî e vide nel ritiro dal campo di battaglia la cosa più conveniente.

Le affermazioni di quei sapienti della gente della Sunna e della comunità che ammettono la possibilità dell'errore vanno intese in questo senso. In caso contrario, non sarebbe corretto dire che il nostro Signore 'Alî e quei Compagni che si schierarono con lui fossero dalla parte della verità, e ritenere invece 'Âisha al-Siddîqa, e chi con lei gli si oppose – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –, dalla parte dell'errore. I conflitti che hanno avuto luogo tra i

Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – derivarono da discrepanze nell'esercizio dell'ijtihâd, che è solo un procedimento sussidiario che consente l'applicazione delle norme legali a casi concreti. Rispetto ai fondamenti costitutivi della religione e a questioni legislative assodate, invece, non ci furono mai discrepanze. Nonostante tutto, c'è chi oggi pronuncia in modo sfrontato parole spregevoli riguardo a uomini d'eccezione quali Mu'âwiya (m. Damasco 60/ 680) o 'Amrû ibn al-'Âs (m. Fustat 43/663) – che Allah sia soddisfatto di entrambi! – senza rendersi conto che facendo loro torto e disprezzandoli, fa torto e disprezza il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace!

Nel Kitâb al-Shifâ' (Libro della guarigione) si riporta che l'Imâm Mâlik ibn Anas abbia detto:

Chiunque ingiuri uno dei Compagni del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – sia questi Abû Bakr, 'Umar, 'Uthmân, Mu'âwiya o 'Amrû ibn al-'Âs, se dice che erano nello sviamento e nella miscredenza va giustiziato, se invece li ingiuria con altre espressioni in uso tra gli uomini, gli va impartita una punizione severa.

Che Allah colmi i nostri cuori d'affetto e d'amore per il Suo amato, l'Eletto – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e per i suoi Compagni purissimi e pii. A differenza degli ipocriti e degli sciagurati, la gente retta e coloro che temono Allah amano questi uomini d'eccezione.[1]

---

[1] La via della gente della Sunna è quella di coloro che rispettano e amano in modo incondizionato tutti i Compagni del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e ne seguono l'esempio. Coloro invece che affermano di amare solo alcuni di essi e ne detestano altri, e a questi fanno torto e li diffamano, sono detti rafiditi (rawâfid) o sciiti (shî'a), e sono oggi presenti perlopiù in Iran, India e Iraq. Tra loro alcuni si fanno chiamare «alidi» ('alawiyyûna), ossia coloro che amano l'Imâm 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! –, sebbene, se ciò fosse vero, non mancherebbero di seguire i passi di questo grande imâm, dato che amare qualcuno implica seguirlo e amare chi egli ama. L'Imâm 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! – amava tutti i Compagni del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, e in varie faccende era solito chiedere consiglio e confidare le sue preoccupazioni al Califfo 'Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! –, al quale diede in moglie Umm Kulthûm, la figlia che ebbe da Fâtima al-Zahrâ' – che Allah sia soddisfatto di loro! In un sermone (khutba) da lui pronunciato durante la preghiera comunitaria del venerdì (salât al-jumu'a) in merito a Mu'âwiya, ebbe

a dire: «Invero i nostri fratelli che si sono ribellati contro di noi non sono miscredenti e nemmeno gente empia; furono solo inclini a una interpretazione particolare e ciò allontana da loro ogni sospetto di miscredenza e di empietà». Quando Talha cadde martire nel corso del combattimento ingaggiato contro l'Imâm 'Alî, questi gli rimosse la polvere dal viso con le sue mani e si mise a dirigere la preghiera funeraria (salât al-janâza) offerta in suo onore. Allah – Eccelso e Maestoso – dice nel Corano: **«In verità i credenti sono fratelli»** (Corano 49:10); e nell'ultimo versetto della Sura della Vittoria, in riferimento ai compagni dice: **«pieni di misericordia fra loro»** (Corano 48:29). Questo sublime versetto ci informa che i nobili Compagni si amavano l'un l'altro, al punto che odiare uno di loro e manifestare animosità nei suoi confronti equivalga a rinnegare le verità contenute nel Corano. Che Allah sia soddisfatto dei sapienti della gente della Sunna e li ricompensi con ogni bene per aver saputo riconoscere il rango elevato dei Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – e aver esortato i musulmani ad amarli, salvandoli così dalla perdizione.

Coloro che serbino rancore e odio nei confronti di 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! – i suoi familiari e i suoi figli, e mostrino ostilità verso gli insigni Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –, gemme della gente della Sunna, sono conosciuti con l'appellativo di kharigiti (khawârij) o yaziditi (yazîdiyya), e formano una setta oltremodo deviata, al punto che ormai ben poco hanno in comune con le credenze professate dai musulmani. In tempi a noi più vicini, a questi gruppi che avevano la pretesa di amare i Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – ma che in realtà seguivano le proprie idee corrotte sviandosi così dalla via da quelli indicata, si sono venuti ad aggiungere i wahhabiti. Sorti dalla fusione delle idee aberranti esposte nei libri del lâ-madhhabî Ahmad ibn Taymiyya e delle menzogne dell'agente segreto britannico Hempher, fin da subito hanno trattato con ostilità i sapienti sunniti, gli imâm del sufismo e gli alidi, facendo loro torto ogniqualvolta ne avessero l'occasione. Nel corso del tempo hanno fatto parlare spesso di sé per le accuse di miscredenza rivolte a chiunque non condividesse le loro dottrine; per il fatto di non considerare musulmani altri che loro stessi; per essersi spinti, in certi casi, fino a rivendicare diritti sulle persone e i beni dei loro avversari – ciò che gli fece meritare l'appellativo di ibâhiyyûn (libertini); per aver travisato i significati dei versetti coranici e dei hadîth – pregiudicandone così la corretta interpretazione e riducendo l'Islam stesso a quel poco che loro capiscono; e, infine, per aver negato buona parte delle prove argomentative che sorreggono le norme legali (adilla al-ahkâm) – tra le quali anche un gran numero di hadîth profetici. In numerosi scritti i sapienti della gente della Sunna e gli insigni imâm dei madhhab hanno condannato con dovizia di prove e documenti le aberrazioni dei wahhabiti, attestandone l'irrimediabile deviazione dall'Islam. Per un approfondimento su questo tema si possono vedere i nostri libri editi ad Istanbul da

Hakîkat Kitâbevi: Advice for the Muslim (Consiglio per il musulmano) e Endless Bliss (Beatitudine eterna) in lingua inglese; al-Minha al-wahbiyya fî al-radd 'alâ al-wahhâbiyya (I doni elargiti nella refutazione dei wahhabiti), al-Tawassul bi al-nabî wa jahala al-wahhâbiyyîn (Del cercare l'intermediazione del Profeta e dei wahhabiti ignoranti) e Sabîl al-najât (La via della salvezza) in arabo; Sayf al-abrâr (La spada dei giusti) in persiano. All'evidente traviamento e all'eresia dei wahhabiti si fa allusione anche nel terzo tomo del libro al-Radd al-muhtâr'alâ al-durr al-mukhtâr (Risposta a chi è rimasto disorientato riguardo alle Perle scelte) scritto da Muhammad Amîn ibn 'Âbidîn, (m. Damasco 1252/1836), nel capitolo sui ribelli (bughât), e, in lingua turca, nel libro Ni'ma al-Islam (La grazia dell'Islam), nel capitolo sul matrimonio. Eyüp Sabri Paşa (m. 1308/1890), ammiraglio del Sultano 'Abd al-Hamîd II, nel suo libro Mir'ât-ül-Haremeyn (Lo specchio dei due territori sacri) e nel libro Târih-i Vehhâbiyân (Storia del wahhabismo), nonché nel settimo tomo del Târih-i Cevdet (Storia di Ahmet Cevdet Paşa) in lingua turca, dà un'esposizione estesa e particolareggiata delle vicissitudini del movimento wahhabita. Infine, una confutazione approfondita delle tesi dei wahhabiti e di Ibn Taymiyya si trova anche nel libro Shawâhid al-haqq (Testimonianze del vero) dello Shaykh Yûsuf al-Nabhânî, edito in lingua araba in Egitto. Una cinquantina di pagine di questo libro sono state pubblicate, inoltre, in lingua araba da Hakîkat Kitâbevi nel 1972 con il titolo 'Ulamâ' al-muslimîna wa jahala al-wahhâbiyyîn (I sapienti dei musulmani e gli ignoranti dei wahhabiti).

Tra coloro che attraverso i loro scritti hanno propiziato la diffusione a livello mondiale delle dottrine wahhabite e di quanti propugnano l'abbandono dei madhhab, ha assunto un particolare rilievo la figura dell'egiziano Muhammad 'Abduh. All'epoca del Comitato İttihat ve Terakki (Unione e progresso), costituitosi con l'obiettivo di smantellare il Califfato Ottomano, i suoi libri furono tradotti in lingua turca e presentati ai giovani come opere «dell'eminente sapiente dell'Islam, l'intellettuale riformatore Muhammad 'Abduh». Con l'intento di annientare e disperdere la scuola della gente della Sunna e della comunità, i nemici dell'Islam, sotto le mentite spoglie di sapienti musulmani, non si lasciarono sfuggire l'occasione per attizzare il fuoco della discordia (fitna). Mentre da un lato si profusero in parole magniloquenti e lodi smaccate, alzando 'Abduh alle stelle, dall'altro presero a parlare in modo irriverente dei sapienti della gente della Sunna e degli imâm dei madhhab, qualificandoli come ignoranti allo scopo di farne dimenticare i nomi. Malgrado ciò, i nostri avi che versarono il proprio sangue per innalzare la parola di Allah e sacrificarono le proprie anime purissime per amore del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, non si lasciarono ingannare da quella propaganda e da quegli annunci, per i quali furono sperperate montagne di soldi. Non accettarono, né prestarono ascolto a quei falsi "alfieri dell'Islam" di

cui tanto venivano decantati i presunti meriti. Ancora oggi le traduzioni di libri ad opera di lâ-madhhabî come Mawdûdî (m.1399/1979), fondatore della Jamaat-e Islami (Congregazione islamica), Sayyid Qutb (m.1386/1966), Hamidullah e degli esponenti della Jamâ'a al-tablîgh (Congregazione per la trasmissione del messaggio) non cessano di essere presentate ai giovani, e sono oggetto di elogi e di una propaganda capillare in riviste e giornali. Con tutto ciò, per chi abbia discernimento, queste traduzioni non fanno che mettere in vista le loro proposizioni aberranti e in netto disaccordo con quelle sostenute dai sapienti musulmani, e sono una conferma del noto detto popolare turco che dice: «L'acqua dorme, ma il nemico non dorme mai!». Chiediamo ad Allah di svegliare i musulmani dal torpore della negligenza, in virtù della venerabilità del Suo amato, il nostro Signore Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e li preservi dal credere alle menzogne e alle calunnie dei nemici. Âmîn!

Non ci si inganni però: se il ricorso alla supplica (du'â) resta valido e giustificato, non bisogna tuttavia pensare che dispensi dal mettere in atto i mezzi corrispondenti per raggiungere l'obiettivo prefissato. La supplica di chi agisce in questo modo è dettata da ignoranza della consuetudine divina (al-'âda al-ilâhiyya) e, in certo qual modo, non è dissimile dal chiedere ad Allah – Eccelso e Maestoso – che si compia un miracolo. In Islam la supplica non va disgiunta dall'azione, e prima di fare affidamento ad essa vanno messi in atto i mezzi che ne propiziano l'accettazione. A questo riguardo è fuori di dubbio che l'apprendimento e l'insegnamento dell'Islam sono i mezzi che meglio permettono al musulmano di sottrarsi alla miscredenza. È un obbligo (fard) che incombe su ogni musulmano e musulmana apprendere in primo luogo la credenza della gente della Sunna e poi gli ordini e le interdizioni, e le cose lecite e quelle illecite sancite dalla Sharî'a. Coloro che non si applicano all'apprendimento della credenza della gente della Sunna e della comunità, e delle nozioni di diritto islamico necessarie per l'adempimento dei propri obblighi, e che non si preoccupano di insegnarle ai propri figli, espongono loro stessi al pericolo di cadere nella miscredenza o, quantomeno, di allontanarsi dall'Islam. Fino a che non avranno messo in atto i mezzi che gli permettano di evitare una fine così penosa, le suppliche di queste persone non verranno accolte. Il Profeta di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ha detto: **«Dove c'è conoscenza c'è Islam e non c'è Islam là dove non c'è conoscenza»**.

Così come è necessario mangiare e bere per vivere, lo è altrettanto imparare le questioni relative alla religione per salvaguardarla. Si eviterà in tal modo di dar credito ai miscredenti e di essere trascinati con loro nella miscredenza. I nostri gloriosi avi non perdevano occasione per riunirsi e studiare i libri di diritto islamico e ascoltarne la lettura. Così facendo, salvaguardarono la propria religione e la propria credenza, traendone al contempo diletto e soddisfazione, e riuscirono a far giungere fino a noi questa luce di beatitudine nella

sua forma più pura e primigenia. Per preservare la nostra identità islamica ed evitare che i miscredenti, tanto dentro come fuori del paese, ci strappino di mano i nostri figli, dobbiamo applicarci all'apprendimento e all'approfondimento dei libri di diritto scritti dai sapienti della gente della Sunna e della comunità. Oltre a ciò, quei padri e quelle madri che hanno a cuore il futuro dei loro figli e vogliono che diventino autentici musulmani, devono affidarli a un maestro esperto nell'insegnamento del Nobile Corano prima che frequentino le scuole. Quando già andranno a scuola sarà assai improbabile, se non impossibile, che possano farlo e a nulla varrà lamentarsi per ciò che si è trascurato di fare a tempo debito. Ad ogni buon conto, per insegnare ai nostri figli e a quelle persone che ci stanno a cuore che sono disposte ad ascoltarci, bisogna anzitutto darsi da fare per istruirsi in prima persona. I libri ingannevoli e fuorvianti dei nemici della religione e degli eretici, i loro giornali e riviste, i programmi televisivi e radiofonici, e i loro film non devono distoglierci dalla Via della verità. Nel terzo volume delle glosse al Radd al-muhtâr 'alâ al-durr al-mukhtâr (Risposta a chi è rimasto disorientato riguardo alle Perle scelte) Ibn 'Âbidîn scrisse:

L'eretico (zindîq) è colui che non professa alcuna religione e tenta di distogliere i musulmani dalla religione islamica, spacciandosi per musulmano e presentando cose che sono causa della miscredenza come se fossero parte dell'Islam.

Domanda: Dopo aver letto le traduzioni di alcuni dei libri scritti dai wahhabiti c'è chi si è spinto ad affermare quanto segue: «Per comprendere il Corano e apprendere le questioni relative alla nostra religione dobbiamo leggere i commentari coranici. Lasciare queste faccende nelle mani dei sapienti esperti in scienze religiose è uno sbaglio, oltre che un rischio! Nel Nobile Corano non si dice infatti: "O sapienti musulmani!", ma piuttosto: **"O uomini!"**, **"O voi che credete!"**, o si usano altre espressioni di questo genere. Per questa ragione, ogni musulmano dovrebbe leggere e capire il Corano usando la propria testa, senza aspettarsi che altri lo facciano per lui!». Questo ignorante che ha la pretesa che tutti si mettano a leggere i commentari del Nobile Corano e i hadîth profetici, in realtà si propone di dissuadere dalla lettura dei libri che trattano della scienza dell'Unicità Divina (tawhîd), del diritto e di altre discipline, scritti dai sapienti musulmani e dagli imâm della gente della Sunna e della comunità. Tra i libri scritti con questo proposito, quello che più di ogni altro ha sconcertato i lettori è senz'altro Muhâwarât al-muslih wa al-muqallid (Dialoghi di un riformatore e di un muqallid) di Rashîd Ridâ (m.1354/1935), allievo di Muhammad 'Abduh, dapprima edito al Cairo e poi tradotto e diffuso in Turchia dalla Direzione degli affari religiosi nel 1394/1974, e registrato sotto il numero 157 con il titolo Islâm'da Birlik ve Fiķih Mezhepleri (L'unità islamica e le scuole giuridiche). Nel sesto dialogo e in altre sezioni del libro si legge:

Essi [i muqallid] hanno innalzato la dignità dei mujtahid a quella dei

Profeti, al punto da ritenere la loro parola preponderante, anche là dove non si accorda con il hadîth del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Hanno così omesso di adeguarsi al hadîth assumendo che questo potesse essere stato abrogato o che l'imâm ne avesse rinvenuto un'altro diverso. Così facendo, hanno retto la loro pratica sulle affermazioni di chi potrebbe dare un giudizio erroneo o non essere a conoscenza del giudizio pertinente, abbandonando il hadîth del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, esente da errori, e discostandosi dal Corano. Ritengono che nessuno, eccetto l'imâm mujtahid, abbia le qualifiche che consentano di comprendere appieno il Corano – parole queste che giuristi (fuqahâ') e muqallid hanno mutuato da ebrei e cristiani –, benché in realtà sia di gran lunga più facile comprendere il Corano e i hadîth, anziché i libri dei giuristi. Chiunque abbia una conoscenza approfondita della lingua araba e ne domini le regole, può comprendere i versetti del Corano e i hadîth del Profeta senza alcun cruccio o difficoltà. D'altro canto, chi mai potrebbe disconoscere il fatto che Allah l'Altissimo fosse in grado di esporre la Sua religione in modo chiaro? O che il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – fosse dotato, più di chiunque altro, della capacità di comprendere la Volontà (irâda) di Allah e di farla comprendere agli altri? Pretendere che le spiegazioni offerte dal Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – non siano sufficienti per la sua Umma, equivale a negare la sua capacità di adempiere il compito di trasmettere il messaggio (tablîgh) nel migliore dei modi. Di più, se la maggior parte della gente non fosse in grado di comprendere il Libro e la Sunna, perché mai Allah avrebbe imposto a tutti gli uomini i precetti che in essi ci sono stati trasmessi? L'uomo deve poter conoscere ciò in cui bisogna aver fede basandosi su evidenze testuali (adilla)! Ad Allah ripugna il taqlîd e ne ha resa manifesta l'illiceità in relazione ai padri e ai nonni. Osserviamo così che nei sublimi versetti coranici esso è inaccettabile agli occhi di Allah. È molto più facile comprendere le applicazioni pratiche (dei fondamenti) della religione (furû' al-dîn) per mezzo delle evidenze testuali (adilla), piuttosto che comprendere una sezione della scienza dei fondamenti costitutivi della religione (usûl al-dîn). E se Allah ci ha imposto qualcosa di difficile, perché mai non dovrebbe imporci ciò che in sé è più facile? Se mai si incontrassero difficoltà nel dedurre norme legali relative a contingenze rare e occasionali, il fatto di non conoscerle e di non agire in base ad esse sarebbe peraltro scusabile. I giuristi hanno letteralmente inventato una serie di questioni e hanno elaborato le norme legali pertinenti, tentando di dimostrarle rimettendosi all'opinione personale (ra'y) e al ragionamento analogico evidente (al-qiyâs al-jalî) e latente (al-qiyâs al-khafî). Le hanno poi applicate all'ambito degli atti di adorazione ('ibâdât), alla cui conoscenza non è dato pervenire per mezzo della ragione. Così facendo, hanno ampliato la religione moltiplicandone a dismisura i precetti e imponendo ai musulmani un carico che non possono sopportare. Io non nego il ragionamento analogico (qiyâs), ritengo però che questo

procedimento non debba essere applicato all'ambito del culto, poiché il credo e gli atti di adorazione sono giunti a compimento nel tempo del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e nessuno può aggiungervi alcunché. Gli stessi imâm mujtahid hanno prevenuto la gente dalla pratica del taqlîd e l'hanno dichiarata illecita.

Questo testo estratto dal libro edito dalla Direzione degli affari religiosi, non diversamente da quanto proposto nei libri dei wahhabiti, a prima vista pone un veto sul taqlîd degli imâm dei quattro madhhab, e ingiunge a tutti l'apprendimento dei commentari coranici e dei hadîth profetici. Qual è la vostra opinione al proposito?

Risposta: Chi si disponga a leggere con attenzione gli scritti dei lâ-madhhabî, si accorge subito come, sotto fragili sillogismi e discorsi fatui e inconcludenti, si celi l'intento di ingannare e fuorviare i musulmani con proposizioni sediziose e abiette. Se alcuni sprovveduti, supponendo che tali idee avessero un fondamento logico e razionale, sono stati indotti a dar loro credito e a seguirli, ben altro ci vuole per ingannare i sapienti e le persone dotate di sano giudizio. Nel corso di quattordici secoli i sapienti dell'Islam hanno scritto migliaia di libri di gran valore e beneficio che mettono in guardia i giovani contro i pericoli insiti nell'opposizione ai madhhab e in dottrine quali il wahhabismo che conducono alla perdizione eterna. Abbiamo tradotto e raccolto dai libri che avevamo a disposizione ciò che a questo riguardo ci era parso conveniente e lo abbiamo riepilogato nei nostri libri: L'ostilità dell'uomo di religione verso la religione, Consiglio a un wahhabita e I riformatori religiosi.

In risposta alla domanda di cui sopra, abbiamo ritenuto opportuno tradurre alcuni brani estratti dal libro Hujja Allah 'alâ al-'âlamîn fi mu'jizât Sayyid al-Mursalîn (La prova di Allah verso i mondi nei prodigi del Signore dei Messaggeri) di Yûsuf al-Nabhânî (m. Beirut, 1350/1932), a partire dalla pagina 771 dove si dice quanto segue:

In buona sostanza, data l'impossibilità per gli imâm dell'Umma di inferire dal Libro di Allah l'Altissimo l'intero corpus delle norme legali (ahkâm), il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, con la sua Sunna, ha provveduto a darne una spiegazione che in realtà procede anch'essa da Allah l'Altissimo. Dice Allah l'Altissimo: «**Non parla per effetto della passione: non è esso se non una rivelazione ispirata**» (Corano 53:3). E così come la spiegazione del Libro di Allah fatta in quel modo non è possibile ad altri che al Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, analogamente il compito di spiegare il Libro e la Sunna e di inferire le norme legali da queste due fonti, non può essere assolto che dai signori dell'Umma e dai grandi imâm mantenutisi saldi nella scienza. A questo fine Allah ha designato gli imâm mujtahid che con i loro madhhab hanno interpretato i significati del Libro e della Sunna come Egli li ha resi idonei a fare, in accordo con le loro capacità e forze, provvedendo loro di tutti gli strumenti e le condizioni necessari nella forma più completa. Oltre a padroneggiare le scienze razionali

e quelle trasmesse, erano provvisti infatti di capacità di comprensione, menti acute, intelletti brillanti e molte altre qualità tra le quali, a fondamento di tutte, stava il timore di Allah (taqwâ) che li distingueva, e la Luce Divina che Egli gettò nei loro cuori e che gli concesse in forma peculiare. In virtù di quanto si trovava prestabilito nella Sua Scienza, Allah ne fece un esempio a seguire per la Umma di Muhammad (al-Umma al-Muhammadiyya) nelle norme legali della Sua Sharî'a verace, che formularono a partire dalla comprensione della Sua Parola e della parola del Suo Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, e di ciò cui pervennero per il tramite del consenso (ijmâ') e del ragionamento per analogia (qiyâs), e di quel che (da queste due fonti) non si discosta. Ciascuno dei quattro imâm, come è stato riportato, fu ben lungi dall'appellarsi all'opinione personale (ray). Uno di essi ebbe a dire: «Se il hadîth è autentico (sahîh), quello è il mio madhhab (fa huwa madhhabî)!», e ancora: «Colpite con la mia parola la parete!», ovvero, seguite il hadîth del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, attenetevi ad esso se ne viene attestata l'autenticità e rigettate con risolutezza la mia parola senza alcun riguardo o ossequio! Nessuno di loro si fece estensore della Legge, compito che toccò al Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – con quel che trasmise da parte di Allah l'Altissimo per mezzo del Libro e della Sunna. In tal modo, qualora fosse confermata l'autenticità di un hadîth che contraddica l'opinione espressa dall'imâm, la parola di quest'ultimo dev'essere rigettata per seguire il hadîth, perché attraverso l'autenticità dei hadîth diviene evidente che l'appiglio di quella parola non fosse saldo, sebbene lo fosse quando l'imâm vi si appoggiò, essendo egli (in quel momento) all'oscuro del hadîth autentico (sahîh) venuto poi alla luce. Gli interpellati dall'espressione «Se il hadîth è autentico, quello è il mio madhhab!», sono i suoi compagni, i prominenti imâm che riunivano in sé la conoscenza delle scienze razionali e di quelle trasmesse, e coloro tra la gente della valutazione (ahl al-tarjîh) appartenente allo stesso madhhab che, venuti dopo di loro, s'avvalsero dei medesimi requisiti. La stragrande maggioranza di questi, se non tutti, conoscevano a memoria i hadîth del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –; erano a conoscenza nella forma più completa delle prove argomentative (adilla) di tutti i madhhab; erano versati nelle scienze razionali e in quelle trasmesse, tanto per quel che concerne le fonti del diritto (usûl), quanto per i casi concreti (furû'); erano qualificati a esercitare l'ijtihâd ristretto al madhhab e al responso giuridico (futyâ'); potevano, infine, stabilire la preponderanza tra le parole dei loro imâm in funzione della forza della prova argomentativa (quwwa al-dalîl) derivata dal Libro e dalla Sunna e da ciò che da questi non si discosta. A costoro sono rivolte le parole dell'imâm: «Se il hadîth è autentico, quello è il mio madhhab!», e anche: «Colpite con la mia parola la parete!». Essi erano, infatti, i soli in grado di comparare il hadîth che è servito all'imâm come prova argomentativa per formulare la sua opinione con il hadîth la cui autenticità venne in

seguito sancita, di vedere inoltre quale dei due fornisse un appoggio più solido e una catena di trasmissione più affidabile, e quale fosse posteriore – dato che il hadîth posteriore potrebbe aver abrogato il precedente –; ed altre questioni ancora, tutte inerenti alle caratteristiche delle prove argomentative che sorreggono le norme legali (adilla al-ahkâm), la cui conoscenza è necessaria per valutare la preponderanza tra due opinioni discrepanti. Può darsi che in merito a una determinata questione l'imâm, non essendo a conoscenza di un hadîth che servisse da prova argomentativa risolutiva, fosse stato costretto a elaborare prove argomentative derivandole per analogia da un caso di base (qiyâs). In seguito, quando sulla medesima questione i suoi compagni ebbero rinvenuto un hadîth autentico, in base a quel hadîth sancirono una norma discordante da quella cui era pervenuto l'imâm. Ciò nonostante, nel valutare la preponderanza tra le varie prove argomentative (tarjîh), nessuno di loro si discosta dalle basi metodologiche poste dall'imâm del madhhab cui fa riferimento. Di qui diviene evidente per quale ragione alcune opinioni sancite in seno ai madhhab entrino in contrasto con le fonti del madhhab stesso, o si faccia affidamento ai libri dei giuristi posteriori e gli si dia preferenza rispetto a quelli dei predecessori, in forza della preponderanza attribuita alla prova argomentativa (dalîl) in essi apportata. La gente della valutazione (ahl al-tarjîh) venuta in epoche posteriori è infatti potuta venire a conoscenza di quelle prove argomentative che sorreggono le norme legali (adilla al-ahkâm) di cui i predecessori erano all'oscuro. Una volta confermatane la validità, poterono quindi sancirne la preponderanza, sempre che adempissero alle condizioni inerenti. L'opinione preponderante (râjih) è quella conforme al giudizio di Allah e del Suo Messaggero, alla cui conoscenza sono pervenuti il mujtahid assoluto, poi il mujtahid nel madhhab e quindi il mujtahid nel responso giuridico (fatwâ), dopo aver dato fondo alle proprie energie e ai propri sforzi, e sempre che adempiano alle condizioni del ijtihâd in quella determinata questione. È pertanto evidente che i muqallid degli imâm che stanno a capo dei quattro madhhab, e le cui opinioni sono state adottate dalla Comunità dei credenti (Umma), aderiscono ai giudizi di Allah e del Suo Messaggero. L'imâm di cui adottano l'opinione (taqlîd), infatti, ha potuto comprendere a partire dal Libro di Allah e dalla Sunna del Suo Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, ciò che essi non hanno modo di comprendere, e per questo stesso motivo devono limitarsi ad aderire alla sua opinione. Dice Allah l'Altissimo: «Chiedete alla gente del ricordo se non sapete» (Corano 16:43); e ancora: **«...se la rimettessero al Messaggero e a quelli fra di loro che detengono l'autorità, chi ne voglia essere informato la apprenderebbe da questi...»** (Corano 4:83). […] [Dal primo versetto si deduce che non tutti gli uomini siano in grado di comprendere in modo corretto il Nobile Corano e la nobile Sunna, sicché chi manca di tale comprensione è esortato a chiedere alla gente di conoscenza e di gnosi. Del resto, se tutti potessero comprendere appieno e in modo corretto i significati del Corano e dei hadîth, non

sarebbero sorti settantadue gruppi sviati e non avrebbero preso piede tra la gente come invece è successo. I capiscuola di ognuno di questi gruppi erano persone assai dotte e istruite, ma mancavano della capacità di comprendere appieno e in modo corretto i significati del Nobile Corano e dei nobili hadîth. A motivo di questa loro incapacità, si sviarono dal retto cammino e causarono la perdizione di milioni di musulmani, esponendoli al pericolo. Tra questi gruppi, i wahhabiti hanno oltrepassato ogni limite nell'inferire significati erronei dalle fonti scritturali, spingendosi fino ad accusare di miscredenza (takfîr) e di associazionismo (shirk) i musulmani della gente della Sunna e della comunità. Nel libro Kashf al-shubuhât (La rimozione dei dubbi) Muhammad ibn 'Abd al-Wahhâb (m. 1206/1791), l'iniziatore del movimento wahhabita, sostiene la liceità dell'uccisione dei musulmani che professano le credenze della gente della Sunna e della confisca dei loro beni. [Disgraziatamente il libro in questione è stato introdotto in modo clandestino in Turchia e tradotto in lingua turca.] Se questo ti è chiaro, sappi allora che l'ijtihâd esercitato dagli imâm, la codificazione dei loro madhhab che ne è derivata e il fatto che l'Umma si sia raccolta attorno a loro, sono tutte cose con le quali Allah ha distinto questa Sharî'a muhammadiana, e costituiscono uno dei più grandi segni della profezia del Signore dei Signori – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Così come Allah ha designato per questa Umma degli imâm nel campo delle credenze per salvaguardarle dal pericolo rappresentato dalle deviazioni degli eretici, dei dissidenti (mulhidûn) e degli altri ausiliari di Satana, e per scongiurare che vi faccia irruzione ciò che gli è estraneo e che non si addice ad Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! –, in modo analogo ha protetto la Sua religione da ogni contaminazione designando a questo scopo gli imâm dei madhhab. [...] È noto a tutti come nelle religioni precedenti e nei loro Libri Rivelati, che non godettero di tali benedizioni, fossero intervenuti rimaneggiamenti, alterazioni, sostituzioni, interpolazioni, tagli, falsificazioni e travisamenti dettati da passioni e interessi personali, al punto che risultarono stravolti rispetto a ciò che erano nell'epoca dei Messaggeri – su di loro la Pace!

Sia lode ad Allah, il Signore dei mondi, e la benedizione e la Pace siano sul nostro Signore Muhammmad, sulla sua famiglia, i suoi Compagni e i mujtahid e quelli che li seguono nel vero fino al Giorno del Giudizio!

Sappi che per consenso unanime dei sapienti dei madhhab sui quali si fa affidamento, che sono i signori dell'Umma e i difensori della nostra religione, l'ijtihâd si è interrotto già da centinaia d'anni. Ai musulmani, data l'impossibilità di comprendere il Libro e la Sunna per conto proprio, non rimane altro che seguire uno di questi quattro madhhab. Vale a dire, devono aderire al Libro di Allah l'Altissimo e alla Sunna del Suo Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – adottando le affermazioni dell'imâm e di chi lo segue tra gli imâm dello stesso madhhab. Questi, infatti, avendone studiato le parole generazione dopo generazione, gli uni dopo gli altri, poterono

adattarle alle prove argomentative derivate dal Libro e dalla Sunna. […] Quanto all'ijtihâd, nessuno oggi arroga a sé il diritto di esercitarlo, eccetto chi ha l'intelletto deteriorato e la religione stravolta, fatto salvo per il tramite della santità (walâya), com'è stato affermato dal sommo Shaykh Muhyi al-dîn (ibn 'Arabî). In una lunga digressione posta in calce al suo esteso Sharh al-Jâmi' al-saghîr (Commentario al Compendio minore), l'Imâm al-Munâwî dice: «Il sapientissimo Shihâb ibn Hajr al-Haytamî [m. Mecca 974/1566] ebbe a dire: "Quando Jalâl al-Suyûtî [m. Cairo 911/1505] arrogò a sé la pretesa di essere qualificato a esercitare l'ijtihâd, i suoi contemporanei si levarono contro di lui e gli mossero critiche all'unisono. Gli scrissero poi una petizione contenente questioni legali sulle quali i giuristi shafi'iti avevano emesso due distinti responsi parimenti validi. Per riconoscergli il fatto di aver raggiunto anche solo il livello più basso dell'ijtihâd, ossia l'ijtihâd ristretto al responso giuridico (fatwâ), gli richiesero di dar ragione del responso preponderante tra quelli presentati e di fornire, inoltre, la prova argomentativa in accordo con le basi metodologiche dei mujtahid. Restituì la petizione senza scrivere nulla, scusandosi del fatto che altre occupazioni gli avevano impedito di porre mente alla questione". Shihâb (ibn Hajr) dice ancora: "Se si considerano le difficoltà inerenti a questo livello dell'ijtihâd, ossia l'ijtihâd ristretto al responso giuridico (fatwâ), che rappresenta il livello più basso dell'ijtihâd, è evidente come chiunque lo arroghi a sé sia disorientato rispetto a sé stesso, e il suo modo di pensare perturbato, come chi avanza alla cieca e tira colpi a casaccio... per non dire poi di chi arriva a rivendicare l'ijtihâd assoluto". E dice (ibn Hajr): "Chiunque si soffermi a considerare il livello dell'ijtihâd assoluto non potrà fare altro che vergognarsi al cospetto di Allah nell'attribuirlo a qualcuno tra la gente di quest'epoca". Nella sezione delle munâzarât (dibattiti) dell'Ihyâ' (ulûm al-dîn) (La rivificazione delle scienze religiose), la prova dell'Islam, al-Ghazâlî, ha dichiarato che la sua epoca era priva di un mujtahid, là dove dice: "Quanto a colui che non possiede il livello dell'ijtihâd – giudizio che riguarda tutta la gente di quest'epoca – deve emettere responsi giuridici (fatwâ) riportandoli dal madhhab del suo imâm, e se pure avesse l'impressione che (su quella questione specifica) esso fosse debole, non lo deve abbandonare". Nel Wasît (Il medio) dice ancora: "Queste condizioni, ossia le condizioni dell'ijtihâd considerate con rispetto al giudice (qâdî), sono assai ardue da riscontrare in quest'epoca"».

Terminano qui le citazioni tratte dal Sharh al-kabîr (Commentario maggiore) di al-Munâwî [m. Cairo 1031/1620] di cui abbiamo offerto una sintesi concisa. Chi voglia consultare su questa materia una trattazione più estesa, può fare riferimento alle Hâshiyya 'ala jâmi' al jawâmi' (Glosse esplicative al compendio dei compendi) di Ahmad ibn al-Qâsim al-Shâfi'î [m. Egitto 994/1582], alle Fatâwâ (Responsi giuridici) di ibn Hajr, alle Fatâwâ (Responsi giuridici) dello Shaykh Muhammad ibn Sulaymân al-Kurdî [m. Medina 1194/1780], e ad altri

ancora tra i libri che trattano di scienza dei fondamenti (usûl) e di diritto (fiqh). Gli sarà così possibile vedere come i sapienti siano concordi nel sostenere che l'ijtihâd ristretto al madhhab si sia interrotto e a maggior ragione, quindi, l'ijtihâd assoluto. Il sapientissimo al-Kurdî, dopo aver riportato l'opinione degli imâm sull'interruzione dell'ijtihâd avvenuta ormai da lungo tempo, nonché l'opinione di al-Fakhr al-Râzî, dell'Imâm al-Râfi'î e dell'Imâm al-Nawawî [m. Damasco 676/1277] dice: «Oggi vi è un consenso unanime degli uomini di conoscenza sul fatto che non vi siano mujtahid. Il giudizio riguardante chiunque non abbia raggiunto il livello dell'ijtihâd, qualora sia alle prese con un hadîth autentico (sahîh) e non osi contraddirlo, è che cerchi tra i vari mujtahid quello che ha agito in base ad esso e ne adotti l'opinione. Così come ha fatto rilevare l'Imâm al-Nawawî, che è il sostegno, colui che ha realizzato le Verità e che serve da esempio a seguire, affermandolo in modo testuale nella Rawda (Il giardino): «L'inferenza dal Libro e dalla Sunna è consentita solo a chi abbia raggiunto il livello dell'ijtihâd». Se hai capito questo, tu che ti soffermi a considerare questo nostro libro, ti diverrà allora chiara l'inconsistenza di ciò di cui farneticano oggi alcuni di quelli che si applicano allo studio delle scienze islamiche, circa il fatto di aver raggiunto il livello dell'ijtihâd assoluto e di possedere, di conseguenza, le qualifiche per inferire le norme legali dal Libro e dalla Sunna per proprio conto. Dopo aver completato la loro formazione in seno al madhhab di uno dei quattro imâm, lo abbandonano e gli muovono critiche per mezzo della loro comprensione inferma, pensando di poter prescindere dall'adottarne le opinioni (taqlîd). Dicono: «Noi non reggiamo la nostra pratica sulle opinioni degli uomini!», ed altre cose ancora, dettate da bisbigli satanici e pretese egoistiche, che solo la gente presuntuosa e ignorante è solita dire. Il loro scarso intelletto, la loro poca religione, l'autocompiacimento e l'ignoranza dei difetti che l'animo umano racchiude li ha condotti fin lì. Ciò che però nel loro delirio, nella loro ignoranza e nella loro insolenza si propongono non lo conseguono, ma al contrario gli si ritorce contro, e anziché essere tenuti in alta stima dalla gente, Allah – Eccelso e Maestoso – li rende ripugnanti e detestabili alle Sue creature, per le quali diventano oggetto di scherno e di disprezzo. Abbiamo visto alcuni di loro spronare gente comune a inferire norme legali dal Corano e dal Sahîh (La collezione corretta) dell'Imâm al-Bukhârî: si noti in che ignoranza sconfinata e sviamento evidente procedono! Guardati, o fratello mio, dal mischiarti con simili stolti, e poi ancora guardati dal farlo! Fa taqlîd di chi vuoi dei quattro imâm e aderisci da vicino al tuo madhhab, senza cercare dispense (tatabbu' al-rukhas) né conciliare le norme legali dei differenti madhhab (talfîq fî al-ahkâm), per evitare di pervenire ad una posizione che non è stata assunta dai quattro imâm, poiché agire in quel modo si considera proibito (harâm). Se hai le qualifiche per farlo, è conveniente che tu legga i hadîth profetici per conoscere le prove argomentative del tuo madhhab e agire in base a quei hadîth che offrono incentivi o intimidazioni rispetto ad una certa azione, o

che fanno conoscere la grandezza dell'Islam, le sue varie ramificazioni, le sue credenze, le innumerevoli perfezioni di Allah l'Altissimo, i Suoi Nomi, i Suoi Attributi, la vita del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, le sue virtù, i suoi prodigi, le vicissitudini terrene e ultraterrene, la Risurrezione, il Ritorno Finale (nushûr), il Giardino, il Fuoco, o ancora le notizie relative agli Angeli, ai jinn, alle comunità di credenti del passato, all'eccellenza dei Profeti e dei loro Libri, alla preminenza del Profeta e del Libro a lui affidato rispetto a tutti gli altri, alle gesta gloriose della sua famiglia, dei suoi Compagni, ai segni che preannunciano l'Ora finale (sâ'a), e a tutte le altre scienze e forme di condotta relative a questo e all'altro mondo. I suoi hadîth racchiudono, infatti, le scienze dei primi e degli ultimi, e se questo ti è chiaro ti diverrà evidente l'ostinata ignoranza di chi afferma: «Se non ricaviamo le norme legali dai hadîth, che benefici possiamo mai trarre da essi?». Di sicuro i benefici che se ne possono trarre sono innumerevoli e incalcolabili, e rappresentano la gran parte della religione islamica! Quanto invece ai hadîth contenenti norme legali che sono stati riportati in merito alla preghiera, alla pratica dell'astensione, al pellegrinaggio, alla zakât e alle transazioni (mu'âmalât), che secondo alcuni sono circa 500 [se a questi si aggiungono i hadîth ripetuti, il loro numero non supera comunque i 3000], se tra essi ravvisi un hadîth autentico (sahîh) che non si accorda al madhhab cui aderisci, e vuoi agire in base ad esso, puoi fare taqlîd dell'imâm che lo ha preso in considerazione, e vedrai che non c'è nessun hadîth autentico (sahîh) che non sia stato preso in considerazione da almeno uno degli imâm. Può ben darsi che il tuo imâm ne fosse a conoscenza, ma essendo quel hadîth in contrasto con un altro che a suo avviso era più autentico, o che il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ha pronunciato in seguito, lo ha considerato abrogato, o l'ha ignorato per qualche altro motivo noto ai mujtahid. Orbene, se tu vuoi agire in base a quel hadîth, sei allora tenuto a fare taqlîd dell'imâm che lo ha preso in considerazione, perché ha fatto ciò solo dopo che è venuto meno ogni impedimento e dopo aver preso in considerazione quelle prove argomentative che sorreggono le norme legali (adilla al-ahkâm) (cui è pervenuto) che tu non potevi considerare, e possedendo egli per giunta le qualifiche per farlo. Se invece volessi agire in base alla norma legale impostasi nel tuo madhhab, non ci sarebbe alcun inconveniente, dato che non può che derivare da una prova argomentativa che il tuo imâm aveva a disposizione e della quale tu non eri a conoscenza. Di certo gli imâm non mancarono mai di ricorrere al Libro e alla Sunna ogniqualvolta vi trovassero una prova argomentativa pertinente alla questione da loro trattata. Di più, essi erano i più eminenti, i più timorati e i più scrupolosi, e con i loro madhhab hanno spiegato il Libro e la Sunna, chiarendone agli uomini i significati e le norme legali, fissandole in modo accurato e approssimandone la comprensione. Se non fosse per l'aiuto che Allah gli ha accordato, non sarebbe rientrato nelle capacità umane elaborare qualcosa di simile. Per questo i loro madhhab costituiscono una delle prove della profezia del Signore dei

Messaggeri e della validità della sua chiara religione – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Le divergenze esistenti tra gli imâm – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – non attengono ai fondamenti della religione (usûl al-dîn) e alle credenze inerenti all'Unicità Divina (aqâ'id al-tawhîd), ambiti, questi, nei quali non è consentito esprimere divergenze. Non dissentirono nemmeno sulla maggior parte delle norme legali relative a quelle conoscenze che in materia di religione sono ritenute essenziali (al-ma'lûm min al-dîn di al-darûra) e sulle quali è stata trasmessa un'abbondante messe di hadîth e sono pervenute numerose notizie risalenti al Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Le divergenze insorte rappresentano una misericordia per l'Umma e sono in funzione della forza che vennero assumendo presso ciascuno di essi le diverse prove argomentative, e riguardano solo alcune applicazioni pratiche (furû'). Fa taqlîd di chi vuoi tra loro, senza alcun affanno o disagio: com'è stato riportato nel Jâmi' al-saghîr (Il compendio minore), il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ebbe a dire: **«La divergenza d'opinione (ikhtilâf) in seno alla mia Umma è una misericordia»** (hadîth trasmesso da al-Bayhâqî e altri). Al-Munâwî nel suo Sharh al-kabîr (Commentario maggiore) dice: «La divergenza d'opinione incorsa tra loro è latitudine interpretativa (tawsi'a) per gli uomini, in virtù della quale i madhhab si presentano alla stregua di molteplici leggi divine con le quali il Profeta è stato inviato. È una latitudine interpretativa insita nella sua magnanima e semplice Sharî'a, affinché (la gente della sua Umma) non fosse angustiata dalle questioni che sarebbero toccate loro in sorte e non fosse gravata di un peso che non avrebbe potuto sopportare. La divergenza d'opinione insorta tra i madhhab è una grazia immensa e un enorme favore con cui è stata distinta questa Umma e la cui occorrenza è stata predetta dal Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – tale come poi ha avuto luogo, ed è uno dei suoi prodigi. Quanto invece all'ijtihâd applicato alle credenze, com'è stato stabilito, può portare allo sviamento e a conseguenze dannose, sicché il nostro discorso sulla divergenza di opinione riguarda solo l'ambito delle norme legali, e la sola verità è quella su cui si regge la gente della Sunna e della comunità. [...] Bisogna aver fede nel fatto che i quattro imâm seguirono la retta guida, benché i sapienti siano unanimi nel sostenere che solo uno di loro fosse dalla parte della ragione nel definire le applicazioni pratiche (della scienza del diritto) (furû'). Di conseguenza, chi di loro ebbe ragione riceverà una ricompensa doppia, mentre a chi ebbe torto spetterà una sola ricompensa. Chiunque non possegga la qualifica di mujtahid è tenuto a fare taqlîd di un madhhab determinato. Quanto alla questione del hadîth che afferma che la divergenza di opinione è una misericordia, ebbene il fatto stesso che sia consentito passare da un madhhab ad un altro ne dà ampiamente prova. Per i shafi'ti è corretto farlo, però non è consentito fare taqlîd dei Compagni e nemmeno dei Seguaci, dato che come dice l'imâm al-Haramayn [l'imâm dei due territori sacri di Mecca e Medina, 'Abd al-Mâlik al-Shâfi'î, m. Nishapur 478/1085]:

«Tanto nella promulgazione di una sentenza a titolo coercitivo (qadâ’) come in quella di un responso giuridico a titolo informativo (iftâ’), oltre ai quattro madhhab riconosciuti, non è consentito fare taqlîd di chi non abbia codificato un proprio madhhab. Ciò è dovuto al fatto che questi si affinarono e diffusero fintanto che non divennero note le qualificazioni di ciò che in precedenza aveva un carattere assoluto (taqyîd al-mutlaq) e la particolarizzazione di ciò che aveva un carattere generale (takhsîs al-‘amm), a differenza degli altri madhhab i cui aderenti, con il passare del tempo, sono andati scomparendo. L’Imâm Fakhr al-Dîn al-Râzî (m. Herat 606/1209) ha riferito che i sapienti che hanno realizzato la Verità sono concordi sul fatto che non sia consentito alla gente comune fare taqlîd direttamente dei più eminenti dei Compagni e dei più grandi tra loro. Orbene, nella loro pratica personale è consentito ai giuristi esperti fare taqlîd delle opinioni di altri che non siano i quattro imâm, sempre che sappiano che tali opinioni sono riferite a qualcuno di cui si è autorizzati a fare taqlîd e che ne riunisce le condizioni. Questo a patto che non cerchino dispense (tatabbu‘ al-rukhas) prendendo da ogni madhhab ciò che gli risulta più agevole, per esimersi così dalle responsabilità legali (taklîf) che gli incombono, perché in tal caso non è consentito!». Se vuoi indagare i meriti dei madhhab e dei rispettivi mujtahid, e in special modo dei quattro capiscuola, per sapere come essi non si discostino affatto dal Libro e dalla Sunna e da ciò che per il tramite del consenso (ijmâ‘) e del ragionamento analogico (qiyâs) ad essi riconduce, devi applicarti allo studio delle opere dell’Imâm al-Sha‘rânî. Vedrai così come essi fossero immuni dall’esercizio di opinioni personali (ra’y) e potrai conoscere in maniera più approfondita ciò che è stato detto in quest’ambito di ricerca. Di questo argomento l’Imâm al-Sha‘rânî si è occupato con grande zelo in alcuni dei suoi scritti, e soprattutto nel Mîzân al-kubrâ (La bilancia suprema) e nel Mîzân al-Khidriyya (La bilancia del Khidr).

Finisce qui la citazione dei brani tratti dal libro Hujja Allah ‘alâ al-‘âlamîn fi mu‘jizât Sayyid al-Mursalîn (La prova di Allah verso i mondi nei prodigi del Signore dei Messaggeri). La traduzione è stata condotta a partire dal testo originale in lingua araba, limitando il nostro contributo alle poche note che abbiamo riportato tra parentesi quadre per permettere al lettore di differenziarle dagli argomenti esposti dall’autore. Il libro Hujja Allah ‘alâ al-‘âlamîn è stato integralmente tradotto dall’originale arabo ed edito a Istanbul da Hakîkat Kitâbevi nel 1394/1974.

È una pretesa infondata affermare che nel Nobile Corano non si menzioni l’espressione «sapienti della religione» (ulamâ’ al-dîn), laddove in realtà in numerosi versetti si elogiano la scienza (‘ilm) e i sapienti (‘ulamâ’). Lo Shaykh ‘Abd al-Ghanî al-Nabulsî (m. 1143/1731), nel suo libro al-Hadîqa (Il giardino), ha scritto:

Allah l’Altissimo ha detto: **«Chiedete alla gente del ricordo se non sapete»** (Corano 16:43). Ossia: **«Chiedete...»**, voi che siete soggetti

alle norme legali esteriori e interiori; **«...alla gente del ricordo...»**, ossia, della scienza, come afferma ibn Jamîl nel Mukhtasar Tafsîr al-Râzî (Compendio del Commentario di al-Râzî); ciò che qui s'intende con l'espressione «ricordo» è la scienza, ovvero: chiedete a coloro che detengono la scienza e hanno realizzato la Verità (tahqîq), **«...se non sapete»**. Al-Baydâwî dice che in questo versetto c'è la prova dell'obbligo di rivolgersi ai sapienti quando non si sa qualcosa. Dice Allah l'Altissimo: **«Egli è Colui che ha fatto scendere su di te il Libro nel quale vi sono versetti espliciti – essi sono la Madre del Libro – e altri che si prestano ad essere interpretati. Coloro che nel cuore hanno traviamento seguono quel che si presta ad essere interpretato, bramosi di portar discordia e cercando significati interiori, mentre nessuno ne conosce i significati interiori tranne Allah. Coloro che sono saldi nella scienza dicono: "Noi vi crediamo: tutto viene dal nostro Signore!". Ma i soli a ricordarsene sono i dotati di intelletto»** (Corano 3:7); **«Allah testimonia, e con Lui gli Angeli e i sapienti, che non c'è dio all'infuori di Lui, Colui che mantiene la giustizia»** (Corano 3:18); **«Coloro ai quali era stata data la scienza dissero: "Guai a voi! La ricompensa di Allah è ben migliore, per chi crede e opera rettamente"»** (Corano 28:80); **«Mentre coloro cui fu data la scienza e la fede diranno: "Voi rimaneste, [secondo quanto è stabilito] nel Libro di Allah, fino al Giorno della Resurrezione; e questo è il Giorno della Resurrezione, però non lo sapevate»** (Corano 30:56); **«Di': "Crediate in esso oppure no, coloro ai quali in precedenza fu data la Scienza, allorché viene loro recitato, si gettano prosternati con la faccia a terra, e dicono: "Gloria al nostro Signore! La promessa del nostro Signore si è compiuta!"""»** (Corano 17:107-108); **«E affinché coloro ai quali è stata data la scienza sappiano che è Verità che procede dal tuo Signore, credano in essa e i loro cuori vi si sottomettano umilmente. In verità, Allah guida sulla retta Via coloro che credono»** (Corano 22:54); **«Sono invece segni evidenti [custoditi] nei cuori di coloro ai quali è stata data la scienza. Solo gli ingiusti negano i Nostri segni»** (Corano 29:49); **«Coloro ai quali è stata data la scienza vedono che quel che ti è stato rivelato da parte del tuo Signore è verità e guida sulla via dell'Eccelso, del Degno di lode»** (Corano 34:6); **«Allah darà gradi elevati a coloro che hanno creduto e a coloro che hanno ricevuto la scienza. Allah è ben informato di ciò che fate»** (Corano 58:11); **«In realtà solo i sapienti tra i servi di Allah Lo temono»** (Corano 35:28); **«In verità, il più nobile di voi presso Allah, è chi più Lo teme»** (Corano 49:13).

Nei hadîth riportati alla pagina 365 è detto: **«Invero Allah, i Suoi Angeli, la gente dei cieli e della terra, e perfino la formica nel suo formicaio e i pesci nel mare, pregano per chi insegna il bene alla gente»; «Nel Giorno del Giudizio sarà concessa l'intercessione ai Profeti, ai sapienti e ai martiri»; «O uomini, invero la scienza si persegue mediante l'apprendimento»; «Apprendete la scienza poiché apprenderla per Allah è timore reverenziale (khashiya), perseguirla è adorazione, rammentarla è glorificazione, investigarla è sforzo sulla**

Via di Allah (jihâd), insegnarla a chi la ignora è un'elargizione volontaria (sadaqa) e condividerla con la sua gente è prossimità».

Nel libro Khulâsa al-fatâwâ (Epitome dei responsi giuridici) di Tâhir al-Bukhârî (m. 542/1147) si dice:

Venne chiesto ad Abû Bakr, uno dei giuristi hanafiti – che Allah abbia misericordia di lui! –: «Chi è versato nello studio delle materie giuridiche e vi si applica, è meglio presso Allah che si dedichi alla lettura del Corano col proposito di agire con sincerità in base a ciò che vi si trova, o che attenda le sessioni di studio, ossia che si dedichi allo studio delle scienze giuridiche?». Responso: «È stato trasmesso da Abû Mutî' al-Balkhî – che Allah abbia misericordia di lui! – che questi ebbe a dire che ponderare e comprendere i libri dei nostri compagni (i giuristi), ossia i libri di scienze giuridiche, senza applicarsi allo studio di altre cose, è meglio che vegliare di notte in preghiera (qiyâm al-layl). Per deferenza non volle dire che è meglio che recitare il Corano. La recitazione del Corano eseguita al di fuori delle preghiere rituali è raccomandabile (mustahabb), mentre l'applicazione allo studio dei libri di diritto, in vista dei benefici che apporta, è considerata obbligatoria (fard), in quanto necessaria all'adempimento di ciò che è obbligatorio». All'Imâm Abû Muhammad ibn al-Fadl al-Bukhârî – che Allah abbia misericordia di lui! – fu chiesto qual è il giudizio relativo al giurista che giorno e notte si applica allo studio delle questioni giuridiche, a ripassare le norme legali – per agire in conformità ad esse nelle sue obbligazioni e per astenersi da ciò che è proibito – e per insegnare agli altri, e che tralascia di fare tutto questo per compiere la preghiera della glorificazione (salât al-tasbîh) menzionata nei libri di diritto». Disse in risposta: «La preghiera della glorificazione è un atto di ubbidienza compiuto dalla gente comune che non può attendere a quest'altro atto di ubbidienza che consiste nell'applicarsi alle scienze giuridiche, alla loro diffusione e fruizione da parte degli specialisti e della gente comune. Ciò è senza dubbio più meritorio della preghiera della glorificazione, poiché mentre questa ha un'utilità circoscritta (a chi la esegue), l'altra è una faccenda la cui utilità si estende anche ad altri». Gli fu detto allora che il tal giurista – il cui nome gli venne menzionato – è solito compiere la preghiera della glorificazione... Al che disse: «Nella mia opinione va ascritto al novero della gente comune, già che tralascia di fare ciò la cui utilità trascende la sua persona e si estende ad altri, per occuparsi di ciò la cui utilità è circoscritta a sé stesso, che è precisamente il modo di fare della gente comune».

In un nobile hadîth profetico menzionato nella Hadîqa al-nadiyya sharh al-tarîqa al-muhammadiyya (Il giardino coperto di rugiada. Commento alla Via di Muhammad), è stato riportato che **«Allah non è adorato con niente di meglio che una profonda conoscenza religiosa»**. Questo perché il beneficio che deriva da chi cerca la scienza utile è più inclusivo e si estende anche ad altri, oltre che al

cercatore, e ciò accade ogniqualvolta questi metta in pratica e trasmetta con sincerità la scienza acquisita. Il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – disse anche: **«Chi apprende una parte della scienza per insegnarla agli uomini sarà retribuito con la ricompensa che spetta a settanta della gente veridica»**. Le scienze relative alla Sharî'a si possono apprendere solo presso un maestro o da un libro. Coloro che affermano di non aver bisogno di essere guidati e di poter prescindere dei libri che trattano delle scienze della Sharî'a, sono degli impostori e degli eretici, e per mezzo di questo spregevole inganno portano i musulmani alla perdizione. Come dice il sapientissimo 'Abd al-Ghanî al-Nâbulsî nella Hadîqa (Il giardino), tutte le scienze racchiuse nei libri di religione procedono dal Libro e dai hadîth profetici; dopotutto Allah ha mandato il Suo Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – proprio perché insegnasse e trasmettesse il Corano, e affinché i Compagni apprendessero dalla sua viva voce le scienze coraniche. I sapienti della religione le hanno apprese dai Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! – e i musulmani, a loro volta, dai sapienti e dai loro libri. È stato riportato nei nobili hadîth profetici: **«Le scienze sono scrigni le cui chiavi sono le domande. Domandate! – che Allah abbia misericordia di voi! Poiché quattro saranno retribuiti: chi domanda, chi insegna, chi ascolta e chi li ama»; «Imparate la scienza e insegnatela agli uomini»; «Tutto ha una fonte e la fonte del timore di Allah (taqwâ) sono i cuori degli gnostici»; «L'insegnamento della scienza è espiazione dei peccati maggiori, mentre l'insegnamento del Corano è incremento nella religione».**

L'imâm signoriale – che Allah abbia misericordia di lui! – ha scritto nella Lettera 193 del primo volume delle sue Maktûbât (Lettere):

Sappi che secondo l'opinione dei sapienti della gente della Sunna e della comunità – che Allah l'Altissimo gratifichi il loro sforzo! – la correzione delle credenze è la prima delle cose essenziali (darûriyyât) che sono obbligatorie nell'ambito della religione per chi è soggetto alla responsabilità legale (arbâb al-taklîf). Certamente la salvezza oltremondana dipende dall'adesione alle opinioni di quei grandi [i cui seguaci sono detti sunniti]. Loro e chi li segue sono il gruppo destinato alla salvezza (al-firqa al-nâjiya) e percorrono la Via del Profeta e dei Compagni – che le benedizioni e la Pace di Allah siano su di lui e su tutti loro! Le scienze procedenti dal Libro e dalla Sunna sono state derivate da quei grandi. Ogni innovatore e sviato arroga a sé la pretesa perversa di attingere la sua credenza corrotta dal Libro e dalla Sunna, sebbene per certo non tutti i significati ricavati dal Libro e dalla Sunna meritino considerazione.

Un trattato che ben si presta allo scopo di emendare le credenze è sicuramente Al-mu'tamad fî al-mu'taqad (Ciò che è affidabile nella credenza) dell'insigne Imâm al-Turbashtî (m. 661/1263). Benché sia composto in uno stile di facile comprensione, l'autore si dilunga talvolta in ragionamenti per induzione ai quali non sempre è agevole

venire a capo. Il libro, il cui autore fu un prominente sapiente hanafita, è stato edito nella versione originale in lingua persiana da Hakîkat Kitâbevi nel 1410/1989.

Dopo aver corretto le credenze, è inderogabile che ci si disponga ad apprendere le scienze che prendono in considerazione ciò che è lecito (halâl) e ciò che è proibito (harâm), gli atti che hanno un carattere obbligatorio e il cui inadempimento viene punito (fard), e quelli invece il cui compimento è ricompensato (wâjib), gli atti che costituiscono una pratica abituale del Profeta (sunna), quelli raccomandati (mandûb) e quelli riprovevoli (makrûh), e altri ancora che la scienza del diritto (ʻilm al-fiqh) si occupa di definire. Fatto questo, bisogna quindi agire in conformità a questa scienza. Ora, se capita – che Allah ce ne guardi! – di commettere un disguido rispetto a una delle questioni relative alla credenza cui bisogna prestar fede, si fa allora certa nell'altra vita l'esclusione dalla salvezza. All'opposto, ogni negligenza che riguardi questioni d'ordine pratico, non deve far disperare del perdono e dell'assoluzione: anche se non fosse seguita dal pentimento, e fosse tenuta in conto, alla fine la salvezza è certa in ogni caso. La correzione delle credenze, quindi, è un compito indispensabile. A questo riguardo è stato riportato che Khwâja ʻUbayd Allah Ahrâr – che Allah santifichi il suo segreto! – (m. Samarcanda 895/1490) ebbe a dire: «Quand'anche mi fossero accordati stati spirituali (ahwâl) e intuizioni estatiche (mawâjîd) di ogni genere, se la mia realtà non fosse ricettacolo delle credenze della gente della Sunna e della comunità, e non se ne adornasse, non vedrei in quegli stati altro che un segno della condizione d'abbandono in cui verso. Al contrario, se ogni sorta di imperfezioni e di mancanze venissero riversate sulla mia realtà, rette però sulle credenze della gente della Sunna e della comunità, non potrei scorgere in esse alcun male».

In quest'epoca l'Islam è diventato un estraneo. Una sola moneta spesa oggi per rinsaldarlo, equivale a migliaia spese in passato per lo stesso scopo. Il più grande servizio che si possa fare per l'Islam è quello di pubblicare i libri della gente della Sunna che illustrano la credenza e dare loro la più vasta diffusione possibile tra gli abitanti dei villaggi e i giovani. La persona cui è toccato in sorte questo privilegio deve rallegrarsi e ringraziare abbondantemente Allah l'Altissimo per ciò che gli è stato concesso. Sebbene sia sempre stato un atto lodevole servire l'Islam e cercare di diffondere la fede della gente della Sunna, a maggior ragione lo è in un'epoca come questa in cui l'Islam è sotto attacco e, per mezzo di menzogne e calunnie, vengono fatti ripetuti tentativi per annientarlo. Il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – disse ai suoi Compagni: **«Vivete in un'epoca in cui chi tralasci solo la decima parte di quel che gli è stato ordinato è perduto. Verrà un'epoca in cui chi compirà solo la decima parte di quel che gli è stato ordinato sarà salvo»** (Mishkât al-masâbîh, vol. 1, n. 179; Tirmidhî, Kitâb al-fitan, n. 79). Quell'epoca è l'epoca attuale e quella gente la gente a noi coeva!

Ogni musulmano ha il dovere di mettersi al servizio dell'Islam, di fare ogni sforzo per respingere gli attacchi che i miscredenti di continuo gli sferrano e per dare diffusione ai libri e alle parole dei sapienti della gente della Sunna. Per fare questo non occorre essere munifici mecenati o insigni sapienti: se ciascuno, nella misura delle sue capacità, si desse da fare e stesse all'erta, le occasioni di certo non gli mancherebbero. Nel Giorno del Giudizio verremo interrogati in merito al nostro operato e saremo chiamati a rispondere sia di quegli atti che abbiamo compiuto che di quelli che abbiamo mancato di compiere. In quel giorno non verranno accettate scuse: coloro che non avranno fatto ogni sforzo per dare diffusione ai precetti della Sharî'a e non avranno appoggiato le persone e le istituzioni che lo fanno, saranno in preda al terrore e al rimorso. I Profeti – su di loro la Pace! –, che di tutte le creature sono le migliori, hanno trasmesso i precetti della Sharî'a sacrificando ogni cosa per far sì che Allah l'Altissimo fosse adorato in ogni angolo della terra e fosse possibile a tutti conoscere la Via che porta alla beatitudine eterna. La loro risoluzione non venne mai meno e non fu mai scalfita dal pensiero di una vita agiata. A chiunque chiedesse loro di compiere prodigi rispondevano che i prodigi spettano ad Allah l'Altissimo, mentre essi avevano solo l'obbligo della trasmissione del messaggio: **«Il nostro Signore sa che in verità siamo stati inviati a voi e null'altro ci incombe che la chiara trasmissione»** (Corano 36:16-17). Si prodigarono per portare a termine il mandato ricevuto e Allah l'Altissimo li distinse con prodigi che ne evidenziarono le realtà essenziali. Ora, se coloro che servono lo stesso scopo che servirono i Profeti dovessero anch'essi conoscere da parte degli uomini pregiudizi, sofferenze, angosce e persecuzioni, queste non devono essere motivo di angoscia e di sconforto. Non vedono forse come i Profeti – su di loro la Pace! – hanno subito e sopportato ogni tipo di malversazioni? Il migliore di loro, Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, l'amato di Allah l'Altissimo, ebbe a dire: **«Nessun Profeta ha mai subito tante malversazioni quante io ne ho subite»**.

Per il tramite dei quattro imâm supremi, tutti i musulmani che sono passati su questa terra attraverso i secoli hanno conosciuto la Via autentica e la magnifica Sharî'a muhammadiana, esenti da aberrazioni e falsità. Il primo di loro è l'Imâm supremo Abû Hanîfa al-Nu'mân ibn Thâbit – che Allah abbia misericordia di lui! –, che nacque a Kufa nell'anno 80/699 e fu ucciso a Baghdad nel 150/767. Fu uno dei più grandi sapienti dell'Islam e l'esempio a seguire della gente della Sunna e della comunità. Per chi la volesse leggere, una biografia dettagliata di questo grande imâm si trova nei libri in lingua turca Se'âdet-i Ebediyye (Beatitudine eterna) e Fâideli Bilgiler (Informazioni utili). Il secondo è il grande sapiente Imâm Mâlik ibn Anas – che Allah abbia misericordia di lui! –, il cui nonno era Mâlik ibn Abî 'Âmir. Nacque a Medina nel 95/714 e morì nella stessa città nel 179/795, benché nel libro di Ibn 'Âbidîn si dice che visse 89 anni. Il terzo, l'Imâm Muhammad ibn Idrîs al-Shâfi'î – che Allah abbia

misericordia di lui! –, gemma dei sapienti sunniti, nacque a Gaza, in Palestina, nel 150/767 e morì in Egitto nel 204/820. Il quarto, infine, è l'Imâm Ahmad ibn Hanbal – che Allah abbia misericordia di lui! –, che fu uno dei pilastri della religione, e nacque a Baghdad nel 164/780 dove anche morì nel 241/855. Oggi come ieri, chiunque non segua uno di questi quattro grandi imâm corre il pericolo di deviare dalla retta Via. Naturalmente prima di loro si ebbero altri sapienti le cui dottrine, se pure corrette, con l'andar del tempo, anziché essere codificate e raccolte in forma scritta, si andarono estinguendo e furono dimenticate. Tra loro, per esempio, vi furono i rinomati sette giuristi (al-fuqahâ' al-sab'a) di Medina, e inoltre: 'Umar ibn 'Abd al-'Azîz, Sufyân ibn 'Uyaina, Ishâq ibn Râhawayh, Dâwud al-Tâ'î, 'Âmir ibn al-Sharâhil al-Sha'bî, Layth Ibn Sa'd, al-A'mash, Muhammad ibn Jarîr at-Tabarî, Sufyân al-Thawrî e 'Abd al-Rahmân al-Awzâ'î.

Tutti i Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! – erano nella verità e vanno considerati stelle della retta guida (nujûm al-hidâya), già che anche uno solo di essi sarebbe bastato a guidare il mondo intero sulla retta Via. Tutti erano mujtahid e ciascuno costituiva, a buon diritto, un madhhab a sé stante. Nondimeno, quando nel corso del tempo cominciarono a insorgere le prime controversie tra i diversi madhhab, non fu possibile dirimerle rimettendosi agli insegnamenti dei Compagni. Al contrario di ciò che avvenne per i quattro imâm, attorno ai quali si riunirono discepoli che ne sistematizzarono le dottrine raccogliendo le loro conoscenze giuridiche in forma scritta, nel caso dei Compagni, le loro posizioni dottrinali non si consolidarono in un madhhab dotato di una metodologia coerente. Per questo motivo quando deve compiere i suoi atti di adorazione ('ibâdât) e regolare i suoi rapporti con il prossimo (mu'âmalât), il musulmano è chiamato ad aderire al madhhab di uno di questi imâm, e chi non fa taqlîd di uno dei quattro madhhab ortodossi non fa parte della gente della Sunna.

Tra i discepoli di questi quattro imâm, due raggiunsero un rango eminente nelle scienze religiose e teologiche. Il nome del primo di questi due sapienti di prim'ordine è Abû al-Hasan 'Alî al-'Ash'arî – che Allah abbia misericordia di lui! –, nato a Bassora nel 226/879 e morto a Baghdad nel 330/941; l'altro si chiamava Abû Mansûr al-Mâturidi – che Allah abbia misericordia di lui! –, ed è morto a Samarcanda nel 333/944. Da loro derivarono due correnti teologiche entrambe ortodosse e in linea con le credenze sancite dal Nobile Corano e dalla nobile Sunna. Fu attraverso la sistematizzazione delle loro dottrine che le scienze religiose del gruppo destinato alla salvezza (al-firqa al-nâjiya), e cioè la gente della Sunna, si diffusero in tutto il mondo. Nell'ambito della credenza ogni musulmano deve pertanto seguire uno di questi due grandi imâm,

Le vie spirituali (turuq) degli amici di Allah (awliyâ') non si discostano in nulla dalla Sharî'a. Ciò nonostante, ogni epoca ha

Il quinto dei sei fondamenti dell'Îmân è la credenza «...nell'Ultimo Giorno...», il lasso di tempo che inizia con la morte dell'uomo e si estende fino al termine del Giorno della Risurrezione. È detto «Ultimo Giorno» (al-yawm al-âkhir) perché non è seguito dalla notte, oppure perché viene al termine della vita terrena. Ad ogni modo, il giorno a cui si fa riferimento nel nobile hadîth non è come uno dei giorni a noi noti, fatti di ore di luce e d'oscurità, ma indica un lasso di tempo assai più esteso. Nessuno conosce quando l'Ora finale (sâʻa) avrà luogo, benché il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – abbia reso noti i segni e le circostanze che la precedono: l'avvento del

---

conosciuto impostori e mentitori che hanno fatto della religione un mezzo per ottenere il proprio tornaconto personale. Questi individui si sono presentati, di volta in volta. sotto le mentite spoglie di amici di Allah, di guide spirituali o di sapienti, con il solo proposito di accumulare ricchezze e acquisire status e cariche. Del resto, in ogni mestiere o professione, così come in ogni carica o ufficio, vi sono sempre persone corrotte che agiscono in quel modo e che meritano, per questo, ogni riprovazione. Con tutto ciò, occorre anche dire che non è lecito lanciare sospetti in modo indiscriminato su tutti quelli che assumono le stesse cariche o espletano le medesime funzioni di quei disonesti. Sarebbe infatti un atteggiamento privo di obiettività che, in fin dei conti, servirebbe a dar ragione ai faziosi. La presenza di falsi maestri tra la gente della Via spirituale, come quella di eretici e di ignoranti tra gli uomini di religione, non deve spingere a pensar male dei grandi uomini del sufismo o dei sapienti dell'Islam, che con le loro parole e le loro opere ci hanno lasciato pagine memorabili, ma deve piuttosto far maturare la consapevolezza del fatto che coloro che li calunniano o gli fanno torto sono degli ingiusti.

Gli Amici di Allah dispongono di carismi (karâmât) attestati come veri e autentici, e sulla cui veridicità non si deve avere dubbi. A tal proposito l'Imâm ʻAbd Allah al-Yâfiʻî (m. Mecca, 768/1367) ha detto:

La fama dei carismi del Soccorso degli uomini e dei jinn (ghawth al-thaqalayn) Mawlânâ ʻAbd al-Qâdir al-Jilânî (m. Baghdad 561/1161) si è diffusa in ogni dove passando di bocca in bocca, a tal punto che sarebbe impossibile negarli o dubitarne. Le notizie che li riguardano, infatti, hanno un saldo appoggio nelle molteplici vie di trasmissione e nella diffusione che hanno conosciuto pressoché ovunque.

Non è consentito accusare di miscredenza (takfîr) chi compie la preghiera, a meno che ciò che questi dice o che fa non confermi tale accusa in modo inequivoco. Se così fosse, tuttavia, non sarebbe consentito maledirlo nemmeno dopo la sua morte, dato che ciò non va fatto nemmeno nei confronti di chi si dichiari apertamente miscredente. Per lo stesso motivo si deve evitare di maledire Yazîd come fa chi agisce in modo avventato.

Mahdî;[1] la discesa del Messia (Gesù) – su di lui la Pace! – dal cielo fino alla terra di Shâm; l'apparizione del falso Messia (al-Dajjâl);[2] l'estendersi a ogni angolo della terra della corruzione portata da Gog e Magog (Yâjûj wa Mâjûj);[3] il sorgere del sole da Occidente; l'accadimento di un gran terremoto devastatore; l'oblio delle scienze religiose; il diffondersi della corruzione, dell'empietà e dell'indecenza; l'ascesa al potere di gente incredula, sprovvista di ogni nobiltà e pudore, che impedirà che i comandamenti di Allah l'Altissimo vengano eseguiti e inciterà a incorrere nelle Sue interdizioni; la perpetrazione di atti illeciti in ogni dove; lo

---

[1] Il Mahdî apparterrà alla discendenza del Profeta Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Porterà il suo stesso nome e suo padre, come il padre del Profeta, avrà nome 'Abd Allah. Si metterà a capo dei musulmani e, per mano sua, l'Islam potrà consolidarsi e instaurarsi in ogni angolo della terra, e le sue genti godere di un periodo di stabilità e prosperità. Durante la sua permanenza incontrerà 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! – e con lui combatterà e ucciderà il Dajjâl.

[2] Conosciuto dai cristiani con l'appellativo di Anticristo, Al-Dajjâl è detto anche al-Masîh per la larga e rapida diffusione che godrà la sua fama nel mondo. Figlio di un ebreo del Khorasan, regione dell'odierno Iran orientale, si metterà al comando di un possente esercito con un numero sterminato di combattenti e manifesterà una particolare ostilità nei confronti dell'Islam. Imperverserà contro i musulmani seminando devastazione e disordini in tutto il Medio Oriente fino a quando, dopo aver versato moltissimo sangue, verrà ucciso dal Mahdî. Nel Mukhtasar tadhkira al-Qurtubî (Compendio del Monito del Qurtubî) dell'Imâm 'Abd al-Wahhâb al-Sha'rânî si dice che il nome del Dajjâl è Ibn al-Sayyâd.

[3] Nel Nobile Corano si dice che Gog e Magog sono due popolazioni di gente malvagia che in tempi antichissimi vennero arginate al di là di una muraglia e che, con l'approssimarsi dell'Ora finale (sâ'a), si andranno disseminando sulla terra in ogni dove. Prendendo in considerazione il fatto che, con una certa frequenza, le scoperte archeologiche fanno affiorare città sepolte da tempi antichissimi, o che sulle vette dei monti vengono talvolta rinvenuti fossili marini appartenenti a epoche remote, non dovrebbe risultare azzardata l'ipotesi che la muraglia in questione non sia stata ancora scoperta. I membri di quelle popolazioni potrebbero tuttavia essere in numero così esiguo da non aver assunto una rilevanza demografica tale da farli conoscere. Del resto, così come le migliaia di milioni di persone presenti oggi sul pianeta ebbero origine da due persone, è da credere che anche quelle popolazioni si propagheranno sulla terra moltiplicandosi a partire da un numero ridotto di individui la cui situazione geografica è a tutt'oggi ignota.

sprigionarsi del fuoco dallo Yemen; l'annientamento dei cieli e delle montagne; l'eclissarsi del sole e della luna; il rimescolamento delle acque dei mari e il loro successivo prosciugamento.

Il musulmano che nel corso della sua vita abbia commesso peccati è detto «empio» (fâsiq), e nessuno può negarsi a credere che, assieme al miscredente (kâfir), conoscerà il tormento della tomba. Dopo essere stato deposto nella sua tomba, il defunto verrà fatto tornare a una vita di cui noi uomini non siamo coscienti e che, a seconda dei casi, potrà essere lieta e gradevole, oppure piena di infelicità, tormento e dolore. Con chiarezza cristallina si faranno allora evidenti i nobili hadîth profetici, e i due Angeli chiamati al-Munkar e al-Nakîr si presenteranno in sembianze umane ignote e spaventose per sottoporgli domande. Tra i sapienti alcuni ritengono che tali domande riguarderanno solo una parte delle credenze, mentre altri dicono il loro insieme.[1] In ogni caso, chi non appartiene alla gente della Sunna non sarà in grado di rispondervi in modo adeguato. A chi invece darà una risposta corretta ed esauriente verrà ampliata la tomba e avrà modo di vedere, mattino e sera, la dimora che gli spetta nel Giardino. Gli Angeli lo tratteranno cordialmente e riceverà da loro notizie allietanti. Chi non risponderà in modo adeguato verrà percosso con una mazza di ferro avvolta nel fuoco e tutte le creature, eccetto gli uomini e i jinn, udiranno i suoi gemiti. Per costui le pareti della tomba si faranno così anguste che le sue ossa si compenetreranno l'una nell'altra. Quindi verrà aperta una finestra sulla Gehenna attraverso la quale, mattino e sera, gli verrà fatta vedere la sua dimora e subirà il tormento fino al Giorno del Giudizio (yawm al-dîn).

È d'obbligo credere nella risurrezione dopo la morte, nel giorno in cui le carni e le ossa del defunto, dapprima ridotte a ceneri e vapori sottili, torneranno ad assumere le sembianze che ebbero in questa vita. Quel giorno è detto Giorno della Risurrezione (yawm al-qiyâma), perché in esso gli spiriti torneranno ai loro corpi levandosi in piedi nella tomba.[2] Tutte le

---

[1] È doveroso insegnare ai propri figli le risposte alle seguenti domande: Chi è il tuo Signore? Quel è la tua religione? Chi è il tuo Profeta, ovvero a quale Umma appartieni? Qual è il tuo libro? Qual è la tua qibla? Quali dottrine ispirano la tua fede e i tuoi atti? Tali domande vengono riportate nel libro al-Tadhkira (Il monito) dell'Imâm Muhammad al-Qurtubî al-Mâlikî (m. 671/1272).

[2] Le piante assorbono anidride carbonica dall'aria e sali minerali e acqua dal suolo. Dalla loro composizione si formano le sostanze

creature viventi si assembreranno nella «Terra dell'Adunata» (ard al-mahshar), verranno sparsi in volo i fogli delle loro azioni e ognuna riceverà quello che gli spetta. Tutto ciò avverrà ad opera del Creatore dei cieli e delle terre, delle stelle e delle particelle più minute, il Possessore di un'immensa Potenza – sia Egli glorificato ed esaltato! –; e avverrà come ha detto il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, che ha reso noti questi avvenimenti e la cui parola, al di là di ogni dubbio, è la più degna di fede. I fogli della gente pia verranno passati dalla loro destra, mentre quelli degli empi e della gente malvagia da dietro le spalle o da sinistra. Tutte le azioni, tanto le buone che le cattive, i peccati maggiori e minori, ciò che era manifesto e ciò che è rimasto occulto, verranno esposti in essi. Grazie alle parole pronunciate dalle membra del corpo diverranno manifeste quelle azioni che perfino gli Scriba onorabili (al-kirâm al-kâtibun) ignoravano e di cui solo Allah – Eccelso e Maestoso – era a conoscenza. Nel luogo dell'Adunata l'uomo dovrà render conto di ogni cosa e ogni cosa gli verrà computata: nessun segreto che Allah vorrà rendere manifesto rimarrà occulto. Sarà chiesto agli Angeli: «Come avete operato nei cieli e sulla terra?»; ai Profeti: «Come avete trasmesso ai servi le norme (ahkâm) di Allah – Eccelso e Maestoso – e della religione divina?»; e, da ultimo, a tutti gli uomini: «Come avete seguito i Messaggeri? – su di loro la Pace! – Come avete operato in rapporto alle Sharî'a che vi sono state trasmesse? Come avete osservato i diritti che avevate gli uni verso gli altri?». Quei credenti che avranno compiuto azioni pie e che avranno acquisito l'eccellenza del carattere, verranno retribuiti con «la cosa più bella» (husnâ). Quanto a coloro, invece, il cui carattere è stato segnato da tratti di malvagità e i cui atti furono dissoluti, nel luogo dell'Adunata verranno ricompensati con un tormento penoso. Allah – Eccelso e Maestoso –, in virtù della Sua giustizia, punisce

---

organiche e gli elementi costitutivi degli organi e dei tessuti del nostro corpo. Numerosi esperimenti hanno permesso di osservare che, attraverso l'uso di catalizzatori, una reazione chimica che in condizioni normali impiegherebbe anni a completarsi, può essere portata a termine in meno di un secondo. Allo stesso modo, Allah l'Altissimo attraverso l'unione di anidride carbonica, acqua e sostanze minerali, creerà le sostanze organiche e gli organi viventi in un solo istante. L'informatore veridico e degno di fede (al-mukhbir al-sâdiq al-amîn) ci ha reso noto che saremo resuscitati dalla tomba con modalità che già ci sono note in questo mondo, cosa che effettivamente è possibile grazie alle conoscenze acquisite in ambito scientifico.

chi ha commesso peccati minori, e perdona, a motivo del Suo favore e della Sua benevolenza, tutti i peccati, maggiori e minori, di chi Lui vuole tra i credenti. Sempre che non gli si attribuiscano «associati» (shirk), se così lo desidera, può perdonare tutti i peccati, come del resto può far subire il tormento anche per un solo peccato minore. Nel Suo nobile Libro, Allah l'Altissimo ha reso noto che oltre alla miscredenza non perdona che gli si diano associati: **«In verità Allah non perdona che Gli si associ alcunché, ma, all'infuori di ciò, perdona chi vuole»** (Corano 4:48).

Sono considerati miscredenti (kuffâr) – e tra questi alcuni appartengono alle genti del Libro (ahl al-kitâb) mentre altri no – coloro che non concedano assenso a Muhammad – su di lui la Pace! – e al fatto che la sua missione profetica sia rivolta a tutti gli uomini, e non si danno pensiero degli ordini e delle interdizioni divini che egli ha trasmesso. L'inesorabile destino finale di tutti loro è la Gehenna, nella quale rimarranno in perpetuo!

Nel Giorno della Risurrezione verrà innalzata la Bilancia (mîzân) per soppesare opere e azioni. Nell'opinione della maggior parte dei sapienti questa è composta da due piatti, un braccio e una lingua, e se il cielo e la terra fossero adagiati su uno dei suoi piatti li conterrebbe entrambi. Il piatto delle buone azioni sarà alla destra del Trono, lucente e rivolto verso il Giardino, mentre il piatto delle cattive azioni, alla sinistra del Trono, sarà rivolto verso il Fuoco, avvolto dalle tenebre. Vi verranno soppesate azioni, parole, pensieri e sguardi che hanno avuto luogo nel corso di questa vita: ciò che vi sarà di buono adotterà forme luminose, il resto avrà forme tenebrose e orribili. Questa Bilancia non è come le bilance di questo mondo: in essa il piatto pesante sale verso l'alto, mentre quello leggero scende in basso. La maggior parte dei sapienti sostiene che vi saranno un gran numero di bilance, altri, all'opposto, non considerano appropriato pronunciarsi in merito, dato che la stessa Sharî'a non ne ha reso noto il numero esatto e nemmeno le fattezze.

Il Sirât (Ponte) è vero e immutabile. È più sottile di un capello e più affilato di una spada. È stato esteso per ordine di Allah l'Altissimo al di sopra degli abissi della Gehenna e a tutti verrà ordinato di oltrepassarlo. In quel giorno tutti i Profeti e i Messaggeri – su di loro la Pace! – invocheranno il Signore con queste parole: «O Signore! Preservalo incolume!». La gente del Giardino lo attraverserà agevolmente ed entrerà in esso: alcuni lo attraverseranno alla velocità di un lampo fugace, altri alla velocità del vento e altri ancora alla velocità del più veloce dei destrieri. Il

passaggio attraverso il Sirât è in relazione al grado d'accettazione della Sharî'a in questa vita: lo attraverserà senza affanni chiunque in questo mondo abbia aderito alla Sharî'a e sia riuscito a sopportare gli oneri derivanti dallo sforzo per dominare le tendenze dell'anima. Al contrario, incontrerà difficoltà insormontabili al momento di attraversarlo chiunque non si sia attenuto alla Sharî'a e abbia vissuto assecondando le proprie passioni. Per questo motivo Allah – Eccelso e Maestoso – ha chiamato il cammino della rettitudine «al-sirât al-mustaqîm» (la retta Via). L'ambivalenza del termine, che riflette entrambe le realtà, indica la somiglianza dei due cammini: volgersi alla via tracciata dalla Sharî'a e percorrerla fino in fondo è come attraversare il Sirât, e la gente che da questo precipiterà nel Fuoco è la stessa i cui piedi non si sono mantenuti saldi sulla retta Via.

A Muhammad, l'Eletto – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – verrà accordato il privilegio esclusivo del Bacino dell'abbondanza (hawd al-kawthar) la cui larghezza è pari a un mese di cammino, le cui acque sono più bianche del latte, il cui profumo è più fragrante del muschio e i cui recipienti sono più numerosi delle stelle. Colui che berrà delle sue acque estinguerà la sete per sempre, anche qualora venisse a trovarsi nella Gehenna.

L'Intercessione (shafâ'a) è vera e sarà concessa ai Profeti, ai Messaggeri, agli amici di Allah, ai pii, agli Angeli e a chi Allah l'Altissimo ha dato il permesso. Costoro intercederanno per il perdono dei peccati maggiori e minori dei credenti che sono stati colti dalla morte prima di pentirsi, e la loro intercessione sarà accettata. L'Intercessione del giorno dell'Adunata sarà di cinque specie. Godranno della prima tutti coloro che avranno compiuto atti di disubbidienza e nel Giorno della Risurrezione, spossati dall'interminabile attesa nella Terra dell'Adunata, strepiteranno affinché si affretti il rendiconto (hisâb). La seconda avverrà affinché venga affrettato e reso agevole l'Interrogatorio che lì avrà luogo. La terza avverrà nel momento dell'attraversamento del Sirât e sarà destinata a credenti che avranno al loro carico molti peccati, affinché non precipitino nel Fuoco e si salvino dal tormento. La quarta, per propiziare l'uscita dalla Gehenna di quei credenti che hanno commesso molti peccati. La quinta, infine, avverrà nel Giardino, luogo di innumerevoli e incalcolabili delizie, in cui coloro che vi entreranno dimoreranno in perpetuo. Essendo però disposto su otto strati, a ognuno dei quali corrisponde un grado di fede e di opere distinto, l'Intercessione avrà luogo per permettere ai suoi abitanti di ascendere agli strati superiori.

Il Fuoco e il Giardino sono esistenti già fin da ora e sono immutabili: il Giardino si trova al di sopra del settimo cielo e il Fuoco al di sotto di ogni altra cosa. Il Giardino, come s'è detto, ha otto strati sovrapposti ed è più vasto della terra, del sole e dei cieli, mentre il Fuoco ha sette strati sovrapposti ed è più vasto unicamente del sole.

La sesta cosa in cui bisogna credere è il Decreto (qadar), procedente da Allah l'Altissimo: **«...e che tu creda nel Decreto divino, sia esso buono o cattivo»**. Ogni cosa che accade all'uomo, sia essa buona o cattiva, utile o dannosa, acquisita o perduta, si verifica in ragione del decreto (taqdîr) e della Volontà normativa (irâda) di Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! Il termine qadar (Decreto divino) significa «misura», «decisione», «ordine», e richiama spesso concetti come quelli di «abbondanza» o «grandezza». È una designazione della Volontà principiale (mashî'a) di Allah e della Sua Volontà normativa (irâda) rispetto all'esistenziazione di una cosa; mentre prende il nome di qadâ' (Decisione immutabile) ciò cui si pretende pervenire per il tramite del Decreto divino (qadar). Cosicché qadâ' (Decisione immutabile) e qadar (Decreto divino) sono termini in certo qual modo intercambiabili.

Il termine qadâ' denota il fatto che tutte le cose create, dall'eternità senza inizio (azal) all'eternità senza fine (abad), siano venute in essere in virtù della Volontà principiale (mashî'a) e della Volontà normativa (irâda) di Allah l'Altissimo, estrinsecatesi nella preeternità. Il passaggio di queste cose allo statuto di creature in conformità a quanto stabilito dalla Decisione immutabile (qadâ'), senza eccessi né difetti, è ciò che si denomina Decreto divino (qadar). Dal momento che fin dall'eternità senza inizio Allah l'Altissimo ne era a conoscenza, a questa Sua conoscenza si dà il nome di qadâ' (Decisione immutabile), ed è ciò che i filosofi chiamano «eterna provvidenza» (al-'inâya al-azaliyya). Tutte le cose esistenti sono state esistenziate come risultato di tale Decisione immutabile, mentre si dà il nome di Decreto divino (qadar) al loro originarsi nel tempo (hudûth) in conformità a quella conoscenza. Credere nel Decreto divino implica prendere coscienza e aver fede nel fatto che se Allah l'Altissimo, nella preeternità, avesse voluto la creazione di una cosa, qualunque essa fosse, la tal cosa sarebbe venuta necessariamente all'esistenza, senza eccessi né difetti, così come Lui l'Altissimo l'avrebbe voluta. In modo analogo, è impossibile che una cosa venga all'esistenza e si origini nel tempo se da Lui non è stata voluta. Tutti gli animali,

i vegetali, le entità inanimate,[1] l'originarsi delle cose nel tempo e il loro permanere immerse nella possibilità, gli atti, sia belli sia brutti, che il servo compie e la loro retribuzione in questa vita e nell'altra, così come ogni altra cosa, erano già presenti nella prescienza di Allah, nel senso che Egli ne era a conoscenza fin dalla preeternità. Allah l'Altissimo ha creato tutte le cose che sono venute all'esistenza e quelle che ancora non vi sono venute, e tra queste le disposizioni naturali, i movimenti e gli accidenti in conformità alla conoscenza che Egli ne aveva nella preeternità. Allah – Eccelso e Maestoso – è il Creatore di tutti gli atti dei servi, sia belli che brutti. Tanto la loro accettazione dell'Islam come il rifiuto avvengono per Sua Volontà (irâda), e così anche tutte le loro opere, tanto quelle dettate da desiderio che quelle dettate da avversione, dato che Lui l'Altissimo è l'unico Creatore e Artefice, e ha fatto sì che tutte le cose avessero luogo in concomitanza di cause (asbâb) e ad ogni cosa ha assegnato una causa. Per esempio, il fuoco brucia, però chi fa in modo che si produca la bruciatura è Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! Il fuoco in sé non ha nessun legame con la bruciatura, però la consuetudine divina (al-'âda al-ilahiyya) esige che, fintantoché una cosa non venga a contatto con il fuoco, la bruciatura non si produca.[2] Allah – sia Egli glorificato

---

[1] In altre parole, i solidi, i liquidi, i gas, le stelle, le sostanze sia composte che semplici, gli atomi, gli elettroni, le onde elettromagnetiche, i movimenti di tutte le creature, le trasformazioni fisiche, le reazioni chimiche e nucleari, le trasmissioni di energia elettrica ed ogni evento fisiologico che abbia luogo nelle creature viventi.

[2] A ben vedere, il fuoco non ha altra funzione che procurare il calore necessario affinché nelle sostanze, una volta raggiunta la temperatura di autoignizione, s'inneschi la bruciatura. Non è dunque il fuoco a mettere l'ossigeno in contatto con il carbonio e l'idrogeno presenti nella struttura delle sostanze organiche, come del resto non è responsabile dell'emissione e della ricezione degli elettroni. Chi è all'oscuro dell'intima realtà delle cose, potrebbe essere indotto in modo erroneo a pensare che sia il fuoco a fare tutto questo, benché né il fuoco, né l'ossigeno, né il calore, né il movimento dell'elettrone, in realtà, brucino o inneschino la reazione della bruciatura. Solo Allah l'Altissimo è Colui che crea tanto la bruciatura che le cose che concorrono a provocarla e che costituiscono altrettante cause della stessa. La persona che, relativamente a tali aspetti, possegga solo conoscenze rudimentali, potrebbe essere indotta a ritenere che sia il fuoco a bruciare, benché nemmeno il ragazzino che ha frequentato le scuole elementari sottoscriverebbe una simile asserzione, e sarebbe invece propenso a dire che è l'aria che brucia. Chi ha frequentato le

ed esaltato! – produce la bruciatura per il tramite del fuoco, e se non fosse che la consuetudine divina ne esige l'intervento, potrebbe anche produrla prescindendo da esso. Analogamente, se non vuole che una cosa bruci, non la fa bruciare nemmeno quando questa viene in contatto con il fuoco. In questo modo, Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – ha fatto sì che Ibrâhîm (Abramo) – su di lui la Pace! – non bruciasse nel fuoco, modificando la Sua consuetudine per l'intenso amore che provava nei suoi confronti.[1]

---

scuole medie rigetta anche questa affermazione ed è piuttosto portato a dire che è l'ossigeno che c'è nell'aria che brucia. Per chi ha terminato gli studi superiori, invece, la bruciatura non è una proprietà specifica dell'ossigeno, ma di qualsiasi elemento che attrae elettroni. Uno studente universitario prenderebbe in considerazione, per giunta, oltre alla materia, anche il ruolo svolto dall'energia. Da ciò è possibile notare che quanto più una persona avanza nell'acquisizione della conoscenza, tanto più si approssima alla comprensione della realtà della questione e alla sua essenza, e realizza che dietro quelle cose ci sono molteplici cause e che ogni causa rimanda, a sua volta, a un'altra causa. I Profeti e i Messaggeri – su di loro la Pace! – possedevano senz'altro il più alto grado di conoscenza e di scienza e avevano una gnosi completa della realtà essenziale delle cose. Essi e quei sapienti dell'Islam che ne seguirono le orme e bevvero alcune delle gocce provenienti dagli oceani della loro conoscenza, indicarono che ognuna delle cose considerate oggi agenti ossidanti o combustibili sono in realtà sprovviste di ogni forza e potere, e non sono altro che mezzi, mentre il reale Artefice e Originatore di tutte le cose è Allah – Eccelso e Maestoso – e quelle, in definitiva, non sono altro che cause che Lui ha posto in atto.

[1] È certo che Allah l'Altissimo ha creato anche quelle sostanze, scoperte dai chimici, che prevengono la bruciatura del fuoco. Se Allah avesse voluto, avrebbe potuto creare ogni cosa prescindendo delle cause. Avrebbe cioè potuto creare la bruciatura senza il fuoco, la sazietà senza il cibo, il volo senza l'aeroplano, la facoltà di udire da lontano senza la radio, etc.; però, in virtù della Sua sottile grazia, del Suo favore e della Sua benevolenza verso i servi, ha disposto che nella Sua creazione ci fosse per ogni cosa una causa determinata e ha celato i Suoi Atti sotto il velo delle cause. Anche la Sua Potenza (qudra) si cela nelle cause e chiunque nella creazione dell'Altissimo voglia conseguire qualcosa deve cercare per forza l'intermediazione delle cause che danno occasione a quella cosa. Di conseguenza, chiunque voglia accendere il lume di una lanterna deve usare un fiammifero, chiunque voglia estrarre olio d'oliva deve ricorrere al frantoio, chiunque abbia il mal di testa dove prendere l'aspirina, chiunque voglia entrare nel Giardino e godere delle sue infinite delizie deve osservare nel modo più scrupoloso la Sharî'a, chiunque si spari o beva veleno muore, chiunque beva acqua quand'è sudato si ammala, chiunque commetta peccati o rinneghi la fede entra nel Fuoco, e via

Se Allah non creasse i Suoi Atti per il tramite delle cause, nessuno avrebbe più bisogno degli altri, potendo chiedere direttamente a Lui – sia Egli glorificato ed esaltato! – di soddisfare i propri bisogni senza mediazione alcuna. Se questo fosse il caso, le relazioni umane di superiorità e subordinazione come quelle esistenti tra padrone e lavoratore o tra alunno e maestro, ed altre simili, non avrebbero più ragion d'essere. Al venir meno di queste relazioni, l'ordine che regna in questo mondo e nell'altro ne risulterebbe sconvolto e ogni distinzione tra il bello e il brutto, l'ubbidiente e il ribelle, il bene e il male verrebbe rimossa. Se Allah l'Altissimo avesse voluto modificare la Sua consuetudine per far sì che le cose stessero in modo diverso da come sono, avrebbe creato ogni cosa a partire da altre premesse. Per esempio, se avesse voluto far entrare nel Giardino i miscredenti, quelli che in questo mondo seguono le proprie passioni e i propri appetiti, gli iniqui e gli impostori, avrebbe potuto farlo. Analogamente, se avesse voluto far entrare nel Fuoco i credenti, coloro che gli offrono il culto e che compiono buone azioni, avrebbe potuto farlo; però i nobili versetti e i nobili hadîth indicano in modo chiaro che la Volontà (irâda) di Allah l'Altissimo era opposta a tutto questo.

Così come ha creato tutti i movimenti dell'uomo e tutti i suoi atti, sia deliberati che accidentali, Allah ha creato nei suoi servi la volontà in virtù della quale crea per loro i movimenti e gli atti che essi compiono per libera scelta, rendendo la loro volontà causa stessa della creazione di quegli atti. Se il servo vuole una cosa che anche Allah vuole, Egli crea quella cosa; se il servo non vuole una cosa che nemmeno Allah vuole, non la crea. Quella cosa è pertanto creata da Allah non in virtù della mera volontà del servo, bensì solo se da Lui voluta. L'Altissimo crea per i Suoi servi gli atti che essi compiono per libera scelta, così come crea l'accidente della bruciatura quando una cosa viene in contatto con il fuoco o non la crea se non viene in contatto con esso. In modo analogo, Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – crea l'accidente del taglio quando una cosa viene in contatto col coltello, però chi taglia non è il coltello, bensì Lui – sia esaltata la Sua Maestà! – che ha fatto del coltello una causa del taglio. Questo significa che Allah – Eccelso e Maestoso – ha creato per i Suoi servi i movimenti e gli atti che essi compiono di loro volontà e per libera scelta. I movimenti naturali sono indipendenti dalla scelta e dalla volontà

---

dicendo. In definitiva, di qualsiasi causa si cerchi l'intermediazione si ottiene da essa ciò per cui era servita da pretesto.

dei servi, ma hanno luogo in virtù della sola Volontà (irâda) di Allah l'Altissimo che li crea attraverso altre cause. In ogni caso, Egli è il solo e unico Creatore di tutte le cose: dei soli, delle particelle, delle gocce d'acqua, dei tessuti cellulari, dei microbi, dei particolari e degli universali, e così anche delle loro caratteristiche proprie e dei loro movimenti. Non c'è altro Creatore che Lui e la sola differenza esistente tra i movimenti che hanno luogo nelle cose inanimate e quelli che invece gli uomini e gli animali compiono per propria volontà sta nel fatto che se i servi vogliono una cosa che anche Allah l'Altissimo vuole per loro, Egli la crea e li assiste nel realizzarla. Tuttavia, il servo non ha in sé la capacità di fare alcunché di moto proprio, né del resto dispone di alcuna cognizione rispetto a come egli stesso agisce e si muove.[1] Diversamente, nei movimenti che occorrono nelle cose inanimate non interviene la libera scelta, dato che, com'è ovvio, la combustione che provoca il fuoco quando viene in contatto con qualcosa non può verificarsi per «volontà» del fuoco.[2]

Gli atti volontari dei servi sono caratterizzati da due componenti: il primo è la volontà e il potere del servo – in base ai

---

[1] Com'è risaputo i movimenti umani sono il risultato di un gran numero di reazioni chimiche e fisiche.

[2] Così come Allah l'Altissimo vuole e crea per quei servi che Egli ama e dei quali ha misericordia le cose che essi vogliono e che per loro sono fonte di beneficio, vuole e crea anche la loro volontà per quelle cose. Allo stesso modo, non vuole e non crea la loro volontà per cose malvagie e nocive, sempre che essi stessi non le vogliano. Da quei servi non deriveranno altro che atti buoni e benefici, e si rattristeranno per tutte quelle cose che arrechino un beneficio che non hanno potuto realizzare. Nondimeno, se comprendessero che quegli atti e quelle opere non sono stati creati a causa del pregiudizio che in realtà recano con sé e perché non ne deriva alcun vantaggio, non si affliggerebbero, ma al contrario ne sarebbero felici e si mostrerebbero riconoscenti ad Allah – Eccelso e Maestoso. Nella preeternità Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – volle creare per i Suoi servi i loro atti volontari quando già le loro rispettive inclinazioni riguardo agli stessi si erano fatte manifeste, e la Volontà (irâda) di Allah l'Altissimo s'impose sovrana. Difatti, se nella preeternità non avesse voluto la loro esistenza, avrebbe potuto predeterminare anche i nostri atti volontari. Il fatto che Egli abbia creato i nostri atti volontari dopo che li abbiamo voluti, avviene in ragione di quanto è stato prestabilito nella preeternità dalla Sua Volontà normativa (irâda) e dalla Sua Volontà principiale (mashî'a) relative alle cose da noi volute, cosicché la Sua Volontà, in ultima istanza, costituisce la causa efficiente di quegli atti.

quali si definiscono «atti acquisiti» (af‘âl muktasiba), e dove l’acquisizione (kasb) è l’attributo proprio dell’uomo –; il secondo è la Volontà (irâda) di Allah. Ordini e interdizioni, retribuzioni e punizioni hanno tutte la loro ragion d’essere in virtù dell’esistenza nell’uomo dell’attributo dell’acquisizione. Nel versetto 96 della sûra denominata «Coloro che si dispongono in schiere», Allah – Eccelso e Maestoso – ha detto: **«Allah ha creato sia voi che quel che voi fate»** (Corano 37:96). Mentre da un lato questo nobile versetto indica in modo chiaro come negli atti dei servi sia presente una volontà parziale (irâda juz’iyya) che designa l’attributo dell’acquisizione (kasb), dall’altro conferma l’assenza di ogni costrizione (jabr). Affinché l’atto si produca, il servo deve avere la volontà di dargli corso e di compierlo, e a questa volontà si dà il nome di «acquisizione» (kasb). L’atto in sé, d’altronde, viene valutato come atto umano (fi‘l al-insân) e, per questo, si dice: «‘Alî ha colpito la tal cosa» o «ha rotto la tal cosa», dove resta comunque inteso che tutto ciò avviene in virtù di una Decisione immutabile e di un Decreto Divino.

Il compianto al-Âmadî riteneva che l’acquisizione funga da causa nella creazione degli atti ed eserciti su di essi un effetto. Tuttavia, dato che l’atto creato e quello voluto dal servo sono in realtà un solo e medesimo atto, sostenere che l’acquisizione non ha alcun effetto nella creazione degli atti compiuti per libera scelta non contraddice quel che egli affermava. Questo significa che mentre il servo non può far sì che accada quel che egli vuole, è bensì possibile che accada quel che non vuole. D’altronde, non si addice alla condizione del servo l’aspettarsi che si verifichi tutto quel che egli vuole e non si verifichi quel che non vuole, ciò che piuttosto rappresenterebbe una pretesa alla Signoria divina (rubûbiyya). Allah ha favorito i Suoi servi e li ha provvisti di potere e potenza nella misura in cui essi ne hanno bisogno, ed eseguono gli ordini ed evitano le interdizioni. Così, la persona che dispone di salute e ricchezza compie il pellegrinaggio a Mecca (hâjj) una volta nella vita; pratica l’astensione un mese all’anno dopo l’avvistamento della luna nuova del mese benedetto di ramadân; compie la preghiera in cinque momenti diversi nell’arco delle ventiquattro ore; se possiede la quantità minima di proprietà e di denaro richiesta, trascorso l’anno lunare, purifica la sua ricchezza con la zakât prelevando una quarantesima parte della stessa per distribuirla in oro e argento ai musulmani poveri... Da tutto ciò si capisce che l’uomo è libero di scegliere se eseguire gli atti volontari o tralasciarli, senza che al contempo tale libertà di

scelta vada in alcun modo a discapito della Maestà del Signore della Potenza. Gli ignoranti e gli stolti, all'oscuro delle scienze della Decisione immutabile e del Decreto divino, diffidano della capacità di agire dei servi e della loro libera scelta, e ritengono l'uomo costretto (majbûr) e incapace ('âjiz) di eseguire i suoi atti volontari. Così facendo, dimostrano di non dar credito alle parole dei sapienti della Sunna e di non avere nei loro confronti la deferenza che gli è dovuta. Inoltre, sebbene affermino che i servi non dispongono di libera scelta, la loro stessa dottrina inconsistente costituisce una prova contro di loro dell'esistenza della volontà e della libera scelta.

La capacità di fare o tralasciare una cosa si designa con la parola «potenza» (qudra), mentre la deliberazione riferita alla possibilità di fare quella cosa o tralasciarla è detta «volontà» (irâda). L'approvazione per qualcosa e la sua accettazione è detta «soddisfazione» (ridâ). L'attività creatrice (khalq) sorge dall'unione di Volontà (irâda) e Potenza (qudra), a condizione che questi due Attributi producano un effetto sull'originarsi di una cosa nel tempo; se però si uniscono senza produrre alcun effetto, a tale unione si dà il nome di «acquisizione» (kasb). Nel momento in cui la loro effettività cessa di essere una condizione preliminare, si dice allora che ha luogo la libera scelta (ikhtiyâr). Chiunque disponga di libera scelta non è di necessità creatore, né più né meno di come la soddisfazione non è un'esigenza intrinseca a ogni cosa voluta. Sicché, così come libera scelta (ikhtiyâr) e acquisizione (kasb) possono esistere ad un tempo, è allo stesso modo possibile che esistano ad un tempo libera scelta (ikhtiyâr) e attività creatrice (khalq). Di qui, si dice che Allah – Eccelso e Maestoso – è il Creatore (al-Khâliq) e Colui che è libero di scegliere (al-Mukhtâr), mentre il servo, da parte sua, è colui che acquisisce (kâsib) e, anch'egli, colui che è libero di scegliere (mukhtâr).

Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – crea gli atti di ubbidienza e le azioni malvagie dei Suoi servi dopo averle volute, nondimeno si compiace degli atti di ubbidienza, ma non di quelli di disubbidienza. Ogni cosa viene all'esistenza in virtù della Sua Volontà (irâda) e della Sua attività creatrice (khalq). Allah l'Altissimo dice nel versetto 102 della sûra dei greggi: **«Non v'è altro dio che Lui, Creatore di tutte le cose»** (Corano 6:102).

A causa della loro incapacità di scorgere la differenza esistente tra Volontà (irâda) e soddisfazione (ridâ), i mu'taziliti, in preda allo sconcerto, arrivarono a sostenere che l'uomo è padrone di

creare quello che vuole, rinnegando così la dottrina della Decisione immutabile e del Decreto divino. I jabriti (jabriyya), a loro volta, si sviarono del tutto non riuscendo a farsi una ragione dell'esistenza della libera scelta (ikhtiyâr), senza che questa tornasse a discapito dell'attività creatrice divina (khalq), e assimilarono così l'uomo alla pietra e alla legna da ardere, supponendo che come queste egli non disponesse di libera scelta (ikhtiyâr). Pensavano che se Allah stesso – sia esaltata la Sua Maestà! – è Colui che vuole e crea tutte le azioni malvagie e gli atti di disubbidienza dei Suoi servi, allora l'uomo da parte sua non può essere considerato peccatore – che Allah ce ne guardi! E come conseguenza delle erronee supposizioni che si erano fatti, arrivarono addirittura a considerare gli ordini e le interdizioni divini del tutto superflui. Eppure, se fosse vero quello che dicono, cioè che i servi non dispongano di volontà e libera scelta e che compiano gli atti di disubbidienza sotto coercizione, non ci sarebbe nessuna differenza tra chi viene buttato giù da un monte legato mani e piedi e chi, invece, scende a piedi guardando liberamente a destra e a manca. Però la verità è l'opposto di quello che dicono, dato che, com'è ovvio, chi viene buttato giù da un monte con mani e piedi legati, lo fa sotto coercizione, essendo stato privato della sua volontà, mentre chi scende a piedi lo fa di propria iniziativa, libero da ogni costrizione. Chi non vi scorge differenza è davvero dotato di poca visione e dimostra, inoltre, di disconoscere del tutto i versetti coranici!

In termini opposti, i mu'taziliti e i cosiddetti qadariti (qadariyya) sostenevano che l'uomo è padrone di creare tutto ciò che vuole. Se ciò fosse vero, gli uomini parteciperebbero con Allah – Eccelso e Maestoso – nell'attività creatrice (khalq) e verrebbe negata la parola di Allah l'Altissimo: **«Allah è il Creatore di tutte le cose»** (Corano 39:62). Anche gli sciiti, assieme ai mu'taziliti, ritengono che l'uomo sia in grado di creare gli atti che vuole compiere, e a sostegno di quel che dicono ricorrono all'esempio dell'asino che, benché percosso, si rifiuta di attraversare il corso d'acqua. Non riflettono sul fatto che qualsiasi cosa l'uomo abbia in mente di fare, se Allah l'Altissimo vuole il contrario, queste due volontà verrebbero ad essere in contrasto l'una con l'altra. Nel caso in cui si imponesse la Volontà di Allah l'Altissimo, diverrebbe manifesta la falsità della dottrina sciita, dato che non rientrerebbe nelle facoltà dell'uomo operare e creare tutto ciò che egli vuole, come essi dicono. Se, invece, si realizzasse tutto quello che l'uomo vuole, Allah – Eccelso e Maestoso – verrebbe privato

della Sua Potenza (qudra) e Perfezione, mentre Egli è immune e al di sopra di tutto ciò. Ogni cosa avviene per Sua Volontà, Egli è il Creatore (al-Khâliq), Colui che produce senza modello (al-Mubdi‘), l’Artefice (al-Sâni‘) di tutte le cose, così come esige la sua Signoria (rubûbiyya). In certo qual modo, quindi, dire o scrivere che «l’uomo ha creato la tal cosa» o «creammo la tal cosa» o, ancora, «crearono la tal cosa»,[1] non sarebbe corretto, perché tali espressioni denotano mancanza di cortesia verso il Creatore (al-Khâliq), Colui che origina ogni cosa dal nulla (al-Bârî’), e sono causa della miscredenza.

[La traduzione del libro Îmân e Islâm termina qui. L’autore, Mawlânâ Shaykh Diyâ’ al-dîn Khâlid al-Baghdâdî al-‘Uthmânî – che Allah santifichi il suo segreto! –, nacque nel 1192/1778 nella città di Qaradagh nella regione di Sharizur, al Nord di Baghdad, e morì a Damasco nel 1246/1827. Ricevette l’appellativo di «al-‘Uthmânî» per essere discendente dal nostro Signore ‘Uthmân ibn ‘Affân. Un giorno, mentre insegnava a suo fratello Mahmûd Sâhib i hadîth del Profeta raccolti nel Kitâb al-arba‘în (Libro dei quaranta) dell’Imâm al-Nawawî, si soffermò sul secondo hadîth della raccolta, noto come hadîth di Jibrîl (Gabriele) – su di lui la Pace! Esortato a scriverne un commento, Mawlânâ Shaykh

---

[1] Si è già sottolineato come i movimenti che i servi compiono per libera scelta abbiano luogo per mezzo di molteplici fenomeni fisici, chimici e fisiologici che esulano dalla loro volontà e di cui perlopiù sono incoscienti. Lo scienziato onesto che abbia compreso questo dato di fatto inoppugnabile, si guarderebbe quindi dal dire: «Ho creato la tal cosa!», o «L’ho messa a punto!», o ancora, «Ho fatto la tale o la talaltra cosa!». Quanto invece all’ignorante dotato di una limitata capacità di comprensione e di poco senso delle convenienze da osservare, non esita a dire ovunque si trovi la prima cosa che gli passi per la testa.

La misericordia dell’Altissimo abbraccia in egual modo tutti gli uomini, e in virtù di essa Egli crea ciò di cui hanno bisogno e glielo fa pervenire. Ha indicato in forma chiara e precisa le cose che essi devono fare per vivere in questo mondo in serenità e sicurezza, e ottenere così la beatitudine eterna nell’altra vita. Con la Sua misericordia Egli guida alla retta Via chi vuole tra quelli che si sono lasciati ingannare dalle inclinazioni del proprio animo, da persone dissolute, da libri immorali e da mezzi di comunicazione che sono costante fonte di miscredenza. Nondimeno, non dà il beneficio della guida agli oppressori e agli iniqui, e non li salva dalla situazione gravida di terribili conseguenze in cui si trovano perché, in fin dei conti, essi l’hanno scelta e approvata.

Khâlid, esaudì la richiesta del fratello e per pacificarne l’animo redasse un libro in lingua persiana che intitolò I‘tiqâd-nâma (Il libro della credenza). Più tardi questo libro venne tradotto al turco con il titolo Herkese Lâzım Olan Îmân (Credenze necessarie per tutti). Il traduttore del libro, Hâcı Feyzullah Efendi, era originario della città di Kemah nella provincia di Erzincan, e morì a Suka nel 1323/1905, dopo una vita interamente dedicata all’'insegnamento. Chiediamo ad Allah di assistere, attraverso la lettura di questo magnifico libro, i nostri amati giovani nell’apprendimento della credenza corretta, la credenza trasmessa dai sapienti della gente della Sunna e della comunità.]

Passi scelti dalle lettere dell'Imâm Sharaf al-Dîn Ahmad ibn Yahyâ Manerî

Sharaf al-Dîn Ahmad ibn Yahyâ Manerî (m. 782/1380), il grande sapiente dei musulmani indiani, nella diciottesima lettera della sua opera in lingua persiana dal titolo Maktûbât-i Sadî (Le cento lettere), ha scritto:

Molti hanno smarrito la retta Via a causa di un dubbio o di un'opinione sbagliata. Un gruppo di essi dice: «Allah – Eccelso e Maestoso – non ha affatto bisogno dei nostri atti di culto o della nostra devozione, né d'altra parte risente dei nostri atti di disubbidienza. Per quale ragione, allora, dovremmo darci pensiero di seguire la Sharî'a?». La risposta è che vedere le cose in questo modo riflette pura e semplice ignoranza. Si basa infatti sulla supposizione che la Sharî'a imponga agli uomini di agire per procurare ad Allah – Eccelso e Maestoso – un qualche beneficio; il che è assurdo e insensato, giacché qualsiasi cosa essi facciano va solo a loro vantaggio. Allah l'Altissimo ci informa di ciò nel Corano quando dice: **«E chi si purificherà, si purificherà a suo vantaggio»** (Corano 35:18); e **«Chi avrà fatto del bene, l'avrà fatto a suo vantaggio»** (Corano 41:46). Il caso di chi mostra una tale ignoranza è del tutto simile a quello di un paziente che si rifiuti di attenersi al trattamento prescritto dal medico pensando: «Che danno può derivare al medico se non mi attengo alle sue prescrizioni?». È evidente che è solo a sé stesso che fa danno! E se anche quello che dice fosse vero, è lui che, così facendo, andrà a morire. Il medico dopotutto è intervenuto per rimediare al male di cui sofre, non per assecondare le sue richieste: seguendo le sue prescrizioni potrà guarire, altrimenti andrà incontro alla morte, e nessuna delle due conseguenze riguarda il medico!

Quelli che appartengono al secondo gruppo si spingono al di là dei limiti della Sharî'a e la trasgrediscono confidando nella benevolenza e nella compassione di Allah, pensando che nei loro confronti Egli vi farà sicuramente ricorso. A chi la pensi così va risposto che, sebbene sotto un certo aspetto ciò sia vero, se inteso in quel modo è il risultato di un inganno messo in atto da Satana per sviare gli stolti dalla retta Via. Una persona intelligente, pertanto, direbbe loro: «Sebbene sia vero che Allah l'Altissimo è Infinitamente Benevolo e Compassionevole, è altrettanto vero che Egli è Colui che punisce le inosservanze con severità!».

Vediamo, così, come la maggior parte della gente che vive in questo nostro mondo passi attraverso molteplici prove e sopporti la povertà, mentre i Suoi tesori sono illimitati; nondimeno, a dispetto della Sua benevolenza, Egli non crea un solo grano di frumento per far sì che al coltivatore sia risparmiata la sua sofferenza. Allo stesso modo, una persona che si rifiuti di mangiare e di bere non si conserverà in salute, e un uomo malato non si curerà senza un trattamento. Sicché le cause della malattia e della povertà sono state create in modo tale che, se queste venissero meno, nulla potrebbe essere conseguito.

Una situazione simile è propria anche del mondo a venire. Miscredenza e ignoranza sono infatti insite, in certa misura, in ogni anima. Come un uomo colpito da malattia che non venga sottoposto a un trattamento andrà incontro alla morte, allo stesso modo, non c'è altro antidoto per il veleno della miscredenza e dell'ignoranza che l'apprendimento e l'acquisizione di una salda conoscenza. Inoltre, non c'è altro rimedio per la malattia della pigrizia che la preghiera e la scrupolosa osservanza di tutti gli atti di adorazione. Di sicuro, chiunque ingerisca un veleno confidando nella benevolenza di Allah andrà incontro alla morte.

A sua volta, la malattia del cuore deriva da desideri malsani... Chi, pur ritenendo questi desideri riprovevoli, non si dia cura di purificare da essi il proprio cuore, si espone al pericolo di esserne annientato. Se però non li considera dannosi, non può più dirsi in pericolo, in quanto già ne è stato annientato, essendo egli incorso in una forma di idolatria che a sua volta è il veleno della fede.

Il terzo gruppo è formato da coloro che si sottopongono a pratiche ascetiche pretendendo che lo scopo dell'ascetismo sia quello di purificarli da ogni appetito sessuale, dalla collera e da ogni altro attributo che, in base alle loro supposizioni, la Sharî'a condannerebbe. Intendono così mantenere queste cose sotto controllo, dal momento che, secondo loro, quello sarebbe il proposito della Sharî'a. Una volta afflitti sé stessi e dedicatisi all'austerità per un certo tempo, si rivelano impotenti a raggiungere l'obiettivo che si erano prefissati, e cominciano a considerarlo irrealizzabile e a ritenere che la Sharî'a imponga l'osservanza di cose impossibili. «Essendo dominato da questi impulsi», pensano, «l'uomo non ha modo di liberarsi dalle loro morse, proprio come un manto nero non può mutarsi d'un tratto in uno bianco. Non abbiamo intenzione, perciò, di occuparci di cose che non possiamo portare a compimento!».

La risposta per chi vede le cose in questo modo è che ritenere che la Sharî'a imponga l'estirpazione totale degli appetiti e delle

altre pulsioni umane è ignoranza e stoltezza. La situazione ideale non dovrebbe essere considerata nei termini di tali estremi, perché non è quello cui si pretende arrivare. Lo stesso Profeta dell'Islam – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ha detto: **«Sono un essere umano e vado in collera come va in collera ogni essere umano»**. E difatti, in certe occasioni, sul suo volto si distinguevano i segni della collera. Il Signore, inoltre, dice: «Coloro che sanno trattenere la collera» (Corano 3:134), e non già: **«Coloro che non si lasciano andare in collera»**. Com'è pensabile, dunque, che Egli ordini di estirpare gli appetiti sessuali, quando lo stesso Profeta ebbe fino a nove mogli? Diremmo piuttosto che se uno dovesse perdere tali appetiti sarebbe costretto a sottoporsi a trattamenti per risanarli, dato che avere moglie e figli è tutt'altro che proibito! Non c'è niente di male in ciò che scaturisce dalla collera nel corso di una guerra contro i miscredenti o dall'appetito sessuale nella procreazione della prole per dare continuità alla razza umana o per stabilire un buon nome. Queste situazioni sono risultato degli appetiti umani, e per ciò stesso la Sharî'a ordina di tenerli sotto controllo, nello stesso modo in cui un cavallo deve essere addestrato e un cane tenuto sotto sorveglianza, affinché non si volgano contro il cacciatore. In una battuta di caccia, infatti, il cacciatore si troverebbe svantaggiato se non avesse il suo cavallo, ma se non l'ha addestrato, prima o dopo questo finirà per disarcionarlo. L'appetito sessuale e la collera sono dunque come cani e cavalli e, a patto che vengano ridotti all'ubbidienza, senza di loro l'uomo non può conseguire la beatitudine perpetua; nondimeno, se prendono il sopravvento, possono causargli la rovina. Il solo proposito delle pratiche d'austerità è dunque quello di spezzare il dominio di questi aspetti dell'animo umano e metterli stabilmente sotto controllo, cosa che del resto tutti possono fare.

Il quarto gruppo è formato da coloro che si sono lasciati avviluppare nella follia dell'amor proprio e adducono a pretesto che tutti gli atti umani sono predetestinati da tutta l'eternità. Beatitudine (sa'âda) e dannazione (shaqâwâ), affermano, sono già evidenti nel ventre materno e niente in assoluto ha luogo in virtù dello sforzo personale. Perché, allora, scomodarsi e darsi da fare? Come potrebbe ciò essere di beneficio?

Quando il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – si trovò a dover spiegare questo dilemma ai suoi Compagni – che Allah sia soddisfatto di loro! –, questi gli chiesero: «Dovremmo allora rimetterci fiduciosi ad Allah e rinunciare ad agire?». Al che il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – rispose: **«Agite, poiché ciascuno è facilitato in ciò per cui è stato creato. I beati (ahl al-sa'âda) sono facilitati nel compiere gli**

atti dei beati [...]». Il significato di questa affermazione è che beatitudine e dannazione sono in relazione alla devozione e al peccato come salute e morte sono in relazione al fatto di nutrirsi di cibi sani e di patire la fame. Pertanto, coloro ai quali era stato destinato da tutta l'eternità che sarebbero andati a morire di fame non troveranno abbastanza cibo per sfamarsi e, allo stesso tempo, coloro ai quali era stata destinata la prosperità diverranno proprietari terrieri e commercianti. A chi era stata destinata la morte in Occidente troverà le vie dell'Oriente sbarrate e non sarà in grado di procedere in altra direzione che quella.

L'episodio riportato qui sotto servirà a illustrare meglio questo punto. Una volta l'Angelo della morte fu inviato alla corte di Sulaymân (Salomone) – su di lui la Pace! Andò a sedersi accanto a un uomo e si mise a fissarlo con un'intensità tale che questi ne fu atterrito. Quando l'Angelo se ne fu andato, l'uomo prese a supplicare Sulaymân (Salomone) – su di lui la Pace! – affinché ordinasse al vento di portarlo via con sé a Occidente. Sulaymân (Salomone) ordinò al vento di fare quello che diceva. In seguito, l'Angelo della morte si presentò di nuovo alla corte. Sulaymân (Salomone) gli chiese allora perché avesse guardato con tanta insistenza quel poveretto. L'Angelo rispose: «Avevo l'ordine di prendere la sua vita di lì a poco in una località a Occidente, e quando me lo vidi qui ne fui sconcertato: dovevo afferrarlo in Occidente ed era rimasta una sola ora! Fu così che cominciai a fissare quell'uomo, sì che, preso dallo spavento, ti implorasse di ordinare al vento di portarselo via».[1] Quell'azione, dunque, non era priva di un proposito: l'uomo ebbe paura di 'Azrâ'îl (Azraele), l'Angelo della morte – su di lui la Pace! – e Sulaymân (Salomone) – su di lui la Pace! – acconsentì alla sua richiesta, in modo tale che il Decreto divino preeterno potesse attuarsi attraverso una sequenza di eventi.

Il cuore di colui al quale è stata destinata la beatitudine verrà illuminato affinché possa accettare la fede, ricevere il favore dell'austerità e respingere tutte le inclinazioni abiette, così com'è stato disposto: **«A chi Allah vuole guidare, gli apre il petto all'Islam»** (Corano 6:126). Allah stesso – sia Egli glorificato ed esaltato! – ha voluto che un gruppo fosse destinato al Fuoco e previene così i suoi membri dal compiere buone azioni, infonde nei loro cuori l'idea che le opere non siano necessarie, e che beatitudine e dannazione siano predestinate da tutta l'eternità. La dannazione esiste perché già decretata nella preeternità, allorché

[1] Questa storia è stata riportata per intero da Jalâl al-Dîn Rûmî nel Mathnawî (Poema in distici monorima).

alcuni furono predestinati a rimanere nell'ignoranza e i loro cuori furono sopraffatti. Allo stesso modo, i gradi dell'attitudine al comando sono decretati dalla preeternità e non si conseguono per mezzo di ripetuti sforzi e dell'acquisizione di conoscenze. Se l'ordine è stato dato, il manto del comando andrà a cadere sulle spalle di chi è stato designato. Nondimeno, chiunque non cerchi e non abbia esperienza delle pene che derivano dallo sforzo rimane nell'ignoranza, poiché il Decreto divino preeterno che lo riguarda include ciò che gli è stato posto nel cuore. Pertanto, colui che da tutta l'eternità è stato chiamato ad assumere una posizione di comando dovrà rendere manifesto quel che già alberga nel suo cuore: la sua situazione è simile a quella di un seme di frumento il cui destino è stato fissato nella preeternità, eppure, per crescere, ha bisogno che il terreno sia morbido, che gli si affidi il seme, che questo venga annaffiato e così via. Se tali condizioni e requisiti non saranno soddisfatti, di certo il seme non potrà crescere.

Si verifica una situazione simile anche riguardo alla fede e alla devozione se considerate in relazione alla beatitudine e alla dannazione. Ma lo stolto potrebbe obiettare: «Che relazione c'è tra fede e devozione, da un lato, e beatitudine e dannazione dall'altro?». Come può costui, appoggiandosi sul suo debole intelletto, pensare di riuscire a districare le cause di questo mistero e arrivare a comprendere questioni che trascendono i limiti della sua intelligenza? A ben vedere, però, non è tanto la difficile natura del problema ad essere causa della sua rovina quanto la sua stessa stoltezza... A tale proposito il Profeta 'Îsâ (Gesù) – su di lui la Pace! – ebbe a dire: «Ho guarito il cieco e il lebbroso, ho riportato in vita il morto, però non è in mio potere aiutare lo stolto!».

O fratello! Occorre essere avveduti, perché così come in un istante si può pervenire alla dignità degli Arcangeli Mikâ'îl (Michele) e Jibrîl (Gabriele), in modo altrettanto inaspettato ci si può abbassare a una condizione tanto abietta quanto quella di un cane o di un maiale.

La diciottesima lettera termina qui. Il libro Maktûbât-i Sadî (Le cento lettere) dello Shaykh Sharaf al-Dîn Ahmad ibn Yahyâ Manerî è stato scritto nel 741/1339 ed è stato dato alle stampe in India nel 1911. Di esso si conserva a tutt'oggi una copia manoscritta presso la Biblioteca Sulaymaniyya di Istanbul. Nella settantaseiesima lettera l'autore ha scritto:

Rispetto al Signore beatitudine e dannazione sono due scrigni: la chiave del primo è la sottomissione, quella del secondo il peccato. Colui che da tutta l'eternità è stato destinato alla beatitudine, sarà benedetto già nel ventre di sua madre: a costui è

stata concessa la chiave della beatitudine. Chi, invece, da tutta l'eternità è stato destinato alla dannazione verrà al mondo sventurato: il peccato è la chiave della dannazione e in quello stesso giorno gli è stata messa in mano. Ebbene, che ognuno guardi nelle sue mani per sapere quale delle due chiavi vi si trova e otterrà così un'indicazione sulle disposizioni divine che lo riguardano. A questo proposito, coloro che sono versati nelle questioni relative all'altro mondo dicono che beatitudine e dannazione non sono nate oggi, mentre chi occupa la propria intelligenza all'apprendimento delle cose di questo mondo non la pensa così.

A tale mistero si fa allusione in questi versi:

Conosciamo sia il broccato che gli abiti a strisce di al-Râzî:

possiamo distinguere l'amore genuino da quello fasullo.

Tutto l'onore e la ricchezza di un servo stanno nella sottomissione, mentre tutta la sua bassezza deriva dal peccato.[1] Tutta la vicinanza dipende dalla sottomissione e tutta la punizione dal peccato. Uno che per settecentomila anni si era votato ai suoi esercizi spirituali nella Moschea più Remota (al-masjid al-aqsâ') a Gerusalemme, con il subh sempre fra le mani, assorto nella purificazione senza sosta di sé stesso, avendo trascurato una sola prosternazione cadde in basso e non fu più capace di risollevarsi. Al contrario, il cane dei Compagni della Caverna, per sua natura sudicio e dotato degli attributi propri delle bestie, per il solo fatto di essere stato per un certo tempo in compagnia di uomini retti, fu elevato e non venne più fatto cadere nell'abiezione. Cosa significa tutto questo? **«Questo è il Decreto dell'Eccelso, del Sapiente!»** (Corano 41:12).

Una nazione raggiunge il firmamento, un'altra discende agli inferi:

un lamento, dovuto al terrore di Te, proviene da questa manciata di polvere!

Che Allah sia lodato! Niente è più sorprendente del fatto che anche la scienza dei sapienti appaia sconvolta! Nessuno si è familiarizzato con il vero significato di questo mistero! La ragione dei sagaci vaga anch'essa in preda allo smarrimento!

Com'è stupefacente e misterioso il fatto che a Âdam (Adamo)

---

[1] Tale è la Legge di Allah l'Altissimo e nessuno può modificarla. Allo stesso modo, non dev'essere considerata felicità ciò che all'animo umano appare facile e dolce, e nemmeno dev'essere considerata disgrazia ciò che gli appare arduo e amaro.

– su di lui la Pace! – e alla sua compagna sia stato detto: **«Non avvicinatevi a quest'albero!»** (Corano 2:33); quando Allah l'Altissimo, nella Sua scienza preeterna, sapeva che vi si sarebbero avvicinati, sì che, dopotutto, il fatto che ne mangiassero i frutti era voluto. Allo stesso modo è stato detto a Iblîs: **«Prosternatevi davanti a Âdam!»** (Corano 2:32), ma non si voleva che lo facesse. Uomini dell'Occidente sono stati gettati in Oriente e quelli dell'Oriente in Occidente. Ovunque arrivino o volgano lo sguardo ascoltano esattamente la stessa cosa: «Per te non c'è scappatoia: ti tocca solo continuare a cercare! Nondimeno, lasciato a te stesso, non troverai alcunché!». Sia coloro che ancora stanno percorrendo la Via, che quelli che hanno preso dimora alla soglia della Presenza divina hanno detto: **«Noi non possediamo altra scienza che quella che Tu ci hai insegnato»** (Corano 2:32). Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – non ha bisogno della fede degli uomini e della loro ubbidienza, né la loro miscredenza o disubbidienza Gli arrecano danno. Egli è al-Samad, ovvero Colui che è sufficiente a Sé stesso e al quale ci si rivolge in ogni faccenda. Ha reso la conoscenza causa del dissolvimento delle tenebre e l'ignoranza causa del peccato. Dalla conoscenza fa procedere la fede e l'ubbidienza, e dall'ignoranza la miscredenza e la disubbidienza. Non si tralasci, dunque, di compiere atti di ubbidienza, per quanto di poco conto possano sembrare, e si eviti di incorrere in peccati, per quanto insignificanti siano all'apparenza. I sapienti musulmani dicono che tre cose sono causa di altre tre: l'ubbidienza è causa del compiacimento (ridâ') di Allah l'Altissimo; il peccato è causa dell'approdo alla Sua collera (ghadab); la fede, da ultimo, è causa della nobiltà e di un rango elevato. Per questo motivo, ci si deve guardare dal compiere foss'anche un solo atto malvagio, perché in quell'atto potrebbe trovarsi la collera di Allah l'Altissimo. Si consideri ogni musulmano e ogni musulmana migliore di sé stessi, perché può darsi che agli occhi di Allah – sia esaltata la Sua Maestà! – egli sia uno dei Suoi servi più amati. La predeterminazione divina che procede dalla preeternità in nessun caso subisce cambiamenti.

O fratello! Là dove c'è il peccato e si viene meno all'ubbidienza, si fa evidente il Suo perdono. Allorché gli Angeli del Misericordioso Gli chiesero: **«Vuoi mettere sulla terra chi vi spargerà la corruzione e vi verserà il sangue?»** (Corano 2:29). Allah l'Altissimo non negò il fatto che i figli di Âdam (Adamo) avrebbero commesso atti malvagi, disse anzi: **«Io so ciò che voi non sapete!»** (Corano 2:29); il che equivale a dire: «Se gli uomini sono indegni, ebbene li renderò degni; se si sono allontanati, li farò avvicinare; se sono sciagurati, li renderò amabili; se si preoccupano

della loro grandezza, farò comprendere loro che devono affidarsi alla Mia misericordia. Che valore ha la tua grandezza se da Me non viene accettata? Che danno può derivare dal tuo peccato, se hai fatto esperienza del Mio perdono? Io so ciò che voi non sapete!». Tali sono le persone depositarie del compiacimento divino per tutta l'eternità! Come può, infatti, qualche accidente di tanto in tanto essere d'impedimento a ciò che è stato disposto da tutta l'eternità senza inizio e per tutta l'eternità senza fine?

Sai cos'è il peccato? È un foruncolo aggiunto alla tua bellezza, affinché lo sguardo degli invidiosi vi cada sopra e non si fissi sulla tua bellezza. In questo modo saprai che, avendo ricevuto il Suo favore, facciamo parte del novero di quei benedetti: siamo creature senza eguali, ed Egli è il Creatore Impareggiabile! Certamente, per quanto ci riguarda, avrebbero potuto esistere altri esseri come noi, però nessuno come Lui; vale a dire, mentre ci sarebbero potuti essere altri simili a noi, nessuno però, e in nessun caso, potrebbe essere simile a Lui in quanto a onore e amore. Dal Suo potere Egli avrebbe potuto creare centinaia di migliaia di individui come noi, ma non lo ha fatto, per il Suo senso dell'onore e il Suo amore.

C'era un uomo che aveva un figlio e nutriva per lui un grande amore, al punto che quando la gente gli chiedeva: «Quanto ami questo tuo figlio?», egli rispondeva: «A causa dell'amore che provo nei suoi confronti non voglio avere altri figli, perché non voglio associare l'amore che ho per lui con l'amore per altri».

Termina qui la traduzione della settantaseiesima lettera. Lo Shaykh Sharaf al-Dîn Ahmad ibn Yahyâ Manerî morì nel 782/1380, dopo aver trascorso tutta la sua vita nella città di Bihar, in India, dove oggi si trova la sua tomba (Maner è il nome di un villaggio nei pressi di Bihar). Nel libro Akhbâr al-Akhyâr (Notizie di uomini eminenti) lo Shaykh 'Abd al-Haqq Dehlavî ne ha tracciato una dettagliata biografia in lingua persiana. Questo libro è stato pubblicato due volte: dapprima nella città indiana di Deoband nel 1332/1914 e, in seguito, in Pakistan, nella città di Lahore. I suoi scritti Irshâd al-Sâlikîn (Guida dei viandanti), Ma'din al-Ma'ânî (La miniera dei significati) e Maktûbât-i Sadî (Le cento lettere) sono tutti, senza eccezioni, d'immenso valore. Gulâm 'Alî 'Abd Allah Dehlavî – che Allah abbia misericordia di lui! – uno dei grandi sapienti della gente della Sunna, raccomanda la lettura delle Maktûbât-i Sadî (Le cento lettere) dello Shaykh Sharaf al-Dîn Ahmad ibn Yahyâ Manerî e nella sua collezione di lettere le considera un ausilio d'inestimabile valore per la purificazione del cuore.

Allah era e niente era con Lui
Ogni cosa perisce tranne il Suo volto

Conosciamo il mondo che ci circonda grazie ai nostri organi di senso. Tutte le cose che esercitano un effetto sugli organi di senso vengono denominate cose esistenti e gli effetti da queste esercitati ne rivelano **proprietà** o **qualità** in virtù delle quali si differenziano le une dalle altre. La luce, il suono, l'acqua, l'aria e il vetro sono tutte cose esistenti. Di queste, si indicano con i termini **materia** o **sostanza** tutte quelle che posseggono una massa e occupano uno spazio, le quali a loro volta si differenziano in base alle loro proprietà o qualità. Per esempio, l'aria, l'acqua, la pietra e il vetro sono materia, mentre la luce e il suono non lo sono, dato che non occupano uno spazio e non hanno una massa.

La materia può trovarsi allo stato solido, liquido o gassoso. Mentre allo stato solido assume una forma specifica, allo stato liquido e gassoso non ne possiede una riconoscibile, ma assume quella del recipiente che la contiene. La materia si presenta sempre sotto forma di **corpi** i quali rappresentano una porzione limitata della stessa. Così, per esempio, la chiave, l'ago, la pinza, il badile, il chiodo, pur essendo corpi diversi, possono tutti essere fabbricati a partire da un'unica materia: il ferro. I corpi, per di più, si dividono in semplici e composti. Si definisce inoltre **energia** o **forza** la capacità che essi hanno di compiere un lavoro.

Un corpo è costantemente soggetto a trasformazioni. Per esempio, cambia di posto per mezzo del movimento, si sviluppa, si riduce, cambia di colore e, nel caso degli esseri viventi, si ammala e muore. Queste trasformazioni prendono il nome di **fenomeni** o **eventi** e non si producono senza l'intervento di un agente esterno.

Quando un fenomeno non cambia la natura della materia che forma un corpo è detto **fenomeno fisico**. Un esempio di tali fenomeni è dato dallo strappo che si produce in un foglio di carta quando su di esso agisce una forza esterna. Quei fenomeni che invece cambiano la natura della materia sono detti **fenomeni chimici**. La trasformazione della carta in cenere a seguito della combustione ne fornisce un esempio, e affinché ciò si verifichi è necessario, ancora una volta, che un'altra sostanza agisca sulla materia e vi eserciti un effetto.

Quando due o più sostanze interagiscono tra loro formando sostanze diverse da quelle di partenza si ha una **reazione chimica**. Una reazione di questo tipo tra sostanze diverse implica la loro reciproca interazione attraverso un riassestamento delle loro particelle più minute dette **atomi**. Ogni corpo è composto da un insieme di atomi che, sebbene dotati di struttura simile, hanno peso e volume diversi. Si conoscono oggi centocinque tipi diversi di atomi, il più grande dei quali non può essere visto nemmeno per mezzo del più potente microscopio.

Quando atomi dello stesso tipo si combinano insieme si ha un **elemento**. In natura esistono centocinque tipi diversi di elementi ai quali corrisponde un numero equivalente di atomi. Ferro, zolfo, mercurio, ossigeno e carbone sono tutti elementi attraverso la cui combinazione è possibile arrivare alla formazione di sostanze dette **composti**. Esistono centinaia di migliaia di composti diversi: l'acqua, l'alcool, il sale e la calce sono tutti composti formati dall'unione di due o più elementi costituiti a loro volta dall'unione di due o più atomi dello stesso tipo.

Tutti i corpi, le montagne, i mari e tutte le specie del regno animale e vegetale, sono composti da centocinque elementi. Questi elementi sono i mattoni che compongono tutte le creature viventi e non viventi: dalla combinazione degli atomi di uno o più di questi centocinque elementi derivano, infatti, tutte le sostanze esistenti sulla terra. L'aria, il suolo, l'acqua, il calore, la luce, l'elettricità e i germi provocano la dissociazione dei composti o fanno sì che le sostanze si combinino le une con le altre. Nessuna trasformazione può avere luogo senza l'intervento di un agente esterno che funga da causa. Quando questo succede, gli atomi, le unità costitutive degli elementi, migrano da una sostanza all'altra o lasciano una sostanza e si rendono liberi. A prima vista osserviamo gli oggetti scomparire, tuttavia quello che ci sembra l'«apparire» e poi «sparire» degli oggetti non è altro che un processo di trasformazione in altre sostanze. La scomparsa di un oggetto, come per esempio quella di un cadavere nella tomba, non è altro che un processo di trasformazione in altre sostanze quali gas, liquidi e molecole semplici. Se le nuove sostanze che hanno origine come risultato di questa trasformazione non esercitano un effetto sui nostri organi di senso, non siamo coscienti di ciò che è accaduto. Per tale ragione, si dice che l'oggetto che prima si trovava in un determinato posto è scomparso, sebbene in realtà abbia solo subito un processo di trasformazione. Del resto, è possibile osservare che anche la natura di ciascuno dei centocinque

elementi appena menzionati subisce trasformazioni e che, per di più, in essi hanno luogo fenomeni chimici e fisici. Infatti, quando due o più elementi si combinano per formare un composto si dice che ionizzano, ovvero che i loro atomi perdono o guadagnano uno o più elettroni, risultandone così modificate le proprietà fisico-chimiche.

L'atomo di ogni elemento è costituito da un nucleo centrale attorno al quale orbita un numero variabile di piccole particelle chiamate elettroni. Il nucleo degli atomi di tutti gli elementi, tranne l'idrogeno, è composto da particelle dotate di carica elettrica positiva dette **protoni** e da particelle prive di carica elettrica dette **neutroni**. Gli **elettroni**, come abbiamo visto, sono invece particelle dotate di carica elettrica negativa che ruotano attorno al nucleo senza seguire un'orbita precisa. Sulla scorta di quanto ha formulato il fisico ebreo Einstein (m. 1375/1955), è stato possibile verificare che negli **elementi radioattivi** hanno luogo reazioni dette di fissione che coinvolgono il nucleo degli atomi e nelle quali un elemento si trasforma in un altro. In tali reazioni, una parte della massa della materia cessa di esistere in quanto tale per trasformarsi in energia. Se ne deduce, così, che anche gli elementi, al pari dei composti, possono trasformarsi gli uni negli altri.

Tutte le sostanze, dunque, tanto quelle animate come quelle inanimate, vanno soggette a trasformazioni: la vecchia sostanza scompare e una nuova viene a esistere al suo posto. Ogni essere vivente nel regno animale o vegetale che viene oggi a esistere un tempo non c'era e al suo posto ce n'erano altri. In futuro nessuno degli esseri viventi presenti oggi sulla terra si sarà conservato in vita e altri ne avranno preso il posto. Lo stesso dicasi per le sostanze inanimate. Tutte le cose quindi, viventi e non viventi, siano esse elementi come il ferro o composti come le pietre o le ossa, così come tutte le particelle, vanno indistintamente soggette a un processo di continua trasformazione, ossia le vecchie sostanze scompaiono e altre prendono il loro posto. Quando le proprietà della nuova sostanza e quelle della sostanza scomparsa sono simili, l'uomo, incapace di darsi una ragione della trasformazione avvenuta, è portato a ritenere che la sostanza in questione sia rimasta la stessa. Per capire questo fenomeno può venire in aiuto l'esempio dei fotogrammi che compongono la pellicola di un film: ogni singolo fotogramma appare davanti agli occhi dello spettatore in un intervallo brevissimo di tempo, di modo che questi, incapace di notarlo, riceva l'illusione della dinamicità delle immagini

proiettate sullo schermo. Analogamente, quando un pezzo di carta brucia e si riduce in cenere, osservando questa trasformazione siamo portati a pensare che la carta sia scomparsa e le ceneri siano venute a esistere al suo posto; così pure, quando il ghiaccio si scioglie, diciamo che è scomparso e che l'acqua ha preso il suo posto.

All'inizio del libro Sharh al-'Aqâid (Commento alle credenze) il sapientissimo Sa'd al-Dîn Mas'ûd Ibn 'Umar al-Taftâzânî, dice:

Il mondo ('âlam) va inteso come la totalità delle cose esistenti che sono altro da Allah l'Altissimo (mâ siwâ Allah) e per mezzo delle quali l'Artefice (al-Sâni') viene ad essere conosciuto. [In questo senso] si parla del mondo dei corpi, del mondo degli accidenti, del mondo vegetale, del mondo animale, etc...

Il sapientissimo al-Sayyid al-Sharîf al-Jurjânî (m. Shiraz 816/1414) alla pagina 144 del libro Sharh al-Mawâqif (Commento alle soste), dice:

Invero i corpi sono contingenti (muhdatha).[1] Ciò che con maggior precisione si possa dire al riguardo è che sia le loro essenze che le loro qualità sono contingenti; oppure, che le loro essenze e le loro qualità sono eterne; oppure, che sono eterne le loro essenze e contingenti le loro qualità, o viceversa. Sono tutte ipotesi derivate per via analogica dal medesimo quesito, e mentre alcuni manifestano una spiccata propensione per l'una o per l'altra, altri indugiano e non sanno decidersi a favore di nessuna. Sicché si avranno cinque ipotesi: la prima, in base alla quale i corpi sarebbero contingenti nelle loro essenze sostanziali e nelle loro qualità accidentali, rappresenta la verità sostenuta da milioni di musulmani, ebrei, cristiani e mazdei; la seconda, in base alla quale sia le loro essenze che le loro qualità sarebbero eterne,[2] è quella adottata da Aristotele e dai filosofi che più tardi accolsero le sue dottrine come al-Fârâbî (m. Damasco 339/950) e Avicenna;[3] la terza, in base alla quale sarebbero eterne le loro essenze e

---

[1] Vale a dire, sono stati creati dopo essere stati inesistenti, ovvero, come già s'è detto, si generano gli uni a partire dagli altri.

[2] Questo significa che è eterna e non è stata creata nel tempo a partire dalla non-esistenza, ed è quindi sempre stata esistente. Chi professa e sostiene questa dottrina erronea, che anche la scienza chimica moderna sconfessa, abbandona l'Islam e viene tacciato di miscredenza.

[3] Al-Husayn Ibn Sînâ, noto in Occidente come Avicenna, è morto a Hamadan nel 428/1037.

accidentali le loro qualità, rappresenta l'opinione dei sapienti che precedettero Aristotele;[1] la quarta, in base alla quale sarebbero eterne le loro qualità e contingenti le loro essenze, essendo senza ombra di dubbio infondata, nessuno la sostiene, sebbene venga ammessa inavvedutamente come ipotesi razionale e possibilità teorica. La quinta, infine, è rappresentata da coloro che indugiano tra le ipotesi formulate, fatto salvo per la quarta, in merito alla quale è inconcepibile che una persona assennata si mostri irresoluta e titubante, anziché sconfessarla senza esitazione. Quest'ultima ipotesi è quella adottata da Galeno, del quale si dice che quando fu colpito dalla malattia che lo portò alla morte, ebbe a dire a uno dei suoi discepoli: «Scrivi di me che non ho saputo dire se il mondo è eterno o contingente e se l'anima razionale (al-nafs al-nâtiqa) si identifica con il temperamento (mizâj) oppure è qualcosa di diverso da esso». Fu per l'appunto su queste proposizioni che si confrontò con i suoi colleghi quando richiese al governante dell'epoca di essere qualificato con l'epiteto «il filosofo».

Sono molteplici i modi in cui i musulmani hanno saputo dimostrare la contingenza della materia e delle sue qualità inerenti. In primo luogo, la materia e le particelle che la compongono vanno soggette a mutamenti, e ciò che è soggetto a mutamenti non può essere eterno, ma ha avuto origine nel tempo. Il fatto stesso che ogni materia sia venuta a esistere a partire da una materia preesistente, impedisce postulare il regresso della stessa attraverso un'infinita serie di antecedenti causali e induce a ritenere che tali mutamenti abbiano avuto un'inizio. Stando così le cose, le materie prime da cui ha preso avvio ed è derivata l'esistenza di ogni altra materia, devono di necessità essere state originate nel tempo a partire dalla non-esistenza. Diversamente, se non ci fossero state materie prime esistenziate a partire dalla non-esistenza, ossia se la materia si fosse venuta originando di continuo a partire da sé stessa, essa non sarebbe mai esistita, non essendosi mai potuto dare un inizio del suo divenire. Sicché l'esistenza della materia e il fatto che essa abbia avuto origine da una materia preesistente indica che è stata creata dalla materia prima esistenziata a sua volta a partire dalla non-esistenza. Questo argomento è già stato affrontato e chiarito nel capitolo 37 del libro

[1] Non pochi uomini di scienza aderiscono oggi in maniera erronea a questa opinione.

al-Mujaddidûna fî al-dîn (I riformatori religiosi) con tanto di prove e dimostrazioni che lì possono essere lette.

Allo stesso modo, non si può dire che una pietra che cada dal cielo proceda dall'eternità (azal), perché il termine eternità indica ciò che non ha inizio né principio. Il fatto stesso che si consideri una cosa procedente dall'eternità senza inizio, ossia da ciò che non ha limiti temporali, significa che tale cosa sia stata originata nel tempo dal nulla, in caso contrario non sarebbe potuta venire all'esistenza. Sostenere, pertanto, che una cosa contingente procede dalla preeternità è una pretesa vana di cui solo persone sprovvedute si farebbero carico. Essa, infatti, contraddice in ogni aspetto ciò che detta l'intelletto, la logica e la scienza, e costituisce una negazione delle argomentazioni razionali. Analogamente, è impossibile che gli uomini si siano generati gli uni dagli altri dall'eternità, e bisogna quindi concludere che anche l'uomo è il risultato della moltiplicazione e riproduzione della specie iniziata col primo uomo creato a partire dalla non-esistenza. Se non ci fosse stato un primo uomo creato a partire dalla non-esistenza e gli uomini si fossero venuti generando gli uni dagli altri dall'eternità, nessun uomo sarebbe mai esistito, e lo stesso dicasi per ogni altra creatura. Sarebbe quindi una manifestazione d'ignoranza, incompatibile con la ragione e la scienza, affermare che all'origine della materia e degli esseri che vediamo generarsi gli uni a partire dagli altri non ci sia la materia prima creata dal nulla. Sicché il mutamento è indice del fatto che ogni cosa esistente sia stata originata a partire dalla non-esistenza e non già che sia eterna; o, detto altrimenti, che gli sia inerente lo statuto della contingenza (mumkin al-wujûd) e non quello della necessità (wâjib al-wujûd).

Domanda: Posto che l'Essenza e gli Attributi dell'Artefice (al-Sâni') di questo mondo sono eterni, non dovrebbe essere eterno anche questo mondo, essendo tale la stessa attività creatrice (khalq) in quanto Attributo che qualifica la Sua Essenza?

Risposta: Osserviamo di continuo come l'eterno Artefice (al-Sâni') faccia mutare la materia e le particelle attraverso molteplici cause e, per il tramite di queste, annienti certe cose e ne faccia emergere altre. Questo significa che quando vuole e ogni volta che vuole Egli crea la materia a partire dalla materia stessa. E così come crea i mondi e instaura la materia e le particelle mediante cause e intermediari, se Egli volesse, potrebbe fare lo stesso senza ricorrere ad essi.

Chi fa propria l'idea della contingenza del mondo crede,

inoltre, che esso sia perituro, ossia che così come un giorno ebbe un inizio è destinato a estinguersi. Ciò che è stato creato a partire dalla non-esistenza, infatti, deve far ritorno all'estinzione e alla non-esistenza. In ogni istante siamo testimoni del venir meno di un gran numero delle cose create che prima si trovavano attorno a noi, le quali, estinguendosi, cessano di essere percepite dai nostri cinque sensi. Il musulmano deve aver fede nel fatto che tutte queste cose, così come furono create a partire dalla non-esistenza, ad essa faranno ritorno. Del resto, guardandosi attorno, chiunque può rendersi conto della contingenza delle cose che lo circondano – le quali a un certo punto cessano di esistere – e prendere atto dell'impermanenza delle loro forme e delle loro specificità. Sebbene i corpi cessino di esistere, lo stesso non accade con la materia di cui sono composti. Nemmeno questa tuttavia è eterna: nel Giorno della Risurrezione Allah – Eccelso e Maestoso – la farà scomparire così come un tempo la fece venire in esistenza.

Al presente le scienze empiriche non impediscono che si sottoscriva questa tesi. Anzi, se per certo negarla significherebbe assumere una posizione in contrasto con le dottrine professate dai musulmani, è vero d'altronde che costituirebbe anche un implicito rifiuto a dar credito alle conoscenze scientifiche. L'Islam, infatti, non smentisce le scienze empiriche né, del resto, le scienze empiriche smentiscono l'Islam. Ciò che piuttosto risulta inaccettabile da un punto di vista islamico è che si tralasci l'apprendimento delle scienze religiose e non ci si preoccupi di adempiere le prescrizioni e gli atti di adorazione obbligatori per occuparsi d'altro.

Dato che si è stabilito che il mondo ha un carattere contingente, deve avere avuto per forza un Creatore, già che nessuna cosa generata nel tempo può essere venuta all'esistenza in forma spontanea. Del resto, osserviamo come nei laboratori e nelle fabbriche di tutto il mondo si fabbrichino oggi centinaia di migliaia di articoli industriali, agricoli e commerciali. Ogni genere di utensili per uso domestico, apparecchiature elettroniche e materiale elettrico vengono prodotte come risultato di precisi calcoli matematici e di numerosi esperimenti, e così anche le macchine da guerra e di devastazione. Ebbene, c'è forse qualcuno disposto ad affermare che tutte queste cose si sono prodotte in modo spontaneo? Niente affatto: nessuno esiterebbe a dire che sono state prodotte grazie alla conoscenza e alla ricerca, e che la loro esistenza suppone un produttore. Come si può allora essere così sfrontati da voler far credere alla gente che milioni di sostanze

inerenti a corpi animati e inanimati, e di cose ed eventi che costantemente vengono scoperti e le cui strutture sono a tutt'oggi ignote, si siano prodotte in modo spontaneo?! Vedere le cose in questo modo, infatti, non è altro che elusività, ignoranza, ostinazione e stoltezza nella loro forma più palese!

Sulla scorta di quanto detto finora, emerge con tutta evidenza come ogni materia e ogni movimento abbiano di necessità un Creatore esistente per essenza, che cioè non è stato preceduto dalla non-esistenza. In quanto Essere necessario, la Sua esistenza ha il carattere della continuità e ha da sé la sua ragion sufficiente. Se, infatti, la Sua esistenza non fosse continua, sarebbe meramente possibile, di modo che Egli verrebbe ad essere contingente, ossia creato nel tempo al pari di ogni altra creatura. Ciò che è creato, per sua stessa natura, dev'essere venuto a esistere come risultato dei mutamenti che hanno avuto luogo a partire da un'altra creatura, o in caso contrario deve avere avuto origine nel tempo a partire dalla non-esistenza. In entrambe i casi, occorre che abbia avuto un Creatore e Artefice, perché se così non fosse bisognerebbe postulare una regressione infinita di cause (tasalsul) impossibile da verificarsi. Se si considera che i mutamenti che hanno luogo nelle cose create non possono protrarsi indietro nel tempo senza soluzione di continuità, allo stesso modo non è possibile che vi sia stata una regressione infinita di creatori. Da ciò segue che la creazione deve aver avuto inizio da un solo Creatore. Se si supponesse, infatti, una regressione infinita di cause (tasalsul) o un circolo vizioso (dawarân) di creatori che si autogenerano, nessun creatore avrebbe mai avuto modo di venire in essere. Il primo Creatore, a sua volta increato, allora, è l'Artefice (Sâni') ed è Colui che produce senza modello (Mubdi'), e una volta attestatane l'esistenza, la Sua non-esistenza costituisce una contraddizione. È Eterno e se, per un solo istante, cessasse di essere, tutti gli esseri creati sarebbero destinati a perire. L'Essere necessario è tale che non ha bisogno di nessuno per realizzare alcunché. È l'Artefice (al-Sâni') che ha dato origine ai cieli, alle terre, alle particelle, alle creature e ha creato tutto ciò in un'armonia perfetta, eccellendo nella loro creazione. È in possesso di una Potenza (qudra) straordinaria ed eterna, è dotato di Scienza ('ilm) e ha facoltà di fare quello che vuole all'istante. È Unico e non è affetto da mutamenti o variazioni. Se non fosse dotato di una Potenza (qudra) e di una Scienza eterne, non avrebbe potuto dare origine a tutte queste creature in un ordine così meraviglioso e preciso. Se ci fossero stati altri dei, le loro volontà avrebbero potuto essere in

contrasto circa la creazione di una determinata cosa, e colui la cui volontà non viene accettata per definizione non è un dio, così come chi non può mettere in atto quello che vuole non può considerarsi una divinità. Le creature ne verrebbero corrotte e l'ordine presente turbato senza rimedio, poiché, come dice Allah – Eccelso e Maestoso –: **«Se nei cieli e sulla terra ci fossero altre divinità, oltre ad Allah, ambedue si corromperebbero»** (Corano 21:22). Chi voglia saperne di più su questo tema, è invitato a leggere la Qasîda al-amâlî (Il poema dei dettati), disponibile in lingua araba e turca.[1]

Il Creatore, in nessun caso, è affetto da mutamenti. Egli è ora come era prima della creazione del mondo. Così come allora trasse la creazione dalla non-esistenza, non cessa ora e in ogni istante di creare e produrre senza modello tutte le cose esistenti. Il mutamento stesso che le affetta è indice che esse sono state create a partire dalla non-esistenza. Abbiamo già fatto cenno in precedenza al fatto che Allah l'Altissimo gode di un'esistenza permanente ed eterna e per questa ragione la Sua Essenza e i Suoi Attributi non subiscono alcun tipo di mutamento. Al contrario, dal momento stesso in cui vengono create, le creature non cessano di essere in un costante stato di necessità nei Suoi confronti – Eccelso e Maestoso. Egli è l'Unico, fa quello che vuole e opera i cambiamenti che vuole. Ha attribuito a ogni cosa una causa affinché tutto procedesse in accordo all'ordine da Lui stabilito e all'uomo fosse possibile vivere la sua vita in forma collettiva. E così come ha creato le cause, ha creato anche la forza e l'effetto che si producono in concomitanza delle stesse. Gli uomini non sono in grado di creare nulla, sono bensì un mezzo attraverso cui le cause producono un effetto sulla materia bruta.

Mangiare qualcosa quando si ha fame, assumere una medicina quando si è malati, strofinare un fiammifero per accendere una candela, versare acidi sullo zinco per ottenere l'idrogeno, cuocere ad alta temperatura calcare e argilla col gesso per ottenere cemento, dare foraggio a una mucca per ottenere il latte, costruire una centrale idroelettrica per generare energia elettrica, costruire qualsiasi tipo di fabbrica per i più diversi scopi, e altre cose di questo genere, sono tutti esempi di mezzi e cause cui Allah ricorre – sia Egli glorificato ed esaltato! – per creare cose che prima non

---

[1] L'autore della Qasîda al-Amâlî è Sirâj al-Dîn 'Alî al-Ûshî (m. 575/1180).

c'erano. La volontà e la potenza inerenti all'uomo non sono altro che cause poste in essere nella creazione da Colui che origina ogni cosa dal nulla (al-Bârî') e dà forma a tutte le cose (al-Musawwir). L'uomo, dunque, è reso causa della creazione di tutto ciò da parte di Allah l'Altissimo. Questa è la Volontà (irâda) di Allah – sia esaltata la Sua Potenza (qudra)! –, e da ciò diviene chiaro come espressioni quali «l'uomo ha creato la tal cosa» oppure «abbiamo creato la talaltra cosa», entrino in contrasto con la ragione e la religione, e solo uno stolto ignaro di quanto s'è detto finora potrebbe pronunciarle.

Ad Allah è dovuto l'amore di tutti gli uomini perché Lui li ha creati ed è Colui all'infuori del Quale non c'è altro dio. Tutti sono chiamati a servire con sincerità il Creatore, Colui che dà forma a tutte le cose, ne è il Sostentatore Onnisciente e gli dà la vita e la morte. Tutti, in definitiva, devono adorare Allah l'Altissimo ed esserGli ubbidienti.[1] Allah è il nome di cui si è compiaciuto l'Essere necessario, il Singolare (al-Fard), Colui al quale ci si rivolge in ogni faccenda (al-Samad), che non ha generato né è stato generato, la vera divinità, l'Altissimo. Fare qualcosa senza averne diritto è un atto ingiusto ed esecrabile. Per questa ragione nessuno tra i Suoi servi può arrogarsi il diritto di modificare il nome che Egli stesso ha insegnato loro per designare la Sua Essenza.

[1] La questione è già stata trattata in esteso nella lettera riportata all'inizio di questo libro.

Il salafismo

Nei libri dei sapienti della gente della Sunna e della comunità non c'è traccia di espressioni quali «salafismo» (salafiyya) o «scuola salafita» (al-madhhab al-salafiyya). Si tratta, difatti, di neologismi creati da wahhabiti e lâ-madhhabî che si sono diffusi presso i turchi attraverso la traduzione dei loro libri dall'arabo al turco, ad opera di uomini di religione ignoranti. Uno di questi ebbe a scrivere quanto segue:

Prima che si affermassero la scuola ash'arita e quella maturidita, era diffusa una dottrina, seguita da tutti i sunniti, denominata scuola salafita, che prendeva a modello la via dei Compagni (sahâba) e dei loro Seguaci (tâbi'ûn) – che Allah sia soddisfatto di loro! Questa scuola venne poi conosciuta come la scuola dei Compagni, dei Seguaci dei Compagni (tâbi'ûn) e di coloro che vennero dopo i Seguaci dei Compagni (atbâ' al-tâbi'în), e ad essa aderirono anche i grandi imâm dei quattro madhhab. Di fatto, il primo libro a prenderne le difese è proprio il Fiqh al-akbar (Il sapere supremo) dell'Imâm supremo Abû Hanîfa. Più tardi l'Imâm al-Ghazâlî, nel libro intitolato Iljâm al-'awâm 'an 'ilm al-kalâm (Dissuasione dei profani dallo studio della teologia speculativa), esporrà i sette principi o fondamenti dei salafiti (al-mabâdî' al-sab'a li al-salafiyyîn), e con lui prenderà avvio la teologia speculativa moderna. Dopo aver studiato e sottoposto ad un'accurata disamina tanto le dottrine dei primi teologi speculativi, quanto gli insegnamenti dei filosofi musulmani, l'Imâm al-Ghazâlî operò modifiche ed emendamenti ai principi della teologia speculativa, disciplina nella quale, benché mirasse a epurarla da essi, sancì di fatto l'intrusione degli esiti delle indagini filosofiche. Dall'unione della filosofia e della teologia speculativa, al-Râzî e al-Âmadî diedero poi vita a una scienza dotata di caratteristiche proprie. Al-Baydâwî, a sua volta, conciliò la filosofia e la teologia in modo tale che in seguito divennero indistinguibili l'una dall'altra. Se in un primo momento fu proprio la teologia speculativa dei moderni a impedire la diffusione della scuola salafita, in seguito questa conoscerà il suo apogeo ad opera di Ibn Taymiyya e del suo allievo Ibn al-Qayyim al-Jawziyya. Col passare del tempo finì, poi, per separarsi in due correnti: da un lato, i salafiti antichi che si guardavano dall'investigare i dettagli

della realtà degli Attributi di Allah – Eccelso e Maestoso – e le fonti scritturali prive di significato esplicito (al-nusûs al-mutashâbiha); dall'altro, i loro epigoni, intenti all'opposto a dare a queste cose un'esposizione particolareggiata – atteggiamento questo oltremodo evidente in Ibn Taymiyya e Ibn al-Qayyim al-Jawziyya. Considerati insieme, i propugnatori di queste due correnti interne al salafismo, l'antica e la moderna, si fecero conoscere come «gente speciale della Sunna» (ahl al-Sunna al-khâssa). Mentre i teologi speculativi appartenenti alla gente della Sunna non scartarono la possibilità di far ricorso all'interpretazione allegorica di alcune fonti scritturali, i salafiti si opposero a tale pratica e al contempo presero le distanze anche dagli assimilazionisti (mushabbiha), affermando che il Volto di Allah e il Suo «venire» (majî') non potessero essere assimilati al volto e al «venire» propri dell'essere umano».

Ciò che qui si vuol dare a intendere, che cioè le proposizioni della scuola ash'arita e di quella maturidita risalirebbero a un'epoca posteriore al periodo formativo dell'Islam, non corrisponde affatto al vero. Invero i due eminenti imâm che furono a capo di quelle scuole non fecero altro che dare un'interpretazione delle conoscenze religiose e teologiche diffuse presso i pii predecessori, codificandole e formulandole sistematicamente per renderle accessibili alla comprensione dei giovani. L'Imâm al-Ash'arî era parte di una catena di discepoli che risaliva all'Imâm al-Shâfi'î – che Allah l'Altissimo abbia misericordia di entrambi! –; mentre l'Imâm al-Mâturîdî era inserito in una catena di eminenti discepoli che facevano capo all'Imâm Supremo Abû Hanîfa – che Allah l'Altissimo abbia misericordia di loro! Entrambi si mantennero sempre aderenti ai loro rispettivi madhhab e non ne fondarono altri. Assieme ai loro maestri e agli imâm dei quattro madhhab, furono parte di un'unica scuola, nota come scuola della «gente della tradizione profetica e della comunità» (ahl al-Sunna wa al-jamâ'a), le cui credenze erano del tutto in linea con le credenze dei Compagni, dei Seguaci dei Compagni e di coloro che vennero dopo i Seguaci dei Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! Il libro al-Fiqh al-akbar (Il sapere supremo) dell'Imâm Supremo Abû Hanîfa – che Allah abbia misericordia di lui! – prende le difese della scuola della gente della Sunna e della comunità e, in esso, non ricorre affatto il termine salafismo, come del resto non ricorre nel libro dell'Imâm al-Ghazâlî Iljâm al-'awâm 'an 'ilm al-kalâm (Dissuasione dei profani dallo studio della teologia speculativa). Questi due libri,

assieme al Qawl al-fasl (La parola decisiva),[1] che è un commentario del Fiqh al-akbar (Il sapere supremo), composto da più di 400 pagine, in realtà, fanno conoscere la scuola della gente della Sunna e della comunità e costituiscono una confutazione delle tesi dei filosofi e dei gruppi che portarono innovazioni. Nel caso specifico del libro intitolato Iljâm al-ʻawâm ʻan ʻilm al-kalâm (Dissuasione dei profani dallo studio della teologia speculativa), in esso si dice quanto segue:

[…] Sappi dunque che la verità chiara e netta, su cui non fa presa il dubbio, presso la gente della visione interiore (ahl al-basâir), è rappresentata dalla scuola dei predecessori (madhhab al-salaf), ossia la scuola dei Compagni e dei Seguaci (tâbiʻûn), della quale darò un'esposizione e illustrerò la prova dimostrativa (burhân). Per questo dichiaro che la realtà della scuola dei predecessori, che presso di noi rappresenta il vero, è che chiunque tra i profani sia raggiunto da una di queste notizie è tenuto a fare in merito ad esse sette cose (sabʻa umûr) [...]

Da quanto riportato, risulta evidente che il libro Iljâm al-ʻawâm fa in realtà riferimento alle sette cose (sabʻa umûr) che è tenuto a fare il profano venuto a conoscenza dei capisaldi della scuola dei predecessori (madhhab al-salaf). Di conseguenza, l'espressione «i sette principi dei salafiti» (al-mabâdî' al-sabʻa li al-salafiyyîn) riferita nel testo riportato più sopra, altro non è che un'alterazione dell'espressione usata dall'Imâm al-Ghazâlî e una menzogna fabbricata ai suoi danni. Il termine «salafiti» (salafiyyûn), d'altronde, non viene attestato nemmeno in altri libri dei sapienti della gente della Sunna e della comunità. Nel Durr al-mukhtâr (Le perle scelte), per esempio, un autorevole testo di diritto islamico, nella sezione dedicata alla professione di fede (kitâb al-shahâda), l'autore afferma:

Il termine «predecessori» (salaf) è usato per indicare i Compagni e i Seguaci, ai quali ci si riferisce anche con l'espressione «i pii predecessori» (al-salaf al-sâlihun). Vengono chiamati invece «successori» (khalaf) i sapienti della gente della Sunna che vennero dopo i pii predecessori.

A parte i Compagni e i Seguaci, si conviene peraltro includere

[1] Questi tre libri, il Fiqh al-akbar (Il sapere supremo), Iljâm al-'awâm 'an 'ilm al-kalâm (Dissuasione dei profani dallo studio della teologia speculativa) e il Qawl al-fasl (La parola decisiva) sono stati pubblicati ad Istanbul da Hakîkat Kitâbevi con il sistema di stampa offset.

nel novero dei pii predecessori anche gli appartenenti alla generazione che venne subito dopo quella dei Seguaci (atbâʻ al-tâbiʻîn). E se da una parte è indubbio che l'Imâm al-Ghazâlî, l'Imâm Fakhr al-Dîn al-Râzî e l'Imâm al-Baydâwî, gloria dei commentatori del Corano, si riconobbero tutti nella scuola che prese avvio da quei grandi, è del pari certo che i gruppi che in quella stessa epoca introdussero innovazioni a livello dottrinale se ne discostarono e assimilarono la scienza delle credenze (ʻilm al-ʻaqâ'id) alla filosofia, formulando a partire da questa disciplina i presupposti teorici della loro fede. Più tardi, Abû al-Fath Muhammad ibn ʻAbd al-Karîm al-Shahrastânî (m. Shahrastân 548/1153) si diede cura di mettere insieme le credenze di quei gruppi, fornendone ragguagli dettagliati nel suo Kitâb al-milal wa al-nihal (Libro delle sette e delle credenze). I tre imâm appena menzionati si ersero in difesa delle dottrine della gente della Sunna e confutarono in modo ineccepibile e convincente le tesi filosofiche di quei gruppi innovatori, arrivando alla fine a vanificare i presupposti teorici su cui erano fondate. Lungi dal derivare dalla fusione della filosofia e delle teorie della scuola della gente della Sunna, le risposte date furono bensì il risultato dell'emendamento della teologia speculativa dalle teorie filosofiche che vi avevano fatto irruzione. Difatti, tanto nel commentario del Corano dell'Imâm al-Baydâwî che nelle glosse interpretative di gran pregio e interesse poste in margine allo stesso dallo Shaykh Zâdah, non è possibile rinvenire alcuna traccia delle tesi filosofiche, né tanto meno di una metodologia filosofica. Pertanto, le argomentazioni malevole che gli attribuiscono una metodologia filosofica, come quelle avanzate da Ibn Taymiyya nel suo libro al-Wâsita (L'intermediario), non sono altro che subdole insinuazioni ai danni di quegli eminenti imâm. Costituisce, inoltre, una discriminante cruciale tra la verità e l'errore asserire che Ibn Taymiyya e il suo discepolo Ibn al-Qayyim al-Jawziyya avrebbero riportato in vita la scuola salafita e si sarebbero dati da fare in tal senso. Prima di loro, a ben vedere, non era mai esistita una scuola denominata salafita, tale da dover essere riportata in vita. Esisteva, semmai, una scuola con una credenza corretta che andava sotto il nome di «scuola della gente della Sunna e della comunità» dalla quale essi evidentemente deviarono. Cosicché può ben dirsi che Ibn Taymiyya fu responsabile della corruzione della scuola della verità e che da lui presero poi le mosse molte di quelle innovazioni che più tardi sfoceranno nell'emergere della calamità wahhabita. Le innovazioni da lui introdotte esercitarono, infatti, un enorme

ascendente sul pensiero dei wahhabiti, dei lâ-madhhabî e dei riformatori religiosi, e costituirono un riferimento costante nei loro libri e nei loro articoli. Questi, scritti da gente che a sua volta si era perduta, sono stati poi causa della perdizione di tanti altri. Per ingannare i musulmani e convincere i giovani che sono loro a seguire la via della verità, hanno fatto ricorso a espedienti ignobili. Hanno trascinato gli altri sul cammino tracciato da Ibn Taymiyya facendo passare le innovazioni che questi aveva introdotto per dottrine autentiche e corrette, e hanno forgiato il termine salafismo per designare i pii predecessori. Come se ciò non bastasse, hanno poi cominciato a denigrare i sapienti dell'Islam, gli autentici epigoni dei pii predecessori, oltraggiandoli e attribuendo loro innovazioni e proposizioni proprie dei filosofi. Li accusarono di aver preso posizioni ostili al salafismo – che altro non era che un nome di loro invenzione – e ricorsero all'espediente di propagandare l'idea che Ibn Taymiyya avesse le qualifiche per esercitare l'ijtihâd, facendolo passare per l'eroe della rinascita della scuola salafita. In realtà, gli autentici epigoni dei pii predecessori sono quei sapienti che aderiscono alla Sunna e che nelle loro opere, in epoche antiche e moderne, hanno senza tregua difeso le scienze aventi per oggetto lo studio delle credenze di quella scuola. Costoro non hanno esitato ad avvertire del fatto che Ibn Taymiyya, al-Shawkânî (m. San'â' 1250/1834) e quanti in seguito adottarono le loro dottrine come i wahhabiti, deviarono dalla via dei pii predecessori trascinando i musulmani nella perdizione e nel Fuoco. Chi si dia pena di leggere i libri al-Tawassul bi al-nabî' wa al-sâlihîn (Del cercare l'intermediazione del Profeta e della gente pia), 'Ulamâ al-Islâm wa al-mukhâlifûn (I sapienti dell'Islam e gli oppositori), Shifâ' al-siqâm (La guarigione degli infermi) e la prefazione a quest'ultimo Tathîr al-fu'âd min danasi al-i'tiqâd (La purificazione del cuore da ciò che contamina la credenza), comprenderà quanto detto e si renderà conto che chi ha introdotto tale credenza aberrante, che va sotto il nome di «neosalafismo» (al-salafiyya al-jadîda), non si propone altro obiettivo che quello di demolire l'Islam dall'interno.

Malgrado ciò, la parola salafismo non cessa da tempo di correre sulla bocca della gente e si è fatto ormai abituale riferirsi agli eminenti sapienti vissuti nel terzo e nel quarto secolo con l'espressione «i veridici successori» (al-khalaf al-sâdiqûn). Ebbene, ogni musulmano e musulmana deve sapere che nell'Islam c'è una sola scuola ortodossa: la scuola dei pii predecessori. Questa scuola comprende tutti i musulmani delle prime generazioni lodate

ed elogiate nei nobili hadîth del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! La scuola di quei nobili, conosciuta come «scuola della gente della Sunna e della comunità», è la depositaria della fede e della credenza corrette: la fede dei nobili Compagni e dei loro eminenti Seguaci – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! Le credenze che ad essa fanno capo sono state professate dalla stragrande maggioranza dei musulmani che hanno messo piede sulla terra e non divergono che in aspetti marginali. I settantadue gruppi che invece si fecero promotori di innovazioni apparvero nel secondo secolo dell'Egira, dopo la generazione dei grandi Seguaci dei Compagni (tâbi'ûn). Se pure alcuni precursori di quelle idee fossero vissuti in epoca anteriore, fu solo a partire dal secondo secolo che i membri di quei gruppi cominciarono a presentarsi in forma organizzata e a comporre libri in aperta opposizione alla gente della Sunna e della comunità.

Il Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – espose i fondamenti della credenza della gente della Sunna e della comunità e i Compagni – che Allah sia compiaciuto di tutti loro! – li appresero dalla fonte stessa da cui scaturirono. I Seguaci (tâbi'ûn) – che Allah l'Altissimo abbia misericordia di loro! – li ricevettero a loro volta dai Compagni del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! Da ultimo, gli appartenenti alla generazione che venne dopo quella dei Seguaci (tâbi'ûn al-tâbi'în) li appresero da questi, e così, per via di molteplici trasmissioni, tali insegnamenti sono giunti fino a noi. A tale sapere la ragione umana, lasciata a sé stessa, non sarebbe mai potuta approdare né, d'altra parte, essa è atta a intervenirvi apportando modifiche; ma resta, nondimeno, uno strumento insostituibile per comprenderne la correttezza, la veridicità e il valore.

Tutti i narratori di hadîth (muhaddithûn) seguivano le credenze della gente della Sunna e della comunità. Gli imâm dei quattro madhhab aderivano alla medesima scuola e così anche i due grandi imâm al-Ash'arî e al-Mâturîdî. Tanto il primo, quanto il secondo ne presero le difese contro coloro che si erano sviati dalla retta Via e sviavano gli altri, e contro quei materialisti che erano sprofondati nei terreni paludosi della filosofia greca. Malgrado questi due insigni sapienti della gente della Sunna fossero coevi, le teorie, i pensieri, le circostanze e gli avversari con cui ebbero a che fare non erano gli stessi. Sebbene i loro rispettivi metodi per difendere la credenza e confutare l'eresia fossero in certa misura divergenti, ciò non vuol dire che si fossero fatti fautori

di due scuole a sé stanti. Nelle epoche posteriori, centinaia di migliaia di sapienti sunniti e di nobili amici di Allah (awliyâ') si applicarono con zelo allo studio degli scritti di questi due eminenti imâm e non dubitarono della loro conformità alla scuola della gente della Sunna.

Tra le pratiche invalse presso i sapienti sunniti vi era quella di aderire al significato letterale delle fonti scritturali (zâhir al-nusûs), ossia di interpretare i versetti coranici e i hadîth profetici in base al loro significato apparente. Se non lo imponeva una necessità imperiosa, non operavano nei loro commentari interpolazioni derivate da opinioni e conoscenze personali. Viceversa, gli innovatori, coloro che assecondano le proprie passioni, gli scettici e i lâ-madhhabî, seguono quel che apprendono dai filosofi greci e da altri imbonitori ostili all'Islam, e non si fanno scrupolo di porre mano a quelle scienze che hanno per oggetto le credenze e gli atti di adorazione. In seguito alla dissoluzione e allo smembramento del Califfato Ottomano, i lâ-madhhabî trovarono un terreno favorevole e prosperarono soprattutto in quelle città dove i sapienti della gente della Sunna vennero ridotti al silenzio. Quest'ultimo bastione dell'Islam al servizio dei sapienti sunniti cadde dopo essere stato per lungo tempo mira dei maneggi della massoneria e delle missioni cattoliche, nonché come conseguenza della spregiudicata politica dell'imperialismo britannico che, per conseguirlo, non risparmiò mezzi e risorse. Nel Regno dell'Arabia Saudita la gente della Sunna fu attaccata con una veemenza inusitata e la religione smantellata dall'interno. Da lì, finanziati con il denaro messo a disposizione dai sauditi e per mezzo di menzogne ed espedienti satanici, questi assalti si estesero al resto del mondo. Ben presto dal Pakistan, dall'India e da molti paesi africani si cominciò ad aver notizia di persone reputate uomini di religione – dotate però di ben poca conoscenza e timore di Allah, sia esaltata la Sua Maestà! – venute in possesso di edifici imponenti e di alte cariche per aver sostenuto e spalleggiato quegli usurpatori. Nella maggior parte dei casi conseguirono tali abominevoli privilegi sviando i giovani e alienandoli dalla scuola della gente della Sunna. In uno dei libri che scrissero allo scopo di ingannare i figli dei musulmani e gli studenti delle scuole, si legge: «Ho scritto questo libro con il proposito di farla finita con la fervida adesione, in forma esclusiva, a uno dei quattro madhhab; affinché ognuno possa vivere in pace scegliendo la scuola che più gli va a genio». Costui pensa che per farla finita con quella che definisce «fervida adesione» ai quattro madhhab, si debba

sbarrare la strada alla gente della Sunna e denigrarne i sapienti: mentre da una parte infligge all'Islam una pugnalata alle spalle, dall'altra ritiene che, così facendo, permetterà ai musulmani di vivere in pace! In un'altra sezione dello stesso libro si legge ancora: «Chi è chiamato ad emettere un giudizio, se il giudizio che dà è corretto, verrà ricompensato dieci volte, se invece è sbagliato verrà ricompensato una sola volta». Stando a quel che dice, qualsiasi persona, sia questi un musulmano, un associazionista (mushrik) o un miscredente (kâfir), viene ricompensata dieci volte quando emette un giudizio corretto. Si noti di che astuzie si serve costui per conseguire quel che si è proposto: arriva perfino a distorcere i significati del hadîth del nobile Messaggero di Allah – su di lui la Pace! – che dice: **«Se emetti un giudizio corretto verrai ricompensato dieci volte, se ti sforzi di derivare un giudizio personale (fa in ijtahadta) e ti sbagli, riceverai una sola ricompensa»**. Tale hadîth va inteso nel senso che la ricompensa non riguarda chiunque emetta un giudizio, bensì solo il sapiente qualificato a esercitare l'ijtihâd per derivare le norme della Sharî'a dalle fonti del diritto. Si badi, peraltro, che non si tratta di un qualsiasi tipo di giudizio legale, ma solo di quello derivato dalle fonti del diritto, dato che l'ijtihâd che questo implica è un atto di adorazione e, in quanto tale, merita ricompensa.

Dall'epoca dei pii predecessori, passando per quella degli imâm mujtahid che vennero dopo di loro, fino allo spirare del quarto secolo dell'Egira, emersero nuove fattispecie giuridiche e vennero a presentarsi condizioni di vita prima di allora sconosciute. I sapienti che ne avevano le qualifiche si applicarono indefessamente giorno e notte per dare soluzione a tali fattispecie inedite. Basandosi sulle quattro fonti del diritto che costituiscono la base a partire dalla quale si elaborano le prove argomentative della Sharî'a (al-adilla al-shar'iyya), derivarono i giudizi legali pertinenti a ciascun caso. I musulmani che vissero nel periodo storico in questione non tardarono a rimettersi ai giudizi legali così formulati. Cosicché, tanto a loro come a tutti quelli che in seguito fecero taqlîd di quei giudizi, spetta una ricompensa commisurata a quella ottenuta da quegli imâm per il loro ijtihâd. Dal quarto secolo fino a oggi si è continuato a fare taqlîd di quei giudizi e, in tutto questo tempo, nessuno è rimasto senza poter dare soluzione a una qualsiasi delle questioni che gli incombono. Tenuto conto di ciò, è inderogabile che il musulmano impegnato nella ricerca della conoscenza si rivolga a chi dispone delle qualifiche necessarie per comprendere e rendere comprensibili i significati dei libri dei

sapienti che aderiscono a uno dei quattro madhhab, o quanto meno faccia riferimento ai libri di gran giovamento che hanno tradotto. È d'obbligo vivere ed eseguire gli atti di adorazione in conformità a uno di questi quattro madhhab, dato che nessun sapiente o muftî è arrivato ad essere versato nei sette livelli dell'ijtihâd, come lo erano i primi mujtahid.

Nel Corano Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – espone il giudizio (hukm) relativo a ogni questione. Muhammad, il Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – ha reso chiaro questo giudizio e i sapienti sunniti, a loro volta, hanno raccolto queste conoscenze nei loro libri dopo averle apprese dai Compagni – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! I libri di questi eminenti sapienti si trovano oggi disseminati in ogni angolo della terra, e fino al Giorno della Risurrezione, ovunque emerga una fattispecie inedita, potrà essergli applicata, per analogia, la pertinente qualificazione giuridica, sulla base di una fattispecie già regolata in passato della quale si dà ragione in quei libri. Si tratta, senza dubbio, di uno dei prodigi del Corano, nonché di un carisma concesso ai sapienti musulmani. Di conseguenza, chiunque s'imbatta in una questione inedita dovrà anzitutto appellarsi a chi davvero aderisce alla Sunna, chiedergli chiarimenti in merito e conformare il suo agire a quel che gli vien detto. In caso contrario, interpellando quegli uomini di religione che non si preoccupano di seguire i madhhab, otterrà un responso difforme da quello dato nei libri di diritto islamico e si svierà dal retto cammino.

Molti sono coloro che si recano nei paesi arabi e vi soggiornano per periodi più o meno lunghi per apprendere le scienze religiose. Se, da un lato, acquisiscono una certa padronanza della lingua araba, dall'altro sprecano il loro tempo indulgendo in piaceri e appetiti. Dopo aver commesso ogni genere di atti di disubbidienza e di peccati, quando infine gli viene conferita una ijâza timbrata da un lâ-madhhabî che detesta la gente della Sunna, fanno ritorno ai loro paesi, diciamo, per esempio, il Pakistan o l'India. Lì disgraziatamente dedicheranno le proprie cure e il proprio tempo a fuorviare le giovani generazioni di musulmani. Viste le ijâza fittizie e la buona pronuncia della lingua araba che ostentano, le loro malcapitate vittime li prenderanno per sapienti, quando invece non sono altro che ignoranti sprovvisti dei benché minimi requisiti per comprendere foss'anche un solo libro di diritto islamico. Nelle loro teste non dispongono delle nozioni relative alle questioni giuridiche trattate in quei libri, ma vi alberga anzi la

convinzione che queste scienze siano ormai antiquate e non meritino più attenzione. Vediamo, così, che mentre nel passato i sapienti musulmani si riferivano ai testi di diritto islamico per cercare le risposte ai quesiti che gli venivano sottoposti, chi oggi si rivolge a un lâ-madhhabî ottiene responsi fuorvianti, basati sulle misere nozioni di cui questi dispone e sulla comprensione difettosa che gli deriva dal suo debole ingegno. Data l'inettitudine che dimostrano a comprendere i testi di diritto islamico, chi avesse la malaugurata idea di presentargli un quesito, attraverso il responso che ne otterrà s'incamminerà dritto al Fuoco. È a questa categoria di sapienti che vanno riferite le parole del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – trasmesse dall'Imâm al-Dârimî (m. 255/869): **«Non è forse vero che il peggio del peggio sono i peggiori sapienti, mentre il meglio del meglio sono i migliori sapienti?»**. Da questo nobile hadîth si deduce che il migliore degli uomini è il sapiente che segue la Sunna, mentre il peggiore è il lâ-madhhabî: mentre il primo chiama gli uomini al Giardino e al perdono, l'altro li chiama alle sue opinioni e alle sue vane supposizioni, vale a dire al Fuoco e alla rovina.

Il Professor Ibn Khalîfah 'Alîwî dell'Università islamica di al-Azhar al Cairo, in Egitto, nel suo testo 'Aqîda al-salaf wa al-khalaf (La credenza dei predecessori e dei successori), in un brano riportato dal libro Tarîkh al-madhâhib al-islâmiyya (Storia dei madhhab islamici) dell'insigne sapiente Muhammad Abû Zahrah, dice:

Lasciamo a questo punto che il sapientissimo Shaykh Abû Zahra, tra la gente a noi coeva, ci faccia conoscere i salafiti delle origini, per poterli così distinguere dai salafiti di oggi. Il sommo sapiente Abû Zahra nel suo libro Tarîkh al-madhâhib al-islâmiyya (Storia dei madhhab islamici), prendendo in esame i salafiti e i wahhabiti, ebbe a dire: «Nel quarto secolo della nobile Egira fece la sua apparizione un gruppo di hanbaliti che adottò per i suoi membri la denominazione di «salafiti» (salafiyyûn). L'insieme delle loro vedute costituiva una sintesi della scuola dell'Imâm Ahmad ibn Hanbal, l'imâm che ridiede impulso alla credenza dei predecessori ('aqîda al-salaf). Nel settimo secolo dell'Egira apparvero di nuovo, questa volta riportati in vita da Ibn Taymiyya il quale, tra le altre cose, prese a chiamare con vigore al ritorno al modo di vivere dei pii predecessori (al-salaf al-sâlih). Da ultimo, nel tredicesimo secolo, queste rivendicazioni fecero la loro comparsa nella penisola arabica ad opera di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhâb, e fino ai nostri giorni i wahhabiti non hanno cessato di

farvi appello e di chiamare gli uomini a questo cammino.

Quando nel corso del quarto secolo dell'Egira la propaganda salafita prese piede ad opera di alcuni hanbaliti, fece perlopiù appello alla dottrina della pura Unicità Divina (al-tawhîd al-khâlis) e alla sconfessione dell'associazionismo rappresentato dalla visita alle tombe degli amici di Allah (awliyâ'). Divennero motivo di controversia, inoltre, i versetti coranici suscettibili di essere interpretati in maniera allegorica (ta'wîl) e quelli che descrivono Allah per mezzo di analogie con gli attributi umani (tashbîh). All'epoca, come vedremo – se Allah vuole –, gli furono mosse obiezioni perfino da parte di alcuni hanbaliti come Ibn al-Jawzî. Predicando il ritorno alle credenze dei Compagni e dei Seguaci dei Compagni (tâbi'ûn), scagliavano anatemi contro chiunque ricorresse ad argomentazioni sofistiche nell'ambito delle scienze teologiche. Per essere corrette, sostenevano, gli uomini devono basare le loro credenze sul Libro e sulla Sunna, come fece il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e chi, dopo di lui, ne seguì l'esempio. Così, tra continue controversie, la vicenda seguì il suo corso fino all'epoca di Ibn Taymiyya.

Fu così che i lâ-madhhabî applicarono il termine «salafismo» alla dottrina da loro propugnata e, non senza ragione, identificarono in Ibn Taymiyya il più eminente dei loro sapienti. Con lui, infatti, quel termine cominciò ad affermarsi e le sue idee inferme, difettose e corrotte forniranno più tardi le prove argomentative e fungeranno da modello per i wahhabiti e quanti, sviatisi dalla retta Via, si sono fatti sostenitori dell'abbandono dei madhhab. Va fatto notare che, almeno in principio, Ibn Taymiyya, formatosi nella scuola hanbalita, accolse le dottrine della comunità della gente della Sunna. In seguito, accumulate maggiori conoscenze e riunite così le qualifiche per promulgare responsi giuridici (fatwâ), cominciò a vantarsi delle competenze acquisite, a farsi presuntuoso e a guardar dall'alto in basso i sapienti della gente della Sunna. Quante più nozioni veniva acquisendo, tanto più si allontanava dalla retta Via. Infine, abbandonata ormai la scuola hanbalita e allontanatosi dall'ambito dei quattro madhhab, venne a trovarsi fuori dal novero della gente della Sunna.

I lâ-madhhabî non risparmiano occasione per coprire d'ingiurie i sapienti della Sunna ovunque si trovino, e non lasciano nulla d'intentato per impedire che se ne leggano i libri e che i loro sublimi insegnamenti vengano ascoltati. Uno di loro, prendendo di mira un virtuoso sapiente sunnita, ha avuto l'insolenza di dire: «Cosa può mai capire un farmacista o un chimico in fatto di

religione? Che si occupi piuttosto di ciò che concerne la sua professione e ci lasci fare il nostro lavoro!». Si noti l'insensatezza delle parole di questo ignorante che pensa che per il fatto che ci si occupi di altre scienze non sia possibile acquisire competenze anche nel campo delle scienze religiose! Non sa forse che l'uomo di scienza è in ogni istante testimone della creazione divina? Egli, infatti, vede le perfezioni del Creatore (al-Khâliq), di Colui che origina ogni cosa dal nulla (al-Bârî') e dà forma a tutte le cose (al-Musawwir), così come si presentano nel libro della creazione. Lo glorifica, ne esalta la santità in ogni momento e osserva l'impotenza delle creature al cospetto dell'eterna Potenza (qudra) divina. Tutto questo l'ha descritto in modo efficace il padre della teoria quantistica, il fisico tedesco Max Planck, nella sua opera Der Strom (Il fiume). Malgrado ciò, questo sprovveduto pensa che le scienze religiose si riducano alla ijâza conferitagli da uno che come lui propugna l'abbandono dei madhhab e che gli ha permesso di occupare la cattedra da cui diffonde tali spropositi: non sarà forse stato accecato dal luccichio del favoloso mare d'oro in cui sguazza e che il regno saudita mantiene rimpinguato?

Chiediamo ad Allah, l'Eccelso, che migliori la condizione di questo sventurato e la nostra, e che prevenga i musulmani ingenui dal cadere vittime degli intrighi tramati dai nemici della religione. Âmîn!

Sia lode ad Allah, il Signore dei mondi, e la benedizione e la Pace siano sul più nobile dei Profeti e dei Messaggeri! Per la Tua misericordia, O Tu che sei il più Misericordioso dei Misericordiosi!

Per più di trent'anni lo scienziato in questione ha prestato il suo servizio all'Umma con onestà indefessa nel settore farmaceutico e in quello dell'ingegneria chimica. Poi, a coronamento di un periodo di sette anni spesi con vigore inesausto nella ricerca della conoscenza, ebbe l'onore di essere insignito, da parte di un autorevole sapiente musulmano, di un diploma in studi superiori. Al cospetto della maestà e grandezza delle scienze religiose e di quelle empiriche, arrivò a prendere atto della sua completa incapacità, inadeguatezza e impotenza e, con l'umiltà derivatagli da quella comprensione, fece ogni sforzo per prestare il suo servizio con sincerità e dedizione. Il suo timore più grande, la cosa che più lo turbava, era l'essere esposto alla seduzione delle ijâza e delle lauree decorate in oro, nonché l'illusione di aver acquisito autorevolezza all'interno di un qualche settore del sapere: non c'è libro tra quelli che ha scritto dove non si noti quanto tale timore lo angustiasse. In nessuno dei suoi libri si è mai preoccupato di dare

risalto alla sua opinione, prodigandosi piuttosto per presentare testi e articoli di sapienti sunniti che, in cuor suo, considerava degni di nota. Tradusse soprattutto in lingua turca, ma anche in alcune lingue occidentali, opere in arabo e in persiano che incontrarono i favori di quei fratelli e sorelle musulmani che seppero mantenere la propria integrità intellettuale.

Trattenuto dai tanti scrupoli, per lunghi anni non seppe decidersi a scrivere un libro. Poi lesse le parole del Messaggero – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –: **«Allorché appariranno le discordie (fitan), – o disse le innovazioni (bida‘) – e i miei Compagni verranno insultati, che il sapiente faccia dunque mostra della sua sapienza! Chi non lo farà avrà la maledizione di Allah, degli Angeli e di tutti gli uomini, e Allah non accetterà nessuno dei sui atti obbligatori o volontari»**. La lettura di questo nobile hadîth nell'introduzione del libro al-Sawâ‘iq al-muhriqa (Le folgori ardenti), segnò l'inizio di un processo di riflessione. Vedeva e comprendeva quanto egli fosse insignificante di fronte all'ingegno dei sapienti della gente della Sunna nel campo delle scienze religiose e alla loro preminenza in quello delle scienze empiriche nell'epoca in cui vissero. Notava il vigore del loro intelletto, la loro intelligenza brillante e penetrante e la loro abnegazione senza pari nel compiere gli atti di adorazione e le pratiche ascetiche. Vedeva la sua conoscenza, a confronto della loro, come una goccia nell'oceano. Nello stesso tempo, osservava però l'incessante venir meno di uomini retti e capaci di comprendere i libri dei sapienti della Sunna. Al loro posto, gente ignorante che si era sviata e sviava altri dalla retta Via, si univa alle file degli uomini di religione e scriveva libri zeppi di innovazioni e di argomenti inconsistenti. Turbato da questa situazione, nonché dalla minaccia della maledizione menzionata nel hadîth, per compassione e misericordia verso quei giovani e affezionati fratelli, decise di mettersi al servizio di questa religione, traducendo e dando diffusione a ciò che selezionava dai libri dei sapienti sunniti. Assieme ai numerosi elogi e agli abbondanti riconoscimenti per il servizio ragguardevole che stava prestando, cominciarono ben presto a piovergli addosso insulti e calunnie. Nonostante tutto, si era votato a quest'opera per compiacere il Signore dei mondi con un'intenzione pura e una disposizione sincera. Per questa ragione, non smise di prestare il suo servizio confidando in Allah – sia esaltata la Sua Maestà! –, per mezzo dell'intermediazione dello spirito del Signore del creato – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e degli spiriti dei servi

sinceri di Allah. Che Allah ci assista nell'adempiere a ciò che Lui ama e di cui si compiace. Âmîn!

L'illustre Shaykh Muhammad Bakhît al-Mutî'î al-Hanafî, eminente cattedratico dell'Università di al-Azhar in Egitto, nel suo libro intitolato Tathîr al-fu'âd min danasi al-i'tiqâd (La purificazione del cuore da ciò che contamina la credenza) ha scritto:

Le anime più grandi e perfette sono quelle dei Profeti e dei Messaggeri. Queste anime sono immuni da ogni classe di errore, mancanza, disattenzione, ottusità, disonestà, faziosità, rancore e da ogni inclinazione a cedere alle passioni e agli interessi personali: **«Allah sa meglio dove pone il Suo messaggio»** (Corano 6:124). Per il fatto stesso di averle ricevute da Allah – Eccelso e Maestoso –, tutte le leggi e le norme che hanno recato con sé e che si sono prodigati di esporre sono vere e giuste. **«Non gli s'accosta la falsità, né davanti, né dietro; è un Libro rivelato da un Saggio, Degno di lode»** (Corano 41:42).

Seguono poi i loro Compagni che da essi presero direttamente, e perciò tutte le conoscenze che trasmisero sono verità da seguire, dato che anch'essi furono preservati dai vizi appena menzionati. Non si opposero gli uni agli altri per faziosità o per dare preferenza alle loro inclinazioni e interessi personali. La loro parola e il loro ijtihâd sono un tappeto che il Legislatore (al-Shâri'), in virtù del Suo favore e della Sua misericordia, ha steso alle Sue creature, e la sola verità è che tutti verranno ricompensati per ciò che hanno fatto. **«Muhammad è il Messaggero di Allah e coloro che sono con lui sono duri verso i miscredenti, pieni di misericordia fra loro. Li vedi inchinati e prosternati che bramano il favore di Allah e il Suo compiacimento»** (Corano 48:29). In quanto ai meriti acquisiti, dopo i Compagni vengono i Seguaci (tâbi'ûn) che presero da loro, e poi i Seguaci dei Seguaci (tâbi'ûn al-tâbi'în) e chi farà loro seguito con azioni virtuose fino al Giorno del Giudizio.

Dalle epoche più antiche fino a quella attuale, i sapienti che nei fatti e nelle parole si sono afferrati a quello che hanno portato il Profeta, i suoi Compagni e i pii predecessori – che la benedizione e la Pace siano su di loro! – non hanno dovuto temere, per la causa di Allah, il biasimo di nessuno. Tutti loro si sono dimostrati abili e avveduti nell'evitare di contravvenire, nella credenza e nelle opere, ai fondamenti della religione. Si sono fermati presso i limiti posti dalla Sharî'a, e le tempeste degli interessi personali e delle passioni non li hanno distolti dalla Verità. Hanno esercitato la

ragione unicamente per comprendere ciò che è stato trasmesso, attenendosi ad esso senza deviare dai madhhab degli imâm mujtahid – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! Il musulmano che s'imbatta in un sapiente dotato di queste qualità si disponga pertanto ad apprendere e a chiedere ciò che non sa: le parole proferite da tali persone devono trovare ascolto e i loro atti servire da esempio! Costoro hanno assunto la medicina benefica che Allah ha prescritto alle anime per preservarle dall'errore nella percezione della verità e per farle permanere in essa, e si sono conformati agli ordini e tenuti lontano dalle interdizioni. Hanno preservato la loro anima e l'hanno guarita dai malanni e dalle indisposizioni che impediscono di pervenire a una percezione chiara della realtà. Nella credenza, nelle parole e negli atti non hanno mai abbandonato i fondamenti della Sharî'a e non vedono altro che il vero, non dicono altro che la verità e sono solo inclini a fare ciò che è giusto. **«Quanto a quelli che si sforzeranno in favor Nostro, li guideremo per le Nostre vie»** (Corano 29:69); **«Allah è amico di quelli che credono e li trae dalle tenebre alla luce»** (Corano 2:257); **«La loro luce correrà davanti ad essi e alla loro destra»** (Corano 57:12); **«Saranno con quelli fra i Profeti, i sinceri, i martiri e i retti cui Allah elargì i Suoi favori»** (Corano 4:69).

A parte questi, in ogni epoca ci sono anche «cattivi sapienti» ('ulamâ' al-sû') che non si adeguano a ciò che hanno portato il Profeta e i suoi Compagni, e vi si oppongono nelle parole, negli atti e nella credenza. Costoro non si fermano entro i limiti posti dalla Sharî'a e indulgono alle passioni e agli interessi personali. «Allah ha posto un sigillo sui loro cuori e sul loro udito; sui loro occhi v'è un velo, e toccherà loro in sorte un castigo tremendo» (Corano 2:6). Piantati in asso e proscritti dalla verità, appartati dalla via della sincerità e della rettitudine, a poco a poco e senza avvedersene vengono fatti cadere in rovina. Sono questi i nemici dei Profeti ai quali Allah l'Altissimo riferisce queste parole: **«E così a ogni Profeta abbiamo assegnato un nemico: demoni tra gli uomini e i jinn, dei quali gli uni ispirano agli altri discorsi pomposi per sedurli»** (Corano 6:113); **«...mentre essi credono di aver ben operato»** (Corano 18:99). Sono proseliti che Satana ha guadagnato al suo partito ed è improbabile che qualcuno di loro possa essere assistito nel compiere azioni corrette o possa avvedersi della realtà. I loro discorsi celano sotto un'apparenza allettante una realtà putrida e si accumulano attorno ai deboli d'intelletto come si accumulano le nevi, che quando splendono i soli delle prove evidenti della Verità si sciolgono e svaniscono. **«Quanto a quelli**

che non credono, i loro patroni sono i Tâghût, che li traggono dalle luci alle tenebre» (Corano 2:256); **«Costoro sono quelli cui Allah ha sigillato i cuori»** (Corano 47:16); **«Allah dice la verità e guida sulla Via»** (Corano 33:4).

Si è già fatto cenno alla differenza che c'è tra quei sapienti la cui parola è accettata e che vengono presi a esempio e quelli invece la cui parola non è accettata e il cui esempio non è seguito. La parola dei primi trova accettazione, la loro spiegazione è compresa e conforme a ciò che è corretto; nella credenza, nelle parole e negli atti non si spingono mai oltre i limiti della Sharî'a. Le parole dei secondi devono essere rigettate apertamente, perché con la loro disubbidienza e inosservanza degli ordini e delle interdizioni divine rifiutano di far uso della medicina necessaria a preservare le loro anime e a guarirle dalle malattie che precludono la via alla verità e alla correttezza. **«Quale dei due partiti è più degno di sentirsi a salvo, se ne sapete qualcosa? Quelli che hanno creduto e non ammantano di iniquità la loro fede, questi sono a salvo, e sono i ben guidati. Tale è il nostro argomento»** (Corano 6:82-84). Al secondo gruppo appartengono coloro ai quali Allah ha spento i cuori e vi ha posto un sigillo, la gente che introduce innovazioni negli articoli della credenza ('aqâid) e nelle opere, e che si oppongono al Libro, alla Sunna e al consenso (ijmâ'), sviandosi e facendo sviare gli altri in gran numero **«Che Allah li combatta! Quanto sono mentitori!»** (Corano 63:4); **«La loro dimora sarà la Gehenna e ben triste è quel luogo d'arrivo!»** (Corano 4:96). Tanto in passato che in tempi recenti, i musulmani sono stati abbondantemente messi alla prova da questo gruppo che ha rappresentato un disonore e una tacca, un membro putrefatto che bisogna amputare affinché non contagi il resto del corpo o un appestato dal quale conviene darsela a gambe.

Tra loro, Ibn Taymiyya, autore del libro intitolato al-Wâsita (L'intermediario), non è stato il solo a dare libero corso al proprio intelletto difettoso e a introdurre innovazioni che hanno infranto il consenso (ijmâ') dei musulmani e contraddetto il Libro, la Sunna incorrotta e la pratica dei pii predecessori. Allah, nella Sua Scienza, lo ha fatto sviare facendogli prendere le sue passioni per divinità e facendogli credere che fosse veritiero ciò che diceva, anziché considerarlo abominio e falsità.

L'Imâm sapientissimo Ibn Hajr (al-Haytamî), autore di numerose opere di gran beneficio nell'ambito delle scienze religiose, nelle sue Fatâwâ al-hadîthîyya (Responsi giuridici basati sui hadîth), ebbe a dire quanto segue: «Ibn Taymiyya è un servo

che Allah ha abbandonato, sviato, reso cieco, sordo e umiliato. Questo è quanto hanno dichiarato apertamente gli imâm che hanno reso noti il carattere corrotto delle posizioni da lui assunte e le menzogne insite nelle sue parole. Chi voglia saperne di più deve leggere ciò che hanno scritto in merito l'Imâm, il mujtahid, Abû al-Hasan (Taqîyy al-Dîn) al-Subkî, al quale tutti per consenso unanime riconoscono la dignità di guida, la magnificenza e il fatto di aver raggiunto il livello dell'ijtihâd, quindi suo figlio Tâj (al-Dîn al-Subkî), l'Imâm al-'Izz ibn Jamâ'a e la gente del loro tempo, e poi altri ancora tra i sapienti shafi'iti, malikiti e hanafiti. Non si limitò solo a muovere obiezioni a quei sufi che vissero in un'epoca prossima alla sua, ma come esporremo in seguito prese di mira anche gente del rango di 'Umar ibn al-Khattâb e 'Alî ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di entrambi! Da ciò si deduce che le sue parole non devono essere tenute in conto, ma è necessario sbarazzarsene in qualsiasi landa impervia e desolata. In quanto a lui, lo si deve ritenere un innovatore (mubtadi') che si è sviato e ha fatto sviare altri (dâll mudill), e un ignorante fanatico (jâhil ghâl) – che Allah se ne occupi come si addice alla Sua giustizia e ci guardi dall'intraprendere un cammino, una credenza e un'azione simili alle sue. Âmîn!

Ciò cui, in buona sostanza, si fa riferimento nel quesito è il fatto che in alcune dichiarazioni egli ebbe a dire: "Nei libri dei sufi vi sono cose che radicano nei fondamenti dottrinali dei filosofi, in contrasto con quel che professano i musulmani, e chi le legga senza conoscerne il vero significato potrebbe vedersi incline ad approvarle. Tale è la pretesa avanzata da uno di loro di conoscere ciò che si trova nella Tavola ben Custodita (al-lawh al-mahfûz), che presso alcuni filosofi come Avicenna e i suoi discepoli è l'anima celestiale (al-nafs al-falakiyya). Questi sostiene che l'anima degli esseri umani può congiungersi con l'anima celestiale (al-nafs al-falakiyya), ovvero con l'intelligenza agente (al-'aql al-fa'âl), in stato di veglia o nel sonno, e che lo svelamento intuitivo (mukâshafa) che ne consegue avrebbe luogo in ragione di tale congiunzione con l'anima celestiale (al-nafs al-falakiyya), causa dell'originarsi nel tempo degli eventi che hanno luogo nel mondo. Quando l'anima dell'uomo si congiunge con l'anima celestiale, su di essa rimarrebbe impresso ciò che là si trova. Queste faccende non si trovano menzionate presso i filosofi dell'antichità, ma ne fanno cenno, invece, Avicenna e i sui epigoni, nonché alcuni riferimenti si trovano inoltre nelle dottrine di Abû Hâmid (Muhammad al-Ghazâlî), (Muhyi al-Dîn) ibn 'Arabî e (Qutb al-

Dîn) ibn Sab'în, e altri che come loro hanno parlato del sufismo e della realtà essenziale (haqîqa) basandosi sulle premesse enunciate dai filosofi, anziché sui fondamenti dottrinali noti ai musulmani. In tal modo hanno sconfinato nel terreno dell'eresia (ilhâd) come gli sciiti (shî'a), gli ismailiti (ismâ'îliyya), i carmati (qarâmita) e i batiniti (bâtiniyya), in opposizione ai servitori della gente della Sunna e del hadîth, ai sufi che fanno parte del loro novero, quali al-Fudayl (ibn 'Iyâd), e al resto delle genti del Messaggio. Cosa mai avrebbero detto questi ultimi in merito ai filosofi, visto che sconfessarono con zelo i metodi dei mu'taziliti e dei kurramiti (kurrâmiyya) che sono da considerarsi migliori di quelli?!

Le genti del sufismo si dividono in tre categorie: un gruppo, cui fanno parte quelli già menzionati, appartiene alla scuola della gente del hadîth e della Sunna; un altro gruppo segue il metodo dei teologi speculativi come i kurramiti e altri ancora; un altro, infine, ha imboccato il cammino della filosofia, com'è il caso di chi segue la metodologia esposta nelle Rasâil ikhwân al-safâ' (Epistole dei Fratelli della purità), di cui alcuni frammenti si trovano nelle dottrine di Abû Hayyân al-Tawhîdî. Quanto a Ibn 'Arabî (m. Damasco 638/1240), Ibn Sab'în (m. Mecca 669/1270) e chi segue i loro metodi, hanno presentato frammenti filosofici in una differente forma espressiva e li hanno introdotti nell'ambito del sufismo. In calce al suo Kitâb al-ishârât [wa al-tanbihât) (Libro delle indicazioni e degli avvertimenti), Avicenna parla della stazione degli gnostici (maqâm al-'ârifîn) con modalità che si addicono al suo stato e alla maniera di coloro che non hanno conoscenza delle realtà essenziali della fede (al-haqâiq al-imâniyya). A questo riguardo si trovano cenni in alcuni libri di al-Ghazâlî e, in special modo, nel Madnûn bihi 'alâ ghayr ahlihi (Ciò che deve essere celato ai profani), Mishkât al-anwâr (La Nicchia delle Luci) ed altri ancora, al punto che il suo allievo Abû Bakr ibn al-'Arabî ebbe a dire: “Il nostro maestro si è addentrato nelle speculazioni dei filosofi e quando ha voluto uscirne ne è stato incapace". Nondimeno, in più di un'occasione Abû Hâmid (al-Ghazâlî) ha tacciato i filosofi di miscredenza e ha esposto la corruzione insita nel loro modo di procedere, e come questo sia inadeguato nel perseguire il loro fine. Al declinare della sua vita, fino al sopraggiungere della morte, prese poi a dedicarsi allo studio del Bukhârî. Mentre alcuni dicono che avesse ritrattato il contenuto di quei libri, altri ritengono che tali teorie gli siano state ingiustamente attribuite. A questo riguardo molti hanno speso

parole e, tra questi, anche l'Imâm (Muhammad b. ʿAlî) al-Mâzarî, al-Turtûshî, Ibn al-Jawzî e Ibn Aqîl al-Hanbalî".

Termina qui quanto detto in buona sostanza da Ibn Taymiyya, ciò che del resto si accorda alle credenze nefaste da lui mantenute perfino in merito ai più grandi tra i Compagni e a quelli che vennero in seguito, fino ad arrivare alla gente della sua epoca. È possibile che siano state queste stesse credenze che lo portarono ad accusare molti di loro di aver introdotto innovazioni.

Tra quelli che furono raggiunti dalle sue invettive c'è l'amico di Allah (walî), il Polo, lo gnostico Abû al-Hasan al-Shâdhilî – che Allah ci faccia beneficiare delle sue scienze e della sua gnosi! – di cui prese di mira l'Hizb al-kabîr (La Litania Maggiore), l'Hizb al-bahr (La Litania del Mare) e alcuni dei suoi detti. Scagliò i suoi attacchi anche contro Ibn 'Arabî, Ibn al-Fârid, Ibn Sab'în e al-Husayn ibn Mansûr al-Hallâj, e non cessò di mettersi con quei grandi fintanto che la gente della sua epoca fece causa comune contro di lui accusandolo di empietà, di portare innovazioni in materia di religione e, in molti casi, finanche di miscredenza.[1]

Nel 705 uno dei più insigni tra i sapienti della sua epoca in quanto a scienza e gnosi, gli indirizzò le seguenti parole: "Al grande Shaykh, il sapiente, che presume di essere imâm della gente del suo tempo. Vi abbiamo amato per la causa di Allah rifiutandoci per un certo tempo di porre mente a quel che si diceva sul vostro conto, per bontà e cortesia nei vostri confronti. Questo fino a che non ci divennero manifeste certe cose che, in base al giudizio dell'intelletto e del buon senso, contrastano con ciò che rende l'amore un atto dovuto.

Quando il sole tramonta può una persona assennata dubitare della notte? Avete dato a intendere di agire per ordinare il bene e impedire il male (al-amr bi al-ma'rûf wa al-nahy 'an al-munkar), e Allah conosce meglio le vostre intenzioni e i vostri propositi. Nondimeno, quando la sincerità (ikhlâs) si accompagna all'opera ne risulta un'accettazione manifesta, mentre per quanto vi riguarda la vostra opera ha finito per smascherarvi e intaccare il vostro onore. Alla mercé di gente la cui parola non è degna di credito tra quanti assecondano le proprie passioni e i propri

[1] Alle pagine 323 e 373 della Hadîqa al-nadîyya (Il giardino coperto di rugiada), il sapiente e dottissimo 'Abd al-Ghanî al-Nâbulsî condanna l'ignoranza e la stoltezza di chi apostrofa con parole irriverenti quei sufi esemplari, dei quali ricorda i nomi e ritiene che siano gli autentici amici di Allah (awliyâ'Allah).

interessi personali, voi, ultimi arrivati, avete insultato le qualità esteriori e interiori non solo dei vivi, ma anche dei morti, decretandone la miscredenza. Non paghi di aver diffamato le ultime generazioni dei pii predecessori, vi siete spinti fino alle prime, a coloro che in quanto a virtù ne sono detentori al massimo grado. Guai a chi si troverà al loro cospetto quando nel Giorno della Risurrezione reclameranno i loro diritti! Come può costui mai pensare che l'ira divina non si abbatta su di lui! Dove potrà trovar salvezza?!

Mi venni a trovare tra coloro che ascoltarono le vostre parole mentre dal pulpito (minbar) della Moschea al-Jabal, nella città di Sâlihiyya, menzionando 'Umar ibn al-Khattâb – che Allah sia soddisfatto di lui! –, avete detto: "Certamente egli ha commesso errori e disastri... e che disastri!". Da altri è stato riportato che in un'altra assemblea menzionaste 'Alî ibn Abî Tâlib – che Allah sia soddisfatto di lui! – dicendo: "Invero 'Alî ibn Abî Tâlib ha commesso errori in più di trecento occasioni!". Se 'Alî – che Allah nobiliti il suo volto! –, stando a quanto dite, era nell'errore, e così anche 'Umar ibn al-Khattâb, in tal caso, vorrei sapere da dove arriva a voi la correttezza! Ora questa situazione ha raggiunto il colmo e la faccenda non è più sostenibile e non mi è utile altro che cercare di tenervi testa e respingere il male che da voi procede, dato che avete passato ogni limite nella trasgressione e il vostro danno ha raggiunto sia i vivi che i morti. Fino a quando non avrete desistito dall'opporvi agli uomini retti – che Allah sia soddisfatto di tutti loro! –, la sollecitudine nei confronti di Allah e del Suo Profeta mi impongono, e impongono a tutti i credenti e al resto dei musulmani servi di Allah, di giudicare in base a quanto dicono i sapienti. Loro infatti sono la gente della Sharî'a, i signori della spada, per mezzo dei quali si arriva o si è tagliati fuori".

Sappi che (Ibn Taymiyya) ha contraddetto gli uomini di conoscenza in merito a varie questioni segnalate da al-Tâj al-Subkî (m. Damasco 771/1370) e da altri sapienti. Tra le sue affermazioni che violano il consenso dei sapienti (ijmâ') vi sono le seguenti:

1 – Il ripudio (sottoposto a condizione) non diviene effettivo (quando tale condizione si verifica), ma si è tenuti all'espiazione per il giuramento (non mantenuto) (kaffâra yamîn). (Nessun musulmano prima di lui aveva mai sostenuto che ciò comportasse un'espiazione!);

2 – Il ripudio pronunciato nel periodo mestruale della donna (talâq al-hâ'id) non diviene effettivo e nemmeno quello

pronunciato nel periodo di purità in cui abbia avuto luogo un rapporto sessuale;

3 – La preghiera tralasciata di proposito non deve essere recuperata (qadâ');

4 – Alla donna mestruante è consentito fare la circumambulazione (tawâf) della Casa (di Allah).

5 – La triplice formula di ripudio pronunciata in un'unica occasione (al-talâq al-thalâth) ha il valore di una sola formula. (Prima di sostenere questo, aveva affermato che il consenso dei musulmani andava in senso opposto!);

6 – Le imposte non previste dalla Sharî'a (mukûs) sono lecite (halâl) per chi provveda ad assegnarle (li man aqta'ahâ); se, inoltre, vengono prelevate ai mercanti, li esimono dall'erogare la zakât anche se non rientrano in quel concetto;

7 – I liquidi non diventano impuri se vi muore dentro un animale come il topo;

8 – Chi si trova in stato di impurità rituale (junub) può eseguire le preghiere volontarie della notte, senza rimandarne l'esecuzione a quando effettuerà l'abluzione maggiore (ghusl) prima della preghiera dell'alba (salât al-subh);

9 – Le condizioni stipulate dal fondatore di un waqf non vanno tenute in considerazione.

10 – Chi viola il consenso (ijmâ') non cade nella miscredenza (kufr), né incorre nell'empietà (fisq);

11 – Invero il nostro Signore – sia Egli glorificato ed esaltato ben al di sopra di quello che dicono gli ingiusti e gli ignoranti! – è un sostrato di ciò che ha origine nel tempo (mahall li al-hawâdith) – sia Egli elevato e santificato ben al di sopra di ciò! –; è composto da più parti (murakkab) e la Sua Essenza è in uno stato di necessità simile a quello del tutto rispetto alle parti che lo compongono (taftaqiru dhâtuhu iftiqâra al-kulli li al-juz') – sia Egli esaltato e santificato al di sopra di ciò! –;

12 – Il Corano è creato nell'essenza di Allah (muhdath fi dhâti Allah) – sia Egli esaltato al di sopra di ciò! –;

13 – Il mondo ('âlam) è di natura preeterna (qadîm bi al-naw') ed è sempre stato coeterno ad Allah in quanto oggetto continuamente creato (makhlûqan dâ'iman). (Sarebbe dunque di necessità esistente nella Sua Essenza (mûjib bi al-dhât), mentre Allah si troverebbe ad essere incapace di agire in modo deliberato

(la fâ‘ilan bi al-ikhtyâr) – sia Egli esaltato al di sopra di ciò! Quanto poi alle sue proposizioni relative alla corporeità (jismiyya), alla direzione (jiha), alla dislocazione (intiqâl) di Allah e al fatto che Egli si aggiusterebbe alle dimensioni del Trono (bi-qadri al-‘arsh), non essendo né più piccolo né più grande di esso, Egli è esaltato al di sopra di tali sfrontate ed esecrabili invenzioni e di una simile manifesta miscredenza (kufr)! Possa Egli piantare in asso tutti i suoi accoliti e disperdere le sue credenze!);

14 – Il Fuoco si estinguerà;

15 – I Profeti non sono immuni dal peccato;

16 – Il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – non gode di un rango speciale presso Allah (la jâha lahu) e non bisogna cercare la sua intermediazione (la yutawassalu bihi);

17 – Intraprendere un viaggio per fargli visita (ziyâra) costituisce un atto di disubbidienza (ma‘siya) nel corso del quale non è lecito accorciare la preghiera, e a motivo del quale si verrà esclusi dalla sua intercessione nel giorno in cui si dovrà farvi ricorso;

18 – Le parole (alfâz) della Torah (al-Tawrâ) e del Vangelo (al-Injîl) non sono state alterate, lo sono bensì i loro significati (ma‘ânî).

Alcuni dicono: “Per chi prenda in esame i suoi libri, la maggior parte di queste proposizioni non dovrebbero essergli attribuite, salvo il fatto di ascrivere ad Allah una direzione (jiha), tesi in sostegno della quale ha composto uno scritto. Chi condivide questa asserzione ritiene, inoltre, che Allah possegga corporeità (jismiyya), dimensionalità (muhâdhât) e collocazione spaziale (istiqrâr)”. Può darsi che in certe occasioni egli abbia espresso tali proposizioni e, in seguito, gli siano state attribuite. Come che sia, chiunque gliele abbia attribuite tra gli imâm dell’Islam sulla cui eminenza, autorità, devozione, attendibilità, giustizia e rigore sono tutti concordi, si guarderebbe dal fare simili affermazioni senza prima averle sottoposte ad accertamenti e indagini, con somma precauzione e scrupolosa verifica. Tanto più qualora si tratti di attribuire a un musulmano ciò che ne implicherebbe la miscredenza (kufr), l’apostasia (ridda), lo sviamento (dalâl) e l’esecuzione (ihdâr al-dam). Pertanto, se mai la sua miscredenza e le sue innovazioni dovessero essere confermate, Allah se ne farà carico come impone la Sua giustizia; in caso contrario, imploriamo su di noi e su di lui il Suo perdono».

Anche in quest’epoca c’è chi aderisce alle esecrabili dottrine

teologiche di Ibn Taymiyya, ne appoggia le proposizioni aberranti e le divulga sia tra la gente comune che tra la gente colta, avvalendosi a questo fine della pubblicazione e distribuzione del suo libro intitolato al-Wâsita (L'intermediario). Con questo libro, che contiene molte delle innovazioni introdotte da Ibn Taymiyya in contraddizione con il Libro, la Sunna e la comunità dei musulmani, è stata ridestata una discordia (fitna) che se ne stava sopita.[1] Per assolvere a quello che ritenevamo fosse un dovere da parte nostra, avevamo in animo di comporre un libro per confutare lo scritto in questione, affinché i musulmani non cadessero vittime delle seduzioni dello sviamento e della perdizione eterna per causa di Ibn Taymiyya e di chi assumesse posizioni simili alle sue. Senonché, ci siamo imbattuti nel libro Shifâ' al-siqâm fî ziyâra khayr al-anâm[2] (La guarigione degli infermi nella visita alla migliore delle creature) intitolato anche Shann al-ghâra 'alâ man ankara fadl al-ziyâra (L'attacco sferrato contro chi nega l'eccellenza della visita) del sommo mujtahid ed eminente Imâm Taqiyy al-dîn Abû al-Hasan al-Subkî (m. Cairo 756/1355) che ci pare assolva a pieno il fine che ci eravamo prefissati. Apportando argomenti irrefutabili, discute ciò che Ibn Taymiyya ha affermato in quello e in altri suoi scritti, manda in fumo l'edificio speculativo da lui eretto, ne fa vacillare le fondamenta, ne cancella ogni traccia, ne estirpa le falsità e ne mette in mostra la corruzione e l'intransigenza.

---

[1] Nel subcontinente indiano e in altre regioni del mondo islamico Ibn Taymiyya è stato elevato alla dignità di guida e imâm da wahhabiti e uomini di religione ignoranti. Nel loro sviamento, costoro lo hanno qualificato con epiteti altisonanti quali «sommo mujtahid» o «Shaykh al-Islam». Un numero crescente di musulmani si rifà oggi ai suoi insegnamenti e alle sue opere corrotte come se fossero verità rivelate e rappresentassero l'Islam autentico.

[2] Questo libro, la cui lettura si rivela oltremodo proficua, è stato pubblicato ad Istanbul da Hakîkat Kitâbevi con il sistema di stampa offset.

Glossario

Ahl al-bayt: La gente della casa del Profeta. Secondo la stragrande maggioranza dei sapienti ne fanno parte il cugino e genero del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, ‘Ali, la figlia Fâtima e i nipoti al-Hasan e al-Husayn – che Allah sia soddisfatto di loro!

Ahl al-tarjîh (lett. «gente della valutazione»): Sapienti che dispongono delle competenze necessarie per valutare e stabilire la preponderanza tra le diverse opinioni sorte in merito a una determinata questione in seno a un ***madhhab*** cf.

Allah: Nome dell'Essenza divina (ism al-dhât).

Âmîn: Parola derivata dalla radice semitica 'mn col senso «esser certo», «veritiero», che esprime il desiderio che sia accettato ciò che si è detto. È traducibile con l'espressione: «O Allah, accetta la mia supplica!».

Ansâr (lett. «ausiliari»): La gente di Medina che accolse e aiutò il Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – e i **muhâjirûn** cf. quando questi compirono **l'Egira** cf.

‘Arafât: Piana sottostante il monte della Misericordia (jabal al-rahma) situata a circa ventiquattro chilometri a est di Mecca, nella quale si effettua il wuqūf (sosta), uno dei quattro fondamenti obbligatori del hajj.

Ash‘ariti: Seguaci del ash‘arismo, corrente teologica che si rifà al pensiero di Abû al-Hasan al-Ash‘arî (m. 324/936) e rappresenta una via di mezzo tra la posizione dottrinale dei letteralisti più intransigenti e gli eccessi razionalistici dei mu‘taziliti e di altre sette eterodosse. Le caratteristiche principali di questa scuola sono la negazione del rapporto causa-effetto, dato che Allah è l'unica causa diretta di ogni evento, e la discontinuità tra Allah e la Sua creazione.

Batiniti (dall'arabo bâtiniyya «esoterici»): Seguaci del batinismo, corrente interna all'ismailismo la cui dottrina s'incentrava sull'interpretazione allegorica (ta'wîl) del senso nascosto o esoterico (bâtin) del Corano operata da un ***imâm*** cf. ritenuto infallibile. Nella loro deviazione arrivarono a ritenere che Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – non

fosse altro che il trasmettitore della parola di Allah, il Corano, ma che solo ***l'imâm*** cf. avesse il potere di interpretare il suo vero significato nascosto.

Carmati (dall'arabo Qarāmita «seguaci di Hamdân Qarmat»): Setta eretica emersa attorno al 277/890 nei dintorni di Wâsit in Iraq a seguito della propaganda d'impronta batinita e anti-califfale di Hamdân Qarmat. I suoi seguaci si stanziarono nell'arcipelago del Bahrain dove fondarono uno stato che non cessò di spargere il terrore in gran parte della penisola arabica, fino al suo definitivo sfaldamento nel 1077-1078.

Compagni della caverna: Gruppo di giovani che essendosi rifiutati di offrire sacrifici agli idoli furono costretti a nascondersi in una caverna per scampare alle persecuzioni degli idolatri. Per volere di Allah li prese un sonno dal quale si destarono dopo 309 anni (lunari). Al loro risveglio il culto monoteistico si era ormai stabilito e le persecuzioni erano cessate.

Drusi: Membri di una setta eretica d'impronta ismailita che prende nome dal predicatore Muhammad al-Darazî (m. 1020), il quale vide nel sesto califfo fatimide al-Hâkim (m. 1021) un'incarnazione divina. I suoi toni eccessivi suscitarono l'ostilità della popolazione, così che fu sconfessato dallo stesso califfo ed esiliato in Siria dove proseguì la sua predicazione.

Egira (dall'arabo hijra «migrazione»): Migrazione del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – dalla natia Mecca a Yathrib (poi Medina), che segna l'inizio dell'era musulmana e avvenne nel settembre dell'anno 622 dell'era cristiana.

Faqîh (pl. fuqahâ): Giurista, profondo conoscitore del diritto islamico.

Fatwâ (pl. fatâwâ): Responso giuridico a titolo informativo emesso da un muftî cf.

Fitna: Discordia, sedizione, tentazione, sommossa, guerra civile.

Fratelli della purità: Società segreta filosofico-religiosa sorta a Bassora nel quarto/decimo secolo.

Hadîth: Detto o fatto attribuito al Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – trasmesso attraverso una catena di garanti.

Halâl: Ciò che la Sharî'a considera lecito.

Hanafiti: Aderenti alla scuola giuridica (***madhhab*** cf.) che fa

capo agli insegnamenti dell'Imâm Abû Hanîfa (m. Baghdad 150/767).

Hanbaliti: Aderenti alla scuola giuridica (***madhhab*** cf.) che fa capo agli insegnamenti dell'Imâm Ahmad ibn Hanbal (m. Baghdad 241/855).

Harâm: Ciò che la Sharî'a considera proibito.

Hijâz: Regione situata lungo la costa occidentale della penisola arabica che comprende le città di Mecca e Medina.

'Ibâdât: Nell'accezione ordinaria indica gli atti di adorazione compiuti dal servo, mentre nel diritto islamico sono le norme che reggono le sue transazioni con il Creatore.

Ibahiti (dall'arabo ibâhiyya «libertini» o «antinomisti»): Gruppo che postula l'impossibilità per l'essere umano di evitare le cose proibite e compiere quelle ordinate, e in chiara opposizione alla Sharî'a considera permissibile (mubâh) versare il sangue dei musulmani e confiscarne i beni.

Iblîs: Nome proprio di Satana (Shaytân), **jinn** cf. che dopo essersi consacrato al servizio di Allah per lunghissimi anni si rifiutò di dar retta al Signore e di prosternarsi a Âdam (Adamo), e da quel momento «non ebbe più nulla da aspettarsi» (ublisa) dalla Sua grazia.

Ijâza: Licenza per insegnare la materia appresa rilasciata da un maestro al discepolo.

Ijtihâd: Sforzo interpretativo messo in atto da un giurista qualificato per inferire una norma (**hukm** cf.) dalle fonti del diritto.

Imâm: Indica sia chi dirige la preghiera comunitaria che, più in generale, la guida religiosa della comunità islamica, nonché, soprattutto nelle prime epoche, la guida politica della comunità come sinonimo di Emiro o Califfo.

Imâm mujtahid: Sapiente qualificato a esercitare **l'ijtihâd** cf. assoluto inerente alle fonti del diritto e a cui fanno capo le dottrine di un **madhhab** cf.

Inshâ': Nel 'ilm al-ma'âni, la branca della retorica araba che si occupa dei significati delle parole, indica l'enunciato che coincide con l'azione stessa che enuncia e non descrive un'azione o constata un fatto e non può essere giudicato vero o falso (vedi **khabar** cf.).

Ismailiti (dall'arabo ismâ'îliyya «seguaci di Ismâ'îl ibn Ja'far»): Membri di una corrente sciita che sostiene la legittimità dell'Imâm Ismâ'îl ibn Ja'far (m. 145/762-63) come successore del sesto Imâm

Ja'far al-Sâdiq, anziché, come credono i «duodecimani», l'altro figlio di questi, Mûsâ al-Kâzim.

Jabriti (dall'arabo jabriyya «deterministi»): Sostenitori della dottrina secondo la quale la Potenza (qudra) divina implica l'assoluta determinazione degli atti umani da parte di Allah, ossia che l'uomo agisce sotto costrizione (jabr) e non dispone di libera scelta (ikhtiyâr) e non è pertanto responsabile delle sue azioni.

Jinn: Esseri invisibili creati di fiamma purissima di fuoco. La parola deriva da una radice che significa «nascondere» perché, pur abitando la terra e i cieli, vivono perlopiù nascosti agli occhi degli uomini.

Ka'ba: La Casa di Allah a Mecca, struttura di forma cubica che rappresenta il primo luogo di adorazione della razza umana.

Khabar: Nel 'ilm al-ma'âni, la branca della retorica araba che si occupa dei significati delle parole, è l'enunciato che descrive un'azione o constata un fatto e che può essere giudicato vero o falso (vedi **inshâ'** cf.).

Kharijiti (dall'arabo khawârij «fuoriusciti»): Indica coloro che dissentirono dal nostro Signore 'Alî, quando questi accettò la proposta avanzata dal nostro Signore Mu'âwiya di dirimere la questione della successione al califfato per mezzo di un arbitrato. Sostenevano che il Califfo dovesse essere eletto dalla comunità e che qualsiasi musulmano potesse ambire a tale carica.

al-Khidr o **al-Khadir**: Profeta (nabî) menzionato nella diciottesima **sûra** cf. del Corano, detta al-Kahf (la Caverna), dove si riporta il viaggio che compì con Mûsâ (Mosè) ed è descritto come detentore di una scienza infusa di origine divina.

Kurramiti (dall'arabo kurrâmiyya): Setta fondata da Muhammad ibn Kurrâm al-Sijistânî (m. Gerusalemme 255/869) apparsa nella prima metà del terzo secolo dell'**Egira** cf. Professava idee antropomorfiste e riteneva che la fede si limitasse a ciò che viene affermato con la lingua, senza necessitare dell'adesione del cuore.

Lâ-madhhabî: Persona che propugna l'abbandono dei **madhhab** cf. per derivare le norme legali (ahkâm) direttamente dal Corano e dalla Sunna.

Madhhab (pl. madhâhib): Scuola giuridica. Termine riferito in modo specifico a una delle quattro scuole giuridiche affermatesi e riconosciute nell'ambito dell'Islam sunnita a partire dal secondo secolo dell'**Egira** cf.

Mahall al-‘awra: Parti del corpo che non devono essere esposte alla vista degli altri.

Malikiti: Aderenti alla scuola giuridica (***madhhab*** cf.) che fa capo agli insegnamenti dell'Imâm Mâlik ibn Anas (m. Medina 179/795).

Maturiditi: Seguaci della scuola fondata da Muhammad Abû Mansûr al-Mâturîdî (m. 333/944), responsabile dell'articolazione di uno dei due grandi sistemi teologici speculativi considerati ortodossi in ambito sunnita.

Mawlânâ (lett. «nostro protettore» o «patrono»): Appellativo che si usa per rivolgersi a un maestro o a una persona autorevole.

Mazdei: Seguaci della religione predicata da Zoroastro, che indicò la via del monoteismo abramitico. Nella religione mazdea il mondo è creato da Ahura Mazda attraverso il sacrificio del Bue Primordiale. Di qui l'importanza del sacrificio, dove il fuoco assume un ruolo essenziale. Col passare del tempo la predicazione originale venne stravolta e il fuoco, assurto a simbolo della luce divina, divenne esso stesso oggetto di culto.

Mu'adhdhin: Colui che chiama alla preghiera (adhân), il muezzìn.

Mu‘âmalât: Termine che nell'accezione ordinaria ha il significato di «transazioni» e che nel diritto islamico indica più specificatamente quella branca che si occupa delle norme reggenti le transazioni tra gli esseri umani.

Muftî: Giurista qualificato a emettere **fatwa** cf.

Muhâjirûn (lett. «emigrati»): I Compagni del Profeta – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! – che accettarono l'Islam in un luogo distinto da Medina e che, in seguito, emigrarono verso questa città; più specificatamente, designa i Compagni che emigrarono con lui da Mecca.

Mujtahid: Giurista qualificato a esercitare **l'ijtihâd** cf.

Muqallid: Musulmano che pratica il **taqlîd** cf.

Mu‘taziliti (dall'arabo mu‘tazila): Seguaci del mu‘tazilismo. Scuola teologica costituitasi a Bassora verso la prima metà del secondo secolo dell'**Egira** cf. In materia di credenza dava maggior peso alla ragione rispetto alla tradizione e si fondava su tre principi essenziali: l'unicità e la giustizia di Allah, la libera scelta (ikhtiyâr) dell'uomo e la creazione del Corano.

Nass (pl. nusûs): Fonte scritturale. Termine generale usato per

indicare un versetto coranico o un hadîth.

Nawruz: Nuovo anno persiano. Festività mazdea che coincide con l'equinozio di primavera.

Qadariti (dall'arabo qadariyya «libertaristi»): Seguaci del qadarismo. Dottrina che insiste sulla libera scelta (ikhtiyâr) dell'uomo e rigetta il Decreto divino (qadar). Sulla scorta di tale principio, Shiiti e Mu'taziliti arrivarono a negare la creazione del male da parte di Allah, attribuendo tale facoltà all'uomo.

Qibla: Direzione verso cui si volge chi compie la preghiera, ossia la **Ka'ba** cf. a Mecca.

Qiyâs: Ragionamento per analogia che consente di dedurre una norma (**hukm** cf.) relativa a una questione inedita non specificata nelle fonti scritturali (nusûs, sing. **Nass** cf.).

Quraysh: Importante tribù dell'Arabia alla quale apparteneva il Profeta Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace!

Rabî' al-awwal: Terzo mese del calendario musulmano.

Rafiditi (dall'arabo rawâfid «quelli che rifiutano»): Nome che indica le sette sciite che rifiutarono di riconoscere legittimità ai primi tre califfi ben guidati (al-khulafâ' al-rashidûn) e, più tardi, anche ai califfi Omayyadi e Abbasidi.

Ramadân: Nono mese del calendario musulmano durante il quale si osserva l'astensione dal cibo, dalle bevande e dai rapporti sessuali nelle ore diurne.

Safar: Secondo mese del calendario musulmano.

Sha'bân: Ottavo mese del calendario musulmano.

Shafi'iti: Aderenti alla scuola giuridica (***madhhab*** cf.) che fa capo agli insegnamenti dell'Imâm Muhammad ibn Idrîs al-Shâfi'î (m. Fustat 204/820).

Shâm: Regione che comprende la Palestina storica e gli odierni stati di Siria, Libano e Giordania.

Sharî'a (lett. «strada che porta alla fonte dell'acqua»): Indica l'insieme delle credenze e delle norme che Allah – sia Egli glorificato ed esaltato! – ha disposto per i Suoi servi e incaricato ai Messaggeri di trasmettere.

Shaykh (lett. «anziano»): Titolo onorifico applicato a uomini che hanno conseguito un livello ragguardevole e riconosciuto nell'ambito del sapere religioso.

Shaykh al-Islam: Titolo attribuito a eminenti sapienti.

Subh: Corona che di solito è composta da 99 grani.

Sufismo (dall'arabo «tasawwuf»): È la scienza del viaggio (sulûk) verso il compiacimento di Allah e la Sua vicinanza. In quanto scienza codificata ha avuto origine assieme alle altre scienze islamiche nel secondo/ottavo secolo, la cosiddetta «epoca della codificazione (delle scienze)» ('asr al-tadwîn).

Sunna (lett. «forma»): È l'insieme delle norme di condotta basate sulle parole e sulle pratiche abituali del Messaggero di Allah – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace!

Sûra: Nome di ciascuno dei 114 capitoli in cui è suddiviso il Corano.

Tâghût: Tutto ciò che viene adorato all'infuori di Allah.

Taqlîd: Adesione al giudizio di un **mujtahid** cf., operata dal musulmano che non possiede competenze giuridiche o dal giurista che non dispone delle conoscenze che gli permettono di elevarsi alla categoria di **mujtahid** cf.

Tavola ben Custodita (al-lawh al-mahfûz): Tavola custodita dagli Angeli, che si trova nel settimo cielo, dove sono scritti i decreti divini.

Umma: Comunità, nazione. In special modo la comunità dei credenti che fa capo a un Messaggero.

Uwaysî: Termine che designa colui che nel suo percorso spirituale viene soccorso e istruito dalla presenza spirituale incorporea di un maestro assente o appartenente a un'epoca passata. Uways al-Qaranî, nella sua relazione d'ordine esclusivamente spirituale con il Profeta Muhammad – che Allah lo benedica e gli conceda la Pace! –, fornisce il modello di questi legami.

Wâjib al-wujud: L'Essere necessario la cui esistenza è indispensabile e la cui non-esistenza è impossibile.

Walâya: Stato di vicinanza ad Allah proprio del **walî** cf.

Walî (pl. awliyâ'): Amico o servo prossimo ad Allah.

Waqf (pl. awqâf): Fondazione pia costituita da terreni e immobili inalienabili destinati a fini caritatevoli.

Zakât: Purificazione dei beni. Imposta obbligatoria sulla ricchezza che costituisce uno dei cinque pilastri dell'Islam.